# GIANNETTO

## OPERA

CHE OTTENNE IL PREMIO PROMESSO DALLA SOCIETA' FORMATA IN FIRENZE PER LA DIFFUSIONE DEL METODO DI RECIPROCO INSEGNAMENTO ALL'AUTORE DEL PIÙ BEL LIBRO DI LETTURA MORALE AD USO DE' FANCIULLI

DI

L. A. PARRAVICINI

DIRETTORE DELL' I. E R. SCUOLA ELEM. MAGG. MASCHILE DI COMO

UNDECIMA EDIZIONE NAPOLITANA

*accresciuta di utili ed importanti cognizioni*

DA FILIPPO PICCININI



VOLUME PRIMO



NAPOLI,
PRESSO GAETANO NOBILE LIBRAIO-TIPOGRAFO
Via Concezione a Toledo n.° 3, 5 e 6.

1841

# AVVERTIMENTO

L'opera intitolata *Giannetto* del Sig. *Parravicini*, pe' tanti pregi che la distinguono, è tale, che non abbisogna affatto del nostro encomio, poichè la Società in Firenze formata per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento la trascelse a quante ne furono presentate. Ed in Italia ove vivo si nutriva il desiderio di un libro di lettura all' istruzione della prima età adattato, non si seppe che far plauso al Sig. *Parravicini* che tal brama ne appagava. Ed in vero, sia che nell'Opera considerar si voglia l'esattezza, l'eleganza e la semplicità del dettato, o l'addottrinamento su le diverse parti dello scibile sempre all'intendimento de'fanciulli proporzionato, essa non può che oltremodo meritare grandi lodi, le quali all'autore son dovute, chè sì bene intese il richiesto bisogno.

Noi, non ultimo, avendo una tale Opera adottata nel nostro *Stabilimento d'Istruzione*, abbiam creduto aggiungere altre utili

ed importanti cognizioni (1) (restando però l'opera del *Giannetto* incolume), onde, anche di nostra parte renderci zelanti, per quanto i nostri deboli lumi ci han permesso, al maggior vantaggio de' giovanetti. Ed in ultimo conoscendo quanto profittevol sia il presentare la *Prosodia* delle parole, acciocchè esatta acquistino i fanciulli la pronunzia, così le abbiamo distinte in modo che le *sdrucciole* o *brevi* si trovano segnate con l'accento su l'antipenultima o quartultima vocale, e le *piane* o *lunghe* su la penultima.

Abbiam lusinga che tale nostro impegno voglia sempreppiù contribuire all'istruzione de'giovanetti, per l'utile de' quali l'opera è destinata.

FILIPPO PICCININI

*Napoli* 31 *dicembre* 1839.

(1) Gli articoli aggiunti nel corso dell'opera si trovano segnati con un asterisco.

*L' illustre Società fiorentina dell' istruzione elementare sempre intesa con molto zelo a diffondere la morale e le cognizioni indispensabili al maggior numero de' fanciulli italiani pubblicò nel 1833 il seguente*

## *PROGRAMMA*

*« La Società formata in Firenze per la diffusio-*
*» ne del metodo di reciproco insegnamento, avendo*
*» vivamente sentita la mancanza d'un'opera origi-*
*» nale italiana, la quale serva ad un tempo di eser-*
*» cizio di lettura e d'istruzione morale per i fan-*
*» ciulli, crede che il riparare a questo difetto sia*
*» non solo utile, ma necessario al suo istituto: ed*
*» è perciò venuta nella determinazione di assegnare*
*» un premio di lire mille all'autore di quello scrit-*
*» to, che adempiendo all'indicato duplice oggetto,*
*» presenti le massime principali della morale nel*
*» modo il più confacente a destare l' interesse e quin-*
*» di l'attenzione della gioventù: su di che ella espo-*
*» ne alcune sue idee, le quali, anzichè considerarsi*
*» come vincoli all' ingegno dei concorrenti, si do-*
*» vranno piuttosto riguardare come schiarimenti del*
*» suo intendimento.*

*« Lo scopo della Società è quello di diffondere*
*» l' istruzione elementare specialmente nella bassa*

» *classe del popolo; i fanciulli debbono approfittare*
» *delle richieste letture dai sei ai dodici anni.*

» *Essa bramerebbe, che in quel periodo fossero i*
» *giovinetti iniziati a tutti quei doveri, che l'uomo*
» *dabbene debbe poi adempiere nel progresso della*
» *vita. I fanciulli di quell'età, poco più conoscen-*
» *do che i propri bisogni, sarebbe utile il fare che*
» *la cognizione di questi servisse di scala alla co-*
» *gnizione di quelli: e, trattandosi di idee astratte,*
» *non potrebbero esser loro presentate con maggior*
» *efficacia che per via di fatti o di esempi, i quali*
» *avessero due qualità, che a destar l'attenzione dei*
» *fanciulli sembrano indispensabili*, novità e veri-
» tà; *e lo scrittore farebbe cosa gratissima attin-*
» *gendo tali fatti dalla storia e dalla biografia ita-*
» *liana.*

» *Quei doveri morali, di cui deve il libretto far*
» *conoscere la necessità potranno essere collegati tra*
» *loro e dedursi quasi corollari l'uno dall'altro; e*
» *dovrebbe trasparire in tutta l'opera, ed essere in*
» *ultimo presentato nel suo pieno splendore come*
» *conseguenza e risultamento generale di essa, quel*
» *principio solenne di morale:* Non fare ad altri
» quello che non vorresti fatto a te medesimo.

« *Sembra inoltre necessario avvertire, che il com-*
» *pilare quest'operetta a dimanda e risposta, o a*
» *dialoghi sarebbe affatto inconciliabile co' metodi*
» *d'insegnamento pratici adottati dalla Società.*

» *Il desiderato lavoro non dovendo essere certo*
» *voluminoso, nè d'altronde di tante poche pagine,*
» *che la memoria se le trangugi prima che le ab-*
» *bia assaporate l'intelletto, la Società ha pensato*
» *che non debba oltrepassare i venti fogli di stam-*
» *pa, nè essere minore di quindici.*

« *Sarebbe superfluo il raccomandare la semplicità*
» *dello stile, la chiarezza e la purità della lingua*
» *in un libro di questo genere.*

« *La Società ha stabilito che sia rilasciata al-*
» *l'autore la proprietà del manoscritto, che ottenesse*
» *il premio a giudizio del suo* Comitato del nuovo
» metodo: *alla condizione però, ch'egli debba averlo*
» *pubblicato nel termine di tre mesi dal premio ri-*
» *portato, offerendosi la Società compratrice di* 100
» *esemplari; e non effettuando l'autore questa pub-*
» *blicazione nel tempo indicato, s' intenderà devo-*
» *luto alla Società il diritto libero di stampare*
» *l' operetta per proprio conto e interesse.*

« *I concorrenti dovranno inviare franchi di por-*
» *to al Segretario della Società i loro lavori entro*
» *il mese di giugno* 1834, *fregiati da un' epigrafe*
» *da ripetersi sopra un biglietto sigillato, il quale*
» *dovrà racchiudere il nome, cognome e domicilio*
» *dell' autore.*

« *I manoscritti non premiati saranno restituiti*
» *insieme con i rispettivi biglietti sigillati alla per-*
» *sona che consegnandoli avrà avuto cura d'esigere*
» *ricevuta.* »

Il Segretario degli Atti
Cosimo Ridolfi.

*Presi in esame i manoscritti dei concorrenti al premio, il Comitato della Società nella seduta del* 24 *settembre* 1834 *riferì in sostanza quanto segue ai soci convocati:* « *Cinque manoscritti essere per-*
» *venuti da varie parti d'Italia al concorso : non*
» *essere pochi i meriti sparsi in essi; pregevole so-*
» *vra tutti esser quello portante le epigrafi* 1.° Pane
» e Onore, 2.° Migliaia di persone non leggeran-

» no forse altro libro; *ma nessuno riputarsi degno*
» *di premio.* »

*Per la qual cosa la Società fiorentina comandò che si rinnovasse l' invito collo stesso Programma.*

*Quattro autori si presentarono al secondo cimento nel* 1835. *Ecco il giudizio del Comitato sull'opera che portava ancora per epigrafe:* Pane e onore, Migliaia ec. *e per titolo* Giannetto.

« *Prender l'uomo tutt'ora bambino; sorprenderne*
» *quasi le prime impressioni e i primi bisogni, spie-*
» *gare di questi e di quelle con la scorta dei fatti*
» *le naturali cagioni ed il modo di soddisfarvi:—*
» *descrivere succintamente il meccanismo maravi-*
» *glioso ed il congegno del corpo umano:*

« *Seguitare il bambino nel momento, in cui svi-*
» *luppa la ragione e formargli un giusto ed ade-*
» *guato concetto delle condizioni dell'uomo interio-*
» *re: — dettargli i precetti della morale civile:*

« *Trarre dai naturali incidenti della vita di quel*
» *fanciullo altrettante occasioni di far sì, ch'ei com-*
» *prenda quanto è pregevole il mutuo soccorso, che*
« *per via dei mestieri, delle arti, e delle scienze,*
» *l'uomo dà all' uomo in questa universale concor-*
» *renza di bisogni e di desideri comuni:*

« *Spiegare concisamente a questo fanciullo che sia*
» *questa terra, sulla quale egli vive; che sia ciò,*
» *che scorge al di là di questo nostro pianeta; e*
» *da tale estremo punto di fisica indagine natural-*
» *mente elevarlo alla contemplazione d'una Causa*
» *superiore, indefinita ed immensa, rivelata dalle*
» *meraviglie della natura:*

« *Introdurre quasi per mano il prediletto fan-*
» *ciullo nella scuola del villaggio: porlo a contatto*
» *dei buoni e dei cattivi compagni; — e notare de-*

» *gli uni e degli altri il fine onorevole, o tristo :*
« *Ricondurlo già adulto nella condizione del bi-*
» *sogno : esperimentarlo ai dolori della vita; pre-*
» *miarne poi le virtù coll' acquisto d' una fedele*
« *compagna e di ricchezze non usurpate :*
« *Mostrare l'uso proficuo, che egli fa di queste*
» *ricchezze in opere di beneficenza privata e di*
» *civile carità :*
« *Chiudere l' istoria di questo tipo di popolare*
» *educazione coll' istoria generale della patria no-*
» *stra, ch'egli va raccontando ai giovanetti di un*
» *villaggio da lui reso prospero col patrocinio del*
» *lavoro e col promuovere l' educazione:*
« *Vederlo amministrare l'esempio del più lumi-*
» *noso e costante amore dell'umanità coll'istituzione*
» *generosa dei premî di virtù.*
« *Ecco il piano generale del libro che ci è stato*
» *inviato nuovamente a concorso, e che porta per*
» *titolo* Giannetto , *e per epigrafe :* Pane e Ono-
» re — Migliaia di persone ec. *A noi sembra, che,*
» *se non altro in veduta del concepimento di una*
» *condotta così ben disposta; soltanto pel felice di-*
» *visamento di trarre le norme della morale dai*
» *fatti, e la sostanza della istruzione dai naturali*
» *incidenti d' una vita non favolosa , ma piena di*
» *avvenimenti impressivi e verosimili , dovremmo*
« *dichiarare , che l' autore ha ben meritato della*
» *umanità, a profitto della quale con assoluta abdi-*
» *cazione di ogni pretensione letteraria egli ha voluto*
» *spendere e comunicare le vaste sue cognizioni.*
« *E poichè a tali riflessi di gran rilievo per noi*
» *s'aggiunge l'entità del risultato ottenuto dall'ana-*
» *lisi accurata d'un tal favore, ne nasce la soddi-*
» *sfazione ed insieme il dovere di dichiarare, che*

» *a nostro giudizio esso è meritevole del proposto*
» *premio. Lo scopo che la Società si prefisse nel*
» *procurare al pubblico l'acquisto d'un buon libro*
» *elementare, fu l'utilità promossa non tanto colla*
» *diffusione dei lumi, quanto ancora colla predica-*
» *zione di precetti di sana morale; ma com'è chia-*
» *ramente espresso nel suo programma, essa non*
» *volle, che le menti nuove ed incolte avessero di*
» *che spaventarsi, trovandosi cimentate all'acquisto*
» *di nozioni sistematiche, presentate in modo ste-*
» *rile e severamente scientifico: e molto meno ebbe*
» *in animo d'insegnare il retto costume per mezzo*
» *d'un austero corso d'etica. Prescrisse ella invece*
» *una via, che conducendo al suo fine, fosse poi*
» *anche fiorita di diletto, e suggerì di far progre-*
» *dire di pari passo le due divine sorelle* l'educa-
» zione dell'intelletto e quella dell'animo, *valen-*
» *dosi a tal uopo di quelle forme, che fossero atte*
» *a dare maggiori allettamenti, e scegliendo nel*
» *vasto campo dello scibile umano i temi i più im-*
» *portanti, ed i più atti a svilupparsi con profitto*
» *sull'uomo individuo e sull'uomo socievole. L'au-*
» *tore del M. S. intitolato* Giannetto *ha intese per-*
» *fettamente, a nostro parere, tali vedute nella*
» *compilazione del suo romanzo, ed ha inoltre mo-*
» *strata una costante volontà di soddisfare al biso-*
» *gno universalmente sentito in Italia di buone let-*
» *ture elementari pei fanciulli e pel popolo, avendo*
» *dimostrata la sua perseveranza in tale proposito*
» *coll'accettare tutte le osservazioni e critiche state*
» *fatte al suo lavoro mediante il rapporto del Co-*
» *mitato del metodo de' 26 settembre 1834, e col*
» *modificarlo in coerenza di quelle, prima di esporlo*
» *nuovamente al concorso. Congratuliamoci adunque*

*» coll'autore medesimo per aver egli condotta a buon*
*» fine un' impresa, ch' era l'oggetto di tanti voti, ed*
*» ascriviamo con onore fra i molti titoli, che ren-*
*» dono benemerita la nostra Società, ancor quelli*
*» veramente cospicui d'avere aperta una via di no-*
*» bile applicazione alla potenza d un bell' ingegno*
*» italiano, non che d' offrire alla causa della ci-*
*» viltà un valido e ragguardevole eccitamento.*

March. Cino Capponi Presidente
Neri Corsini March. di Laiatico
March. Luigi Tempi
Dottor Napoleone Pini
Conte Luigi Serristori.

*Nell' adunanza tenuta il 28 dicembre 1836, la Società fiorentina deliberò di conferire il premio all'autore del manoscritto intitolato GIANNETTO.*

L' Autore avverte che non si è fatto scrupolo di scrivere *piano-forte, ci, di fatti, armata, partito, circostanza, genio, donde, talento, mamma, scene, dissipazione, distinto, truppa* e altre parole e frasi vive vivissime, nel senso da lui usate, non solo in Toscana, ma in ogni parte di Italia; e ciò per conseguir meglio l'intento di farsi comprendere da'suoi lettori.

# DISEGNO DELL' OPERA

## E COLLEGAMENTO DELLE MATERIE

---

PARTE I.ª L'Uomo; i suoi bisogni; i suoi doveri.

» II.ª *Mezzi di soddisfare ai bisogni e di adempire ai doveri dell'uomo in società: ossia*

Mestieri, Arti e Scienze, *esposti in modo da infondere ne' fanciulli l'amore al lavoro ed allo studio.*

» III.ª *La* Terra *è l' abitazione della specie umana e la produttrice delle materie prime, necessarie alla soddisfazione dei bisogni ed all'adempimento dei doveri dell' uomo in società ; ossia*

Nozioni *di* Geografia, Fisica *e* Storia Naturale.

» IV.ª Esempi domestici sui doveri de' fanciulli—*Romanzetto morale introducente agli esempi storici di virtù sociali.*

» V.ª Esempi di Morale domestica e pubblica — *Racconti morali tratti dalla Storia d'Italia, ne' quali si toccano le vicende principali della patria.*

*C'era una volta un fanciúllo, il quále era tutto conténto, perchè avéva imparáto a léggere. « Io sono ancór piccíno, dicéa fra sè medesimo, so poco; ma so léggere. Col mezzo dei libri e della scuóla vóglio istruírmi nelle cose necessárie per diventáre un uómo dabbéne, e capáce di guadagnármi di che vívere.*

*» Il libro che leggo è scritto per me, e pe' ragázzi della mia età. Io m'ingegnerò di capire quánto leggo; e se non inténdo quálche cosa, pre-*

» *gherò il signór maéstro, acciocchè*
» *si compiáccia di spiegármela.* »

*Infátti il maéstro, ch'era assái cortése e buóno, gli rendéva ragióne di ciò che il fanciúllo di mano in mano leggéva. E prima di tutto gli disse:*
» *Avvérti, figliuól mio, che per inténdere quésto libro, è necessário léggerlo* adágio, a senso, e con riflessióne. *Allóra soltánto potrái facilmènte raccógliere da esso molte útili cognizióni.* »

# PARTE PRIMA

## L'UOMO, I SUOI BISOGNI, I SUOI DOVERI.

### *Il corpo dell' uómo.*

Il corpo dell' uómo (1) si compóne di molte parti o *membra* distribuíte in bell'órdine. La sua parte più alta è la *testa* ossía il *capo*, il quále è sostenúto dal *collo*.

Il collo s'innésta al *busto* ossía tronco. La parte davánti del busto è il *petto*, quella di diétro la *schiéna* o il *dorso*. Sotto al petto sta il *ventre* ossía la *páncia*, e ai due lati di essa sono situáti i *fiánchi*.

Dalle *spalle*, che sono nelle parti superióri e lateráli del busto, spórgono le *brác-*

(1) * La parola uomo è usata dall' autore in significato generale, e comprende anche la donna. *

*cia*, le quáli términano dove si congiúngono alla *mano*.

La testa, il collo, il petto, le spalle, il ventre e la schiéna sono sostenúte dalle *cosce* e dalle *gambe* insiéme, le quáli pósano sui *piédi*.

Le várie parti del corpo umáno si compóngono di matérie *sólide* ossía dure, come sono le ossa; di parti *molli* come sono la carne e i nervi; e di matérie *liquide*, cioè di sángue e d' altri umóri.

La *pelle* ricópre tutto quánto il corpo.

L' uómo ha la *statúra*, che méglio conviéne a lui. S'egli fosse più piccolo non avrebbe potúto domáre i caválli, i tori e altri animáli, nè rénderseli útili; non avrébbe potúto cógliere facilménte i frutti degli álberi. S' egli fosse più alto non potrébbe star curváto lungo tempo sulla terra; quíndi non potrébbe coltiváre con diligénza i grani, l'erbe e le radíci di cui si nutrísce.

In grázia dell' elasticitá, pieghevolézza e forza delle próprie membra, l'uómo può stare diritto in piédi; può camminare, sedére e sdraiársi; può gestíre, córrere, saltáre, arrampicársi, nuotáre, sdrucciolare. L' uómo alza e inchína la testa; la gira a destra e a sinístra: secóndo il suo bisógno egli stende o ripiéga le bráccia, le dita, le gambe, ovvéro curva e rannícchia la persóna.

L' uómo porta la testa alta; ha gli occhi vivéci e penetránti, il petto largo, le bráccia robúste, le mani tenáci e pieghévoli, il passo franco, e or sollécito ora grave e lento. Quésti pregi, uníti a quélli della sua struttúra intérna, fanno dell' uómo la più bell' ópera, che Dio ábbia creáta sulla terra.

* La Terra intéra è sua pátria. Ovúnque egli esíste i bruti lo fúggono, lo témono, o lo sérvono, ed ei soltánto vi cománda. Nessúno animále è più di lui atto a sostenére con vigoría le ingiúrie ed i rigóri del freddo, come il calóre eccessívo. Pochíssimi paési solaménte sémbrano che síeno del tutto disabitáti, ma presso il *Senagál* in Africa resíste ad un tal caldo che fa bollíre lo spiríto di vino, e nella *Sibéria* il freddo è così inténso che il mercúrio si rende malleábile. *

* L' uómo e la donna sono i due ésseri che compóngono l' umána spécie.

* L'uomo di statúra più vantaggiósa, di maggióre e più forte corpo, e con ánimo fermo e vibráto ha le ossa più dure, più sodi i múscoli, la carne più fitta. La donna poi di statúra e di forma più píccola, di forza assái débole, con sensi più squisíti e delicáti, e lo spírito più attívo e penetránte ha il collo più allungáto, la parte anterióre del petto più eleváta, le mani ed i piédi più stretti, ed i múscoli meno apparénti. L' uno e l'al-

tra però non esístono che per darsi vicendévoli soccórsi. *

* L'uómo regge e dispóne i púbblici affari, colla forza del suo bráccio si difénde dal nemíco e con l' ingégno della sua mente ricérca le cose che più al benéssere si adáttano, sostenéndo insómma la famíglia e lo stato. *

* La donna al contrário presta necessári e bisognévoli soccórsi all'uómo, lo solléva quándo dalla fatíca e dal travíglio ei ne torna, prende cárico delle doméstiche cure ed eségue le faccénde che il suo sesso riguárdano. *

## *Il capo.*

Il capo dell' uómo è quási rotóndo, e un po' schiacciáto ai lati. La parte anterióre del capo si chiáma *fáccia* o *volto*; quélla di diétro *occipite*; e le parti laterali si chiámano *tempie* e *gote*. La parte superióre e la posterióre del capo sono copérte di *capélli*.

* La parte anterióre poi ove nel basso términa il capo, ha il nome di *mento*. *

I *capélli* náscono dalla pelle, che rivéste il *cránio*. Il *cránio* è una scàtola d'osso, entro la quále si custodísce il *cervéllo*.

Il *cervéllo* è una sostánza biánca e mollíccia, di forma quási arrotondáta nella parte superióre e che ha un solco dall' avánti al-

l' indiétro. Il cervéllo è piáno al di sotto, e si appóggia colla sua porzióne di dietro sul *cervellétto*, che è un altro píccolo cervéllo. Il cervéllo delle béstie macelláte può dare un' idéa chiaríssima di quéllo dell' uómo, sia per la sua forma, sia pel colóre, sia per la sostánza, di cui è compósto.

Nella parte più eleváta della fáccia si allárga la *fronte*. Sotto di essa s' áprono gl' incávi, ove sono contenúti gli *occhi*.

Quási sotto alle témpie, ma un po' più indiétro, spórgono le *orécchie*.

Giústo nel mezzo fra un ócchio e l' altro scende il *naso*, il quále ha due buchi chiamáti *narici*. Sotto agli occhi si disténdono le *gote*: sotto al naso ápresi la *bocca*. Essa è forníta del *labbro superióre* e del *labbro inferióre*; quésto è curváto in fuóri e più rotondétto dell' altro. Le *labbra* sérvono a chiúdere bene la bocca ed a pronunziáre le paróle. Lo struménto principále del parláre è la *lingua*, che ha la sua radíce fissa in un osso collocáto nella parte più intérna e bassa della bocca.

Nelle *mascélle* sono confítti in bell' órdine i *denti*. Gli uómini adúlti ne hanno 16 nella mascélla superióre ed altrettánti nell' inferióre.

I *denti* sono compósti d' una sostánza ossea. Nella porzióne, che sporge fuori dalle ma-

scélle, véngono rivestíti da una vernice dura chiamáta lo *smalto dei denti*. I quáttro denti situáti davánti e nel mezzo di ciascúna mascélla sono tagliénti come uno scarpéllo; perciò si chiámano *incisivi*. A fianco di quésti, e da tutte due le parti, esce un dente rotóndo e acúto in punta, somigliánte a quelli dei cani, perciò è chiamáto *canino*. Ad ognúno dei quáttro denti caníni véngono accánto i denti più grossi, che stritolándo i cibi, imítano in quálche modo l'azióne delle mole o mácine dei mulíni, che strítolano i grani; perciò si chiámano denti *molári*.

Le várie forme, in cui sono costruíti i denti dell'uómo, gli gióvano perch'egli possa rómpere le várie qualità dei cibi; come a dire i grani, le radíci, i frutti e le carni degli animáli. I denti incisívi divídono i frutti, il pane e le altre vivánde in pezzi; i caníni le afférrano, le lácerano, le schiácciano; i molári le rómpono e le sminúzzano.

I denti aiútano ancóra a pronunziáre distintaménte le paróle.

I primi denti che spúntano ai bambíni sono gl'incisívi; i quáli verso il séttimo anno di età, vanno cádendo prima degli altri per dar luógo a un órdine di denti più durévoli.

I denti sono adúnque útili e preziósi istroménti. Per conservárli deve l'uómo astenérsi

dall' introdúrre in bocca bevánde scottánti, e bevánde fredde come ghiáccio. Fa péggio assái chi mette in bocca quéste súbito dopo di quélle. Altrettánto si dica de' cibi. È necessário ancóra tenére pulíti i denti, ed è bene risciacquárseli dopo il pasto con ácqua tiépida. Chi trascúra di lavárli; chi sente úmido sovérchio; chi mángia frutte acérbe; chi abúsa di liquóri, di dolci e di cibi riscaldánti va poi soggétto a mal di denti.

Insensáti sono quéi fanciúlli, i quali téntano spezzáre co' denti i nóccioli di susína e quélli di pesca. Sáppiano che loro cadránno i denti a pezzi; non potránno masticár bene i cibi, nè digerírli nell' età matúra; quíndi patiránno dolór di denti, brucióre di stómaco ed altri malanni.

Dalle mascélle spórgono le *gengíve*, le quáli invólgono i denti, e così li téngono méglio fissi in esse. La *mascélla superióre* sta ferma; l' *inferióre* si abbássa, si riálza, s' avánza, si ritíra e si muóve un po' in travérso. Dalla mascélla inferiore, sotto alle labbra, esce il *mento*, che cómpie la fáccia.

Agli adúlti (1) cresce la *barba* lungo il labbro superióre e sulle góte accánto alle orécchie. Folta scenderébbe la barba dal mento, quándo non fosse rasa.

(1) Maschi.

### *Il collo e il busto ossia il tronco.*

Il collo congiúnge la testa al *busto*. La parte davánti del collo si chiáma *gola*; la parte di diétro del collo si chiama *nuca*.

La gola contiéne due canáli: uno serve per introdúrre i cibi nello stómaco, l'altro per respiráre. Quést'último canále è anche l'istroménto della voce; la quále si forma in quel punto, che si chiáma il *pomo di Adamo*. Per conserváre la voce bisógna tenér riparáta la gola dal freddo, dall'úmido e dall'eccessívo calóre. Chi suóle strilláre rende ráuca la sua voce.

I fanciúlli dévono guardársi da quel gióco, il quále consíste nel gettár in ária ciliége, giúggiole o altre frutta, e nell'andár sotto esse a ricéverle colla bocca spalancáta.

## RACCÓNTO.

« Sentíte che cosa avvénne ad un fanciul-
» líno chiamáto Giannétto, perchè non volle
» ascoltár la mámma, che gli avéva proibíto
» quell'insúlso e pericolóso giocheréllo. Il
» figliuólo disobbediénte gettò in ária la prima
» ciliégia, la colse in su la língua, la man-
» giò, e va bene. Gittò in ária la secónda,
» e quésta gli cadde próprio in gola, s'in-
» trodússe nel canále dell'ária, e vi s'ínca-

» strò in modo, che il poverétto non potéa
» più fiatáre, ed era per moríre strozzáto.
» Buón per lui, che súbito accórse il chi-
» rúrgo, e con certi suoi ferri riuscì a ca-
» várgli dalla gola la ciliégia. Giannétto sof-
» frì perciò acutíssimi dolóri, e così pagò
» ben cara la sua disobbediénza alla mamma. »

Sette ossi fatti a guísa di anélli, posti l' uno sopra l' áltro, sosténgono il collo e lo réndono atto a portár la testa. Essi fórmano il princípio di quélla unióne di ossétti, onde si compóne il *filo delle reni* o la *spina dorsále*, e che si chiámano *vértebre* o *capo*. La spina dorsále scende lungo la schiéna ed in mezzo ad essa. Alla spina dorsále sono attaccáte da una parte e dall' altra le *cóstole*; le quáli si cúrvano e si avánzano più o meno sulla persóna: alcúne si uníscono sul petto; altre no: queste ultime chiámansi *cóste false*.

### *Il petto.*

Sotto al collo s' allárga il *petto*, cui di diétro corrispónde il *dorso*. Il petto comíncia alla fontanélla della gola, e finísce alla fossettína dello stómaco. Entro al petto s' ascónde il *cuóre*, insiéme ai canáli maggióri del sángue ed ai *polmóni*.

Tutti conóscono la forma del cuóre. Si noti però che il cuóre dell' uómo non è piátto

come i dolci fatti a cuóre o come gli agnusdéi. Il cuóre dell' uómo e così grosso è ripiéno di sángue, che da cima a fondo è quási rotondáto, benché finísca in punta. Esso consíste in una massa carnósa e scaváta nell' intérno: sta racchiúso in un sacco di pelle, contenénte una spécie d' ácqua simile al siéro. Quésto líquido tien molle la sostánza del cuóre, e impedísce ch' esso risénta per poco le scosse e gli urti, che veníssero recáti al petto.

La parte più larga del cuóre è la superióre, ed è inclináta verso il lato destro del busto: invéce la sua punta, líbera d' ogni legáme, e due terzi del cuóre si avánzano nel lato sinístro; perciò in quésta parte soltánto si sente il *báttito* del cuóre.

Intórno al cuóre stanno i *polmóni.* I *polmóni* sono due pezzi di carne spugnósa; cioè sono formáti di tanti globétti di carne molle e ripiéna di vescichétte d' ária. Di contínuo si álzano e si abbássano come un mántice, a motívo dell' ária, che ricévono in sè e che rimándano fuóri. Quánto più l' uómo corre o s' affatíca, tanto più forteménte s' álzano e si abbássano: allóra l' uómo è costrétto ad *ansáre.* Infiníti canalétti piéni di sángue si ramíficano nei polmóni, e cíngono a guísa di reticélla le vescichétte gónfie d' ária.

Il canále dell' ária e della voce, che dalla

bocca scende nel petto, si congiúnge alle vescichétte dei polmóni, e per tale condótto l' ária vi può entráre e uscíre liberaménte.

### *Il ventre.*

Alla parte inferióre del petto si attácca il *ventre* o la *páncia*.

Nella parte più alta della cavità intérna del ventre stanno sospési, a destra il *fégato*, a sinístra la *milza*, e in mezzo il *sacco dello stómaco*. Da quésto hanno princípio le *budélla* ossía gli *intestíni*, che, piegándosi e ripiegándosi in várie maniére, óccupano la maggiór porzióne della cavità del ventre.

Il *fégato* è molto pesánte; è di colóre rosso cupo, e in tutto assomíglia a quéllo de' maiáli. Nel fégato si forma la *bile*; la quále è un umóre líquido giállo, come vediámo essere il fiéle del bove. La bile esce dal fégato per entráre in un canále, che la traspórta in un sacchétto di pelle símile, nella figúra, a una pera, ove la bile si fa più densa. Di là passa poi nelle budélla, in cui si frammíschia ai cibi, ed aiúta la digestióne.

La *milza* è un tessúto carnóso a guísa di spugna, di un colór rosso, e della figúra presso a poco d' una língua.

Lo *stómaco* è un sacco di pelle molle. Esso comúnica colla bocca dell' uómo per mezzo

del canále dei cibi, che scende entro il collo.

Il sacco dello stómaco ha due buchi. Il canále de' cibi si congiúnge collo stómaco, innestándosi nel buco sinístro, e per esso s'introdúcono nello stómaco gli aliménti masticáti e inghiottíti. Il buco sinístro è un po' più alto del destro: quést' último si unísce alle budélla, che ivi hanno princípio e in esse trasmétte i cibi mezzo digeríti.

Quándo s' introdúce il cibo nello stómaco esso si gónfia, e allóra somíglia quási la figúra della piva o cornamúsa, che suónano i pastóri; se lo stómaco non contiéne cibo, esso pende, come un sacco vôto entro al ventre.

Le *budélla* fórmano un sol canále di pelle sottíle, parte rigiráto ed intricáto come una matássa e parte dritto, che incomíncia allo stómaco, e finísce all' ano. Quésto canále è lungo circa sei volte l' altézza dell' uómo: l' última sua quínta parte è un po' più larga del resto.

Il cibo ridótto in pasta dallo stómaco, discénde adágio adágio nelle budélla. In esse è agitáto in su e in giù da un dóppio moto, finchè se ne sepára la parte nutritíva, che viéne assorbíta da appósite boccúcce, e ch'è necessária alla vita dell' uómo. Il rimanénte divénta féccia, e l' uómo la scárica dal ventre, come peso inútile.

Il cuóre, il polmóne, lo stómaco, il fégato, la milza e i budélli sono chiamáti in generále anche *visceri*.

## *Le cosce, le gambe, i piédi.*

Le *cosce* grosse e robúste, rivestíte di carne soda si attáccano ai due lati del basso ventre, e scéndono fino al ginócchio. L'ossétto chiamato *rotélla* del ginócchio, copre la giuntúra dell' osso della cóscia coll' osso principále della gamba.

Sotto al *ginócchio* incomíncia la gamba. La sua parte davánti, ovvero lo *stinco*, è nuda affátto di carne: al contrário la parte posterióre è guerníta colla *polpa*.

Le gambe e tutto il corpo umáno pósano sulla *piánta dei piédi*: quésti per sostenér bene l' uómo s' allúngano in avánti. Ove la piánta da' piédi s' allárga è terminàta dalle cínque *dita*. Le dita, esséndo pieghévoli e forti, danno all' uómo il passo franco e gli agévolano il córrere: giacchè per tali snodatúre egli posa bene il piéde corréndo, può méglio pigliáre il suólo, e puntelláre il corpo anche sul terréno ineguále.

Le cosce, le gambe e i piédi sono adúnque i sostégni della persóna e gli istroménti, coi quáli l' uómo può a sua volontà recársi da un luógo all' altro.

## *Le braccia e le mani.*

Ai due lati della sommità del busto spórgono le *bráccia*. Il bráccio è compósto di due pezzi: l'attaccatúra di quésti due pezzi si chiáma il *gómito*.

La *mano* comíncia ove finísce il bráccio: essa si allárga nella *palma della mano*, poi si divíde in cínque *dita*, che si nóminano così: il *póllice*, l' *índice*, il *médio*, l' *anuláre* e il *mígnolo*. Le dita sono differénti le une dalle altre per grossézza e lunghézza; però tutte in cima sono difése e fortificáte dalle únghie. L' índice, il médio, l' ánulare, il mígnolo si piégano in due luóghi, e il póllice in un luógo solo; ma il póllice è più grosso e più forte degli altri diti.

L' uómo può sténdere e piegáre le dita; può divaricárle, avvicinárle, e sovrappórre le une alle altre. A motívo della ineguagliánza e pieghevolézza loro, egli può abbrancáre gli oggétti, qualunque ne sia la forma. La mano s' incáva per istríngere le palle e altri corpi di símile figúra: il póllice compríme contro le altre dita nel préndere le cose piatte e sottíli: tutta la mano si ravvólge intorno ai bastóni o ad altri corpi lunghi e arrotondáti: stringéndo le dita e curvándo la palma della mano, essa può servire come una scodélla.

Il bráccio dell' uómo, distendéndosi con forza, agísce a guísa d' una stanga. Piegándosi alle sue giuntúre, ora batte come il coreggiáto, ora si láncia come una molla: serrándo il pugno, il bráccio sa percuótere a guísa di martéllo. Quándo un bráccio sostiéne quálche peso, l' altro bráccio si allúnga fuóri dal lato oppósto, e colla sua lunghézza sporgénte procúra l' equilíbrio alla persóna. Le dita rette e aiutáte da un bráccio robústo ora sérvono all' uómo da uncíni, ora da tanáglia.

Il bráccio è poco lungo: pure maneggiándo vanghe, leve, scarpélli, corde accavalláte a carrúcole e ogni spécie di mácchine, dissóda i terréni, edífica le case, rompe gli scogli, attérra gli álberi, incanála le ácque, scáva dalla terra i metálli.

L'uómo nasce nudo, ma coll'indústria delle sue mani tesse berrétti, panni, calzatúre, vesti e ripári miglióri di quélli, che ricóprono le béstie. L' uómo non ha únghie acúte come il gatto e la tigre, non ha denti forti come il cane e il lupo; ma colle mani si fábbrica spade, fucíli, cannóni, armi più terríbili che le únghie degli animáli feróci; che i veléni delle sérpi. Colle mani costruísce torri e castélli, in cui si ripára dalle offése altrúi sulla terra; colle mani fábbrica le navi, su cui può córrere le ácque dei fiúmi, de' laghi, de' mari. Colla cima delle dita

annóda i fili delle reti per acchiappáre gli uccélli e i pesci. Le dita fílano, cúciono, fanno lavóri a máglia; sono esse così prónte e móbili, che, ove síano ammaestráte, non iscórrono in fallo su' tasti del piano-forte, sulle corde del violíno, su i buchi e le chiavétte degli struménti da fiáto. La mano dipínge, dà várie forme alle matérie e così imíta le figúre delle cose; la mano scrive e rende stábile il pensiéro fugáce dell' uómo. Però la mano, in ognúna di queste operazióni maravigliόse, deve éssere guidáta dall' ingégno; e con tale aiúto essa rende l' uómo superióre di molto a qualsivóglia altro animále.

## *Le ossa.*

Il corpo umáno è tutto quánto sostenúto dalle *ossa*, che ne compóngono la intelaiatúra ossía lo *schéletro*. Sérvono le ossa di appóggio e difésa al maggiór número de' vísceri. Intórno alle ossa si aggírano e si disténdono le carni; cosícchè dalle ossa píglia il nostro corpo la sua estensióne, ed all' ingrósso, la sua forma.

Le ossa sono compóste di molte picciolíssime laminétte di colóre tra il biánco e il giállo, sode e combaciáte strettissimaménte le une accánto alle altre.

Le ossa de' bambíni sono ténere; ma a poco

a poco préndono la necessária consisténza e grandézza, finchè circa al ventésimo anno il corpo è giúnto al suo compléto svilúppo. Nella vecchiáia divéngono frágili, quíndi più fácili a spezzársi.

Vária e la forma delle ossa: quále è lungo a guísa di canna, quále è piatto, e quále arrotondáto. Molte ossa hanno degl' incávi; in cui ricévono le ossa vicíne; e in quel luógo si fórmano le giuntúre ossía *articolazióni*.

Le ossa più lunghe, come a dire quélle delle cosce e delle bráccia, sono più dure verso il mezzo che alle estremità: nelle giuntúre la loro matéria è spugnósa; ed ivi si allárgano senza perciò créscere di peso. Le ossa maggióri sono interaménte foráte per lo lungo, e nella paréte di quell' intérno canále si incróciano le laminétte óssee a guisa di rete, per sostenére la pellícola, in cui vi è quélla sostánza untuósa chiamáta *midóllo*. Il midóllo tiéne alquánto mórbide le ossa, impedéndo così, che si rómpano come il vetro.

Le ossa, ai luóghi delle giuntúre, sono rivestíte con pelli elástiche, bianchícce, sottíli ma forti, e somigliánti a cartapécora bagnáta, perciò dette *cartilágini*. Quéste sálvano le ossa dal corródersi per la loro confricazióne, e réndono più fácile il moviménto delle une sulle altre.

## *I ligaménti.*

Se le ossa non avéssero alcún legáme ai luóghi delle giuntúre, ad ogni moto dell'uómo si slogherébbero. Sono perciò provvíste di certe fascétte che le téngono uníte, e che si chiámano *ligaménti.*

I ligaménti si compóngono di pellícole tenacíssime, ossía, di fili robústi, biánchi ed elástici.

In quálche parte i ligaménti non sono più grossi d'una cordélla; altróve somígliano alla figúra d' una fáscia. Sottilíssimi, per esémpio, sono i ligaménti, che uníscono gli ossicíni delle dita, ove quéste si ripiégano; più grossi, quélli che légano la mano al bráccio, e ancór più larghi e più forti sono quélli, che téngono congiúnto l'osso del bráccio alla spalla.

## *I múscoli ed i téndini.*

La carne è divísa in tante masse chiamáte *múscoli.* Quál più quál meno ogni mémbro del corpo umáno è provvedúto di múscoli. Il maggiór número di essi si ravvólge in várie direzióni intórno alle ossa.

Ogni múscolo è intessúto con migliáia di sottilíssimi fili di sostánza carnósa. I múscoli sono dispósti ove per lo lungo; ove per tra-

vérso, ove in giro; e tutti sono invólti in una spécie di fódera, la quále alle sue estremità si convérte ora in una cordicélla, ora in una tela, compóste l' una e l' altra di fili di colóre argentíno. Siccóme poi queste cordicélle o tele membranóse, attaccáte ai capi delle ossa, sérvono a disténdere e a piegáre le bráccia, le gambe e le altre membra, perciò si chiámano *téndini.*

Se si tocca un múscolo, esso si risénte e si muóve. Il più de' múscoli si allúngano e si raccórciano, secóndo la volontà dell' uómo.

La língua è provvedúta di sei paia di múscoli. Alcúni di essi hanno la facoltà di allungárla e spíngerla fuóri della bocca; altri di tirárla in dentro: v' è un múscolo che può elevárla contro al paláto; un altro può farne giráre la punta sui denti. In grázia della grande mobilità procuráta da quésti múscoli alla língua, essa può moduláre i suóni proveniénti dal canále della voce, e compórli in paróle.

Ma vi sono anche dei múscoli, su cui l'uomo non può comandáre. Tali sono quelli del cuóre; essi lo fanno palpitáre anche quándo egli dorme: tali sono quélli del petto, che lo allárgano e lo restríngono, affinchè l'uómo respíri: tali sono quélli dello stómaco e degli intestíni, che muóvono i cibi, senza che l' uómo pensi a siffátte operazióni.

L' uómo usa de' múscoli, che obbedíscono alle sue vóglie, per giovársene all' opportunità. Così, quándo vuol andáre da un luógo a un altro, per mezzo de' múscoli condúce o spinge innánzi una gamba dopo l' altra, e cammína. Co' múscoli avvicína la mano alla bocca per introdúrvi i cibi: co' múscoli inálza, e quíndi abbássa con forzá le bráccia per zappàre la terra o fénder legna. E intánto ch'egli muove o mano o piéde o altre membra, secóndo la sua volontà, gli altri múscoli più intérni agíscono sul cuóre, sullo stómaco, sugli intestíni e altrove, senza quási ch' egli se ne avvéda.

I múscoli sono adúnque gli stroménti, che prodúcono i moti intérni ed estérni del corpo umáno.

### *I nervi.*

Nella spina dorsále è contenúto un midóllo che ha orígine dal cervéllo, ed è compósto della medésima sostánza di esso.

Dal cervéllo e dal midóllo dorsále éscono tante cordellíne biánche e molli somigliánti nell' estérno al raso; nell' intérno sono compóste di filamenti sottilíssimi: quéste cordellíne si chiámano *nervi.*

I nervi éscono a due a due dal cervéllo, e dal midóllo del filo delle reni; cioè uno

da una parte e l' altro dalla parte oppósta del midóllo dorsále e del cervéllo.

Dódici páia di nervi si dirámano dal cervéllo, e trenta páia dal midóllo della spina dorsále. Quésti sono i tronchi o i capi, da cui pártono quánti nervi si spárgono nel corpo umáno.

Per mezzo de' nervi che véngono all' orécchio, l' uómo ode i suóni; per mezzo dei nervi che s' introdúcono nell' ócchio, l' uómo vede gli oggétti; per mezzo de' nervi, che scéndono nella bocca, l' uómo gusta i sapóri; per mezzo dei nervi sparsi nelle naríci, l' uómo sente gli odóri; per mezzo dei nervi che si ramíficano sotto la pelle, l' uómo sente d' éssere toccáto.

### *I sensi.*

L' uómo vede coll' ócchio; ode i suóni per l' orécchio; sente i sapóri colla bocca; sente gli odóri pel naso; sente la consisténza o la mollézza delle cose, toccándole col suo corpo e in particolar modo colle dita. Quéste cínque vie per le quáli l' uómo vede o sente gli oggétti si chiámano i *sensi.*

Cínque dúnque sono i sensi cioè:

il senso della vista,
il senso dell' udíto,
il senso dell' odoráto,

il senso del gusto o del paláto,
il senso del tatto.

*Il senso della vista.*

Il senso della vista è negli occhi. Per compréndere quánto sia esso prezióso chiudiámo un istánte gli occhi, e figuriámoci di éssere ciéchi. Allóra ogni passo condúce in perícolo; allóra nessun dilétto abbiámo dai colóri più vaghi e dalle bellézze, che adórnano il ciélo, i mari e la terra.

## RACCÓNTO

« Un fanciúllo nácque ciéco, e così visse
» per quálche tempo. I fratellíni e i compá-
» gni suoi gli raccontávano spesso quánto
» fosse piacévole vedére il sole, gli astri,
» i campi, gli uómini, gli animáli e le città.
» Gli significávano come le léttere dell'alfa-
» béto esprimévano ogni suono della favélla
» e spesso gli andávano leggéndo orazióni e
» storiélle morali. Il poveríno si divertíva
» assai udéndo queste lettúre; ma pensándo
» poi che, per cagióne del suo mísero stato,
» non potéa muóversi da un luógo all'altro
» senza una guída; che non gli sarébbe mai
» concedúto di miráre il ciélo stelláto; nè di
» léggere in un libro, tanto accorávasi che

» gli spuntávano le lágrime. Il *Signóre* sentì
» pietà di quél buón fanciúllo; poichè un
» chirúrgo espertíssimo capitò in casa del píc-
» colo ciéco, lo visitò, e co' suoi ferri gli
» aprì gli occhi alla luce.

» Il fanciúllo fu da prima stupíto: fu con-
» fúso al vedére i colóri e molti oggétti, di
» cui non avéva alcuna idéa. Credéva alló-
» ra, che ogni cosa da lui vedúta gli toc-
» cásse l'ócchio. Volgéndo lo sguárdo al Cielo
» andáva in éstasi, in rapiménti; e gli pa-
» réva di rináscere in un mondo nuóvo. Cadde
» in prima in ginócchio e benedísse mille
» volte Iddío misericordióso, poi ringraziò
» il valénte chirúrgo, al cui sapére dovéa
» l'inestimábile benefízio della vista.

» Siccóme poi i raggi del sole, a cui non
» era accostumáto, gli ferívano l'ócchio,
» perciò fu egli tenúto in una cámera oscú-
» ra, finchè a poco a poco si assuefécè alla
» luce del giórno. Sempre intánto sentívasi
» cuócere dal desidério del léggere; e infátti
» appéna gli fu permésso di uscíre al chiáro,
» si procurò de' libri, e fece gran profítto
» negli studi. »

Suól dirsi che nell' ócchio si léggono gli affétti dell' ánimo. L' ócchio dell' uómo sano è lucénte, allégro, chiáro: l'ócchio de' maláti è lento, giallógnolo o rossíccio. A chi va bestialménte in cóllera, gónfiasi l' ócchio

e s' infiámma. Chi è malincónico lo sofférma sugli oggétti, lo volge con indifferénza alle giocónde scene della natúra, e pare che sempre stia per disciógliersi in piánto.

Gli ócchi sono collocáti sotto la fronte, in luógo eleváto; acciocchè póssano vedére un gran número di oggétti alla volta. Gli ócchi sono quási rotóndi, e véngono contenúti in due incávi óssei, chiamáti *occhidie*.

Sopra l' ócchio s' inárcano le *sopracciglia*. Il colóre più o meno scuro dei peli delle sopraccíglia gióva all' ócchio, mitigándo una luce troppo viva. Perciò l' uómo suóle abbassárle, increspándole, allorchè dal búio passa in un tratto ai raggi del sole o ad altro abbaglióre. Le sopraccíglia impedíscono che il sudóre della fronte scenda nell' ócchio, e lo fáccia frizzáre.

Ma a diféndere maggiorménte l'ócchio sérvono le *palpébre*, cioè quélle due pelli mobilíssime che lo scóprono e lo ricóprono. Le palpébre sono molto sottíli e un po' trasparénti. Tanto ciò è vero, che se noi le chiudiámo sull'ócchio, distinguiámo ancóra a travérso di esse il giórno dalla notte. Perciò il sórgere della luce mattutína può farci svegliáre.

L' uso principále delle palpébre è di impedíre, che l'ária asciúghi gli umóri dell'ócchio, e di sottrárlo all' azióne contínua della

luce. Gli ócchi hanno di tanto in tanto bisógno di riposáre; e ripósano quándo sono ricopérti dalle palpébre.

Le palpébre sono orláte dalle *cíglia*, ossía da píccioli peli, ricúrvi in fuori, dello stesso colóre delle sopraccíglia. Le cíglia impedíscono ai leggéri corpicciuóli sparsi nell' ária ed agli insétti svolazzánti d' introdúrsi fra le palpébre e l' ócchio. Guái! se vi entrássero: infiammándo l' ócchio, ne recherébbero acérbi dolóri e rischierémmo di pérdere la vista.

La porzióne anterióre dell' ócchio così difésa dai corpi estérni è continuaménte bagnáta da un' ácqua, che si chiama *umor lagrimále*. Esso vién fuóri da una glándula o píccola spugna carnósa collocáta in una fossétta dell' occhiáia. Quándo siámo per qualsivóglia cagióne addoloráti, spremiámo, senza volérlo, da quéste glándule in abbondánza l' umór lagrimále, che inónda gli occhi, e poi viéne fuóri in *lágrime*.

L' umór lagrimále è diffúso egualménte su tutto il globo dell' ócchio: esso agévola i moti rápidi delle palpébre, témpera la confricazióne loro contro la palla dell' ócchio, e impedísce che esso venga irritáto dalla luce, o disseccáto nella parte espósta all' ária. Oltr' a ciò mantiéne úmide le cavità del naso, colle quáli comúnica.

Le *sopracciglia*, le *palpébre*, le *cíglia* e

l' *umór lagrimále* sono adúnque i custódi e le difése dell' ócchio.

La palla chiamáta propriaménte *ócchio*, è quási rotónda. L' ócchio è compósto di due tramézzi incaváti, fra i quáli stanno tre divérsi líquidi o umóri trasparénti, divisi l' uno dall' altro.

Il gúscio, o la superfície estérna dell' ócchio, nella sua parte davánti è trasparentíssimo. Uno dei tramézzi intérni ha un' apertúra rotónda che si chiáma *pupilla*. La luce entra per l' apertúra della pupilla, attravérsa i tramézzi e gli umóri, e va ad investíre il fondo dell' ócchio. Il fondo dell' ócchio è tappezzáto colla polpa d' un nervo chiamáto *retina*, su cui la luce rappresénta l' immágine degli oggétti, che l' uómo sta osservándo.

Se i globi degli ócchi, pe' quáli noi vediámo, stéssero fissi nei loro incávi, non potrémmo vólgerli prontaménte intórno sulle várie cose, che ne circóndano. Per vedérle, dovrémmo allóra voltáre la testa ogni moménto, or da un lato, or dall' altro, il che ci sarebbe di non píccola nóia. La Provvidénza invéce ha collocáto in ciascúno di quégli incávi sei múscoli (ovvéro cordicélle carnóse), i quàli sono obbedientíssimi alla nostra volontà, e muóvono l' ócchio per ogni parte. A cagióne di quésta preziósa mobilitá dei due nostri ócchi, téngono essi luógo di molti che

fóssero fissi, come sono quélli degli scorpióni e di altri animalétti.

Da tutti i corpi ardénti, ovvéro da quégli illumináti dal sole o da altro lume, pártono dei fascétti o raggi di luce. Ognúno può vedér quésti raggi, allorchè, socchiudéndo gli ócchi, fissa la fiammélla d'una candéla.

Ora i raggi luminósi che pártono, a cagión d' esémpio, dalla candéla, si dirígono sull' ócchio di chi la guárda, e passándo per la pupílla, attravérsano la cavità dell' occhio, e vanno a posársi sulla retína. Su essa ripórtano, quási come in uno spécchio, l' immágine della fiammélla, e d' ogni altra cosa, che l' uómo sta osservándo.

Talúni hanno le parti dell' ócchio arrotondáte più che non si converrébbe: ciò impedísce che la luce possa ágire bene dentro l' ócchio, ed essi non védono distintaménte se non gli oggétti molto vicíni. Costóro si dicono éssere *miopi*.

Gli uòmini per lo più, quándo si avvicínano o giúngono alla vecchiáia, hanno invéce le parti dell' occhio flósce e quási piatte. Nemméno in quésto caso la luce può dipíngere a dovére gli oggétti sul fondo dell' ócchio, ed essi non védono più così chiaro le cose vicíne, come le vedévano da gióvani. Le persóne che hanno quésto difétto si dícono éssere *prèsbiti*.

Alcúni hanno il difétto d'éssir míopi, o présbiti anche da gióvani: ciò proviéne dalla naturále conformazióne del loro ócchio. Si è però trováta la maniéra di lavoráre il cristállo, riducéndolo in lenti, colle quáli si fanno gli occhiáli: e cogli occhiáli si rimédia in parte a quésti difétti della vista.

Non basta che gli occhi síano sani, di belle forme e véggano bene; bisógna ancóra che si muóvano ambidúe insiéme ed in egual direzióne verso gli oggétti che ossérvano. Noi chiamiámo *guérci* colóro che hanno contrátto il difétto di guardár torto. Spesso ciò derívа da quálche múscolo guidatóre dell' ócchio, il quále ábbia perdúta la sua fórza naturále; allóra esso non agísce più come dovrébbe.

L' esercízio contínuo e moderáto della vista, l' ária pura e fresca, la pulizia degli ócchi, le stanze ariόse, la moderazióne nei cibi e specialménte nelle bevánde forti, lásciano godére all' uómo una vista acúta sino alla più tarda vecchiáia.

Si guásta principalménte la vista, usándola troppo di sovénte in lavóri minúti al lume di candéla, al chiarór della luna o ad altra fióca luce. Chi viággia a lungo fra le nevi, o in luóghi arenósi ove l' ária è pregna di pólvere; chi passa da una profónda oscurità all' abbaglióre del sole, o troppo ore sta espósto alla sua estiva sferza; chi è intempe-

ránte nel ber vino e, péggio! liquóri spiritósi; chi è altriménti viziáto, guásta o perde quésta maravigliósa facoltà del vedére.

*Il senso dell' udito.*

Piacévole è il gorghéggio dell' usignuólo: i suóni degli istroménti ci ricréano l' ánimo, lo commuóvono, lo rapíscono: le canzóni dell' espérta cantatríce scéndono al cuóre e lo riémpiono di gióia o di soáve malinconía. L' uómo deve quésti diletti al senso dell' udíto, che è formáto dall' orécchio.

L' orécchio sente i suóni delle paróle, e ci fa compréndere ciò, che altri esprime col parláre. Ogni fanciúllo, prestándo atténto orécchio agli avvísi de' genitóri e ai precétti del maéstro, impára quánto è necessário per condúrsi bene nel mondo. L' orécchio anche di notte ci serve a sfuggíre alcúni perícoli.

I sordi sono privi del benefízio dell' udíto. Costóro hanno i canáli dell' orécchio turáti, ovvéro hanno guásta o mal costrútta quálche parte principále dell' orécchio. Chi nasce sordo è anche muto; perchè non altriménti s' impárano i linguággi, che udéndo gli altri parláre.

La pulizía dell' orécchio, del collo e della testa; il vívere all' ária líbera e sana; l' esercízio contínuo dell' udito, tendéndo l' orec-

chio a' più lievi rumóri, póssono accréscere la squisitézza di quésto senso prezióso.

Chi per consuéto ábita o a lungo dorme in cámere úmide; chi di frequénte vién frastornáto da fortíssimi rumóri, si guásta l'udíto. Le persóne che hanno ferma dimóra presso le cascáte strepitóse di un gran fiúme, e gli artigliéri costrétti a sentírsi rintronáre l'orécchio dal fragóre del cannóne divéngono facilménte sordi. L'età inoltráta suóle induráre le parti molli e delicáte dell'orécchio, cosicchè ne impedísce l'attività: infátti molti vecchi sono sordi.

*Il senso dell' odoráto.*

Noi sentiámo col naso che sono fragránti le rose, che i gelsomíni ed altri fióri odórano; che le immondézze púzzano. Il naso è adúnque l'órgano o l'istroménto dell'odoráto.

Il naso è come una sentinélla appostáta superiorménte e presso alla bocca. Esso ci avvísa coll' odóre nauseánte o comúnque spiacévole, che tramándano i cibi pútridi e nocívi, di non introdúrli in bocca. Ove poi ne mangiássimo, lo stómaco si sconvolgerébbe e cadrémmo forse maláti. Al contrário le frutta maturáte e le sane vivánde c' invítano, coi loro profúmi, ad accostárle alla bocca.

Il naso ci avvérte pure di non inoltrárci

colà dond' éscono pestilenziáli fetóri, perchè ivi bisognerébbe respirár per forza un' ária corrótta; e ció sarébbe con pregiudízio della nostra salúte.

Quándo passiámo d' accánto a quálche bella piánta fioríta, o ci accostiámo al naso una rosa, noi sentiámo un odóre assái grato. Benchè non si védano fumi o esalazióni uscir dalle rose, da altri fióri soávi e da qualsivóglia sostánza odorósa, non di meno è vero, che n' esce odóre; come dalle fogne e dalle matérie pútride esce il puzzo. Ora se l' uómo avésse più fina la vista che non gli è concéssa, vedrebbe quélle esalazióni non éssere altro che sottilíssime particélle impalpábili delle cose, dalle quáli proviéne l' odóre.

Alcúne sostánze mándano sempre odóre, tale è il múschio: altre invéce non riéscono odoróse che nelle ténebre, così è del geránio nottúrno: altre vógliono éssere sfregáte per mandáre qualche odóre, così è de' metálli, e altre matérie hanno bisógno di éssere bagnáte, com' è della terra chiamáta *argilla*.

Da tutti poi i corpi odorósi si distáccano quélle particélle, che prodúcono odóri, e ciò senza che i corpi medésimi diminuíscano sensibilménte in peso.

Dolce è lo zúcchero, ácido l'acéto, saláto il sale, amáro il seme delle pesche. Ma per sentíre l'acidità, il sapóre salso, o amáro, è necessário che lo zúcchero, l'acéto, il sale e il seme delle pesche tócchino la língua, ovvéro tócchino alméno le labbra, le gengíve, o il paláto; è necessário, che síano disciólti dalla *saliva* e con quésta síano mescoláti.

Le sostánze, che introdótte in bocca, non ci fanno sentíre alcún sapóre, hanno il nome d'*insipide*. Tali sono, per cagión d'esémpio l'ácqua pura, i sassi, alcúne terre e gli ossi lavoráti. Le sostánze più *saporite* sono invéce quélle, i cui succhi si míschiano immediataménte colla salíva come se fóssero una sola cosa, così avviéne del sale.

Se mai la lingua si copre d'una pátina bianchíccia, come spesso accáde nelle malattíe, allóra quell' intónaco della língua impedísce, che le particélle saporóse disciólte nella salíva tócchino sul nudo la língua, e le miglióri vivánde páiono scipíte.

Due pezzi di carne eguáli, dispósti egualménte per lo lungo e attaccáti l'uno all' altro, fórmano la língua: nel suo mezzo sono essi distínti dalla linea della loro congiunzióne, la quále scorre dalla radíce della língua sino alla sua punta.

La língua è dúnque un corpo carnóso; di una tessitúra fitta e assaí intricáta, reso móbile per ogni verso dai molti múscoli, di cui è provvedúto.

La parte superióre della língua è il luógo principále, in cui l'uómo sente i sapóri. Nondiméno anche i labbri, le gengíve, la vôlta della bocca ossía il *palúto*, e le fáuci della gola póssono far sentíre il gusto delle vivánde.

La língua manda il cibo sotto i denti, e mentre la salíva lo ammollísce, i denti lo másticano e ne prémono i sughi. La língua muóve i frantúmi dell'aliménto, li rimpásta, li porta sotto altri denti, li rigíra per la bocca, e così li méscola con maggióre quantità di salíva.

La língua serve anche a parláre.

L'acquavíte, i liquóri spiritósi e le altre bevánde forti guástano il senso del gusto: il sovérchio uso de' cibi condíti con pepe, cannélla ed altre spézie, lo diminuísce. Oltracciò siffátte sostánze riscaldánti nuócono assái ai corpi umáni, che non hanno finíto di créscere, quíndi i fanciúlli dévono astenérsene.

*Il senso del tatto.*

Le piánte de' piédi non sérvono solaménte di sostégno al corpo dell'uómo, nè le mani gióvano soltánto a dar di píglio alle cose. Il

piéde sente ancóra, se il terréno, che uno calca è sodo, ovvéro molle, se è diseguále o sdrucciolévole: ciò mette in guárdia l'uómo, e spesso lo fa tornáre indiétro da un cammíno mal sicúro, in cui si fosse avviáto.

La mano sente che l'avório è líscio, che la barba è íspida. Le píccole protuberánze, le fossétte, le scabrosità degli oggétti, le quáli sfuggíssero all'occhio, véngono súbito riconosciúte dalla mano, quándo essa le tasta co' polpastrélli delle dita.

Ogni parte del corpo umáno si accórge più o meno di éssere toccáta dagli oggétti posti al suo contátto. Perciò su tutta la persóna, l'uómo sente la brezza dell'invérno, l'ária calda dell'estáte, l'umidità della notte. Quándo è toccáto da altri corpi, egli sente quáli sono scabrósi, o piáni, quáli duri, quáli mórbidi, quáli úmidi, o líquidi.

Anche le intérne parti del corpo s'accórgono d'éssere toccáte dalle altre sostànze. Perciò sentiámo i cibi e le bevánde ora fredde, ora calde scéndere per la gola nello stómaco. Se i profúmi dell'incénso e le altre esalazióni sparse per l'ária non toccássero le intérne parti del naso, l'uómo non potrébbe sentíre gli odóri. Se la voce altrúi non percotésse l'orécchio, l'uómo non udrébbe parláre. Se i cibi non toccássero la bocca, l'uómo non sentirébbe i sapóri.

Il tatto non solo aiúta il senso della vista; spesso corrégge anche gli erróri, in cui l'óçchio ne inducésse. Se l'uómo si affidásse soltánto all'óçchio, crederébbe che gli oggétti fóssero tutti a uguál distánza da lui; cioè non saprébbe quándo uno è avánti e l'altro indiétro: ma toccándoli fin da fanciúllo, egli si persuáde presto che tale degli oggétti è vicíno, tal altro è lontáno; e così si accostúma a misurár coll'óçchio lo spázio, che v'è fra oggétto e oggétto.

Oltr'a ciò, quando l'uómo vede una figúra dipínta sulla tela o sul muro, ei la crede fatta colle membra rotondáte; ma poi la tocca, la palpa, e allóra sotto le dita gli sfúggono le membra che parévano rileváte; e trova solaménte colóri posti in piáno, gli uni presso gli altri.

*L' epidèrmide ovvéro l'esterióre della pelle.*

Tutto quánto il corpo umáno è ricopérto da una pelle fine, mórbida, oleósa che si chiáma *epidèrmide*. Essa non contiéne nervi di sorta alcúna, ma è formáta di laminétte, che si sovrappóngono le une alle altre. La pelle scagliósa de' pesci altro non è, che una epidérmide, le cui particélle o squáme sono grossoláne in confrónto alle scáglie della nostra pelle, che sono invéce sottilíssime.

Fra una scáglia e l'altra dell'epidérmide, ossía della pelle, trasúda un líquido perénne símile all'ólio; il quále tiéne mórbida e pieghévole la pelle stessa. Senza quest'ólio, la pelle indurirébbe in modo, che incurvándosi le membra, facilménte si fenderébbe. Perciò allorchè la pelle sottíle delle nostre labbra vién offésa dall'effétto del vento, molte persóne úsano úngerla con sego purificáto o con altre pomáte, e così evítano che screpoli.

Ove la matéria oleose esca troppo copiosaménte fuóri della pelle e si fermi sovr'essa, torna spesso nocíva al corpo umáno. In pochi giórni suóle quést'ólio úngere i pannilíni, che ci stanno addósso e quélli del nostro letto. Sarà dúnque necessário, per conserváre la salúte, pulírsi il corpo con frequénti lavatúre, e cambiár sovénte le biancheríe.

Una spécie di epidérmide assái dura sono pure le *únghie.* Esse difféndono e réndono forti le cime delle dita; onde l'uómo può colle punte delle dita prémere i corpi, ossía le cose; può introdúrre le dita nelle sostánze un poco resisténti, e palpeggiárne l'intérno.

In quálche modo apparténgono all'epidérmide anche i *peli* e i *capélli.* Sono essi piccolíssimi fili, i quali nascóndono le próprie radíci entro la pelle. I peli e i capélli si compóngono d'un tessúto, ove scorre un súcchio,

che serve loro di nutriménto, e la cui vária densità, o natúra, fa comparíre il capéllo ora castágno, ora nero, or rossíccio. Scemándo quésto umóre, i capélli incanutíscono, cioè divéntano biánchi, ovvéro cádono. I capélli ripárano la testa dagli urti e dalle intempérie, le consérvano il necessário calóre, ed abbellíscono la figúra dell' uómo.

L' epidérmide contiéne un gran número di piccolíssimi canalétti non più grossi d' un capéllo; quáli ripiéni di sángue, quáli ripiéni d' un líquido chiáro come l' ácqua. Quésti píccoli canalétti s' intrécciano, formándo una rete a máglie minúte e attaccáte all' epidérmide; s' introdúcono anzi nelle scáglie dell' epidérmide stessa, e lì ogni canalétto finísce, apréndo al suo términe un bucolíno sì píccolo, che non si vede ad ócchio nudo. Quésti bucolíni si chiámano *póri:* alcúni di essi assórbono l' aria e i più sottíli umóri; altri mándano fuóri le gócciole del sudóre e quell' ólio sottilíssimo che ammorbidísce la pelle.

Se talvólta avviéne, che l' epidérmide si rompa, allóra si discóprono quésti bucolíni: e se per disgrázia in quél frattémpo scorre sovr' essi la bava dei cani arrabbiáti, o il veléno della vípera, allóra quélli fra i canalétti, che sógliono imbéversi degli umóri, súcchiano súbito anche il líquido velenóso, e lo portan nel sángue, producéndo la morte.

## RACCÒNTO.

In tale propósito udíte che avvenne ad un fanciúllo per nome Federígo.

« Il cattivéllo avéa contrátto la mal'abitú-
» dine di martoriáre gli uccélli e qualsíasi
» bestióla innocénte, in cui s'imbattéva. Un
» giórno passeggiándo egli per un boschétto,
» scoprì un nido posáto s'un tronco d'álbero
» copérto di molte fóglie. Il fanciúllo, strug-
» géndosi della vóglia di legáre alle gambe
» di quéi póveri uccellíni un filo e di strap-
» párli poi con esso da un luógo all'altro,
» si mise ad arrampicársi sulla piánta e salì
» fin presso al nido. Ma che? Appéna vi
» stese la máno, ch'egli toccò in fallo una
» vípera, la quále era ivi appiattáta; e qué-
» sta gli morse immediataménte un dito. Cioè
» la vípera coi suoi denti acúti, come spilli,
» forò l'epidérmide, e nel tempo stesso versò
» il veléno, che serbáva nelle gengíve, entro
» ai bucolíni o *póri* del mísero fanciúllo. Il
» veléno entrò così nel sángue, e colúi fu
» preso da tal malinconía e sopóre, ch'era
» per moríre. Ma alcúne persóne instruíte e
» amoróse del prússimo córsero dallo speziále
» pe' rimédi opportúni; mediánte i quáli ri-
» sanárono il fanciúllo. »

In nessúna parte del corpo umáno agísce méglio il tatto, che ne' polpastrélli delle dita.

A tale fine sono essi formáti da un cuscinétto di carne molle, provvedúto di molti fili nervósi, e ricopérto dalle altre sostánze che véstono il rimanénte del corpo: oltr' a ciò i polpastrélli delle dita véngono per lo stesso effétto rinforzáti dalle únghie.

Maneggiándo ogni dì il martéllo, la vanga, la zappa, la scure, gli scarpélli e altri utensíli pesanti o rúvidi, la pelle della mano si indúra, cioè fa il callo. La pelle incallíta impedísce di sentíre vivaménte le impressióni, ed allóra il tatto non è più squisíto, vale a dire non è più capáce di accórgersi delle mínime scabrosità e cavità de' corpi; del loro fresco, o del loro tiepóre. Egli è per quésto, che le mani del contadíno, del falegnáme, del fabbro, o d' altro artigiáno sono meno delicáte e meno sensitíve di quélle d' una persóna, che non esérciti alcun mestiére faticóso: ma essi gódono in ricámbio il vantággio, che non sóffrono facilménte le puntúre degl' insétti, il rigóre del freddo, le scottatúre, gli ardóri del sole ed altri incómodi. Per lo stesso motívo, la póvera gente, che deve camminare scalza pérde la squisíta sensibilità del tatto ne' piédi.

*Le quáttro età dell' uómo.*

L' uómo ha la testa, il tronco, le gambe, i piédi, le bráccia, le mani: l' uómo è prov-

vedúto dei sensi della vista, dell'udíto, dell'odoráto, del gusto e del tatto. Ma quándo comíncia egli a usáre le mani, i piédi, i sensi? Quánd' è che il suo corpo cresce, invigorísce, decáde e si consúma?

L'uómo appéna nato è grácile, débole ed incapáce di servírsi delle màni per recársi i cibi alla bocca; e di giovársi dei piédi per cammináre, della voce per iscolpír la paróla. Se da tutti fosse allóra abbandonáto, egli morrébbe d'inédia. Ma la madre amorósa lo allátta, lo rinvólta in mórbidi panni e si stúdia di farlo diventáre un fanciúllo sano, forte e bellóccio. Quánte cure, quánti affánni, quánti dolóri non siámo noi costáti alle nostre care madri! Di quánto amóre, di quánta obbediénza siámo dúnque obbligáti a retribuírle!

* Nel quárto o nel quínto mese si ha cura di *vaccinárlo*, o dell'*innésto* onde preservárlo dal *vaiuólo*, il quále è una malattía assai frequénte, e che ove tale innésto non sia stato eseguíto vi è tema che l'individuo perícola, o alméno láscia il volto deturpáto con segni e marchi che réstano per tutto il tempo della vita. *

Di mese in mese il bambíno avvantággia di statúra: più si allúnga la personcína, più la testa si copre di capélli, e il corpo prende forza. Poi mette i denti, mástica e incomíncia

a sciógliere le membra a' suoi principáli bisógni. Circa ai due anni di età egli chiáma per nome il padre, la madre, i cibi e le altre cose occorrénti. I fanciúlli, che appréndono a parláre per tempo, sono in grado di imparár a léggere verso i tre anni di età; si sono vedúti fanciúlli di quáttro anni léggere beníssimo. Quésta è la *prima* età della vita, chiamáta *infánzia* o *puerizia*, e finísce verso il nostro séttimo anno.

* Ne' primi anni della vita però le mortalità sono assái frequénti, poichè di tre o quáttro bambíni comuneménte, uno ne muóre e soltánto dopo il quínto anno uno per ogni venticínque. *

* Le náscite però non si séguono in tutti i luóghi e ne'differénti climi nel modo stesso. Nelle campágne ove maggióre è la semplicità ne' costúmi ed appéna si fa sentíre la corruzióne, le náscite sono assái più frequénti delle città; ove le dissensióni, le discórdie ed i vizi diminuíscono molto il progrésso della popolazióne. *

La popolazióne di qualunque paése si accrescerébbe annualménte, poichè le náscite d'ordinário súperano le morti, se i vizi, i contági e le guérre non ne diminuíssero assái il progrésso e l'auménto. *

La vita scorsa fra i sette anni e i diciótto si chiáma *adolescénza*. Avvicinándosi il fi-

gliuolétto al décimo suo anno, è già fatto sì grandicéllo, che sorpássa la metà della statúra giústa d'un uómo. Le gambe, le bráccia, le mani, le membra tutte créscono, si fortíficano, e si fanno ágili. Allóra egli sente náscere in sè il corággio, e comíncia ad avventurársi ai rischi ed ai perícoli. Può allóra venír sottomésso a quálche fatíca; e quésto è il tempo, in cui ogni fanciúllo deve applicársi allo stúdio e a lavoráre d'un mestiére. Per mezzo di siffátti esercízi il suo spírito si abítua a riflèttere, e il corpo s'abítua alla fatíca. Soltánto per quéste preziόse abitúdini si acquístano poi i guadágni per vívere e i dolcíssimi piacéri di potérli compartíre ai nostri amáti genitóri, ai fratélli, agli amíci, ai póveri. Mísero quell' adolescénte che non avrà impiegáto un tempo sì útile nel procacciársi le cognizióni méssegli avánti da chi prese a educárlo!

* Le mortalità però in quest' età incomínciano a diminuíre, perchè nel décimo anno della vita, uno ne muóre per ogni cento nati; ed a quattórdici o quíndici anni, uno per ogni duecénto. *

Verso i diciott' anni il corpo dell' uómo giúnge presso all' intéra sua grandézza, quantúnque le membra non siano ancóra pervenúte alla convenévole grossézza. I denti si sono da un pezzo già rinnováti: folti cré-

scono i capélli e i sopraccígli; la lanúgine del mento cámbiasi in barba, ed egli sente in sè l' ardóre della gioventù. E *gioventù* è chiamáta questa età rigogliósa. La riflessióne, lo stúdio e le assídue fatíche ne dévono moderáre la naturál baldánza: oltr' a ciò, la complessióne facéndosi robústa, il sávio giovine suól méttersi di propósito al lavóro, e guadagnársi danári per sè e pe' suoi genitóri cadénti.

* Anche nella gioventù sono le mortalità più della adolescénza meno frequénti, poichè a vent'anni di quattrocénto nati, uno ne muóre.*

A poco a poco cresce indósso all' uómo più carne; la pelle s' émpie e méglio si disténde; le membra si arrotóndano di più; e intórno ai trent' anni il corpo dell' uómo tocca a quélla perfezióne che gli spetta.

L' uómo allóra mostra in fáccia la maestà; mostra la forza nel petto largo, nel dorso, nel bráccio e nelle gambe alquánto rileváte qua e là dai múscoli. Quésta è l' età *virile*. Nella virilità l' uómo raccoglie il frutto delle cognizióni acquistáte nella fanciullézza e nella gioventù: piánge le ore gittáte in vani trastúlli; riconósce l' utilità de' buóni consígli de' genitóri e dei maéstri. La fatíca più non gli incrésce, perchè si è accostumáto al lavóro; perchè si consóla nel divídere colla móglie il pane guadagnáto co' propri sudóri; perchè nutre con esso i cari figliuolíni che

gli stanno d' attórno e ch' egli stringe al seno, e bácia col cuór sulle labbra.

Quíndi innánzi, a misúra che l' uómo s' inóltra nell' età, la carne, la pelle e tutte le membra divéntano più secche: perciò pérdono l' agilità nell' alzársi, nell' abbassársi, nel vólgersi, nel ripiegársi. Il corpo umáno comíncia a sentíre di éssere una mácchina usáta, e resíste meno, che per lo addiétro, alle intempérie, alle fatíche, alle malattíe.

* Ma in quést' época incomínciano le mortalità un' altra volta ad accréscersi, poichè nel trentésimo anno di sessánta indivídui, uno ne perísce, nel trentacinquésimo, uno in ogni cinquánta, nel quarantacinquésimo, uno in ogni trentacínque, e così procedéndo innánzi, dimodochè prima dell' anno véntidue, la metà di una generazióne è già estínta. *

Ma il deterioraménto del corpo umáno si fa più manifésto quánd' egli tocca il sessantésimo anno, ed entra nella *vecchiáia*. Allóra la pelle ingiallísce e s' incréspa; la fronte si émpie di rughe; i denti cádono; i capélli già diradáti e grigi incanutíscono, e lásciano calva la testa. Vien meno la forza per tenér ritto il collo, onde il capo si china innánzi; manca il vigóre al filo delle reni, e la persóna tutta del vecchierélio si curva sul bastóne. Gli umóri vie più si prosciúgano, la carne è floscia, la membrána intérna dell'o-

récchio s' indúra, l' ócchio s' indebolísce, le guánce s' infóssano, le labbra riéntrano, il mento sporge acúto, le ossa divéntano frágili.

Se la vecchiáia s' avánza oltre al novantésimo anno, chiámasi *decrepitézza*. Rari sono gli uómini, i quáli cámpano i cent' anni. Di giórno in giórno vanno allóra scemándo le forze del corpo, gli spíriti e la memória, finchè arríva la morte.

Gli uómini che séppero conserváre il corpo: che vísséro laboriósi e costumáti, póssono speráre di giúngere sani alla decrepitézza. Allóra e' pássano placidaménte da quésta all' altra vita, ossia muóiono.

## *I bisógni dell' uómo.*

Iddío ha collocáto gli uómini sulla terra. Iddío gli ha provvedúti della capacità necessária a soddisfáre i própri bisógni, e ciò affinchè vívano su di essa un dato corso di tempo. Ma quáli sono i veri bisógni dell' uómo?

Se ad uno si turásse la bocca e il naso in modo che non potésse tiráre il fiáto, egli in breve morrébbe di soffocaménto. L' uómo perísce ancóra, se l' ária che respíra è pestilenziále. Dúnque un vero bisógno dell' uómo è il *respiráre ária sana.*

Se un uómo non avésse di che saziár la

fame, nè di che estínguere la sete, in capo a cínque o sei dì morrébbe. Il *nutriménto* è dúnque un vero bisógno dell' uómo.

Se l' uómo non sapésse alzar le mani alla bocca per recárvi il cibo; se non potésse avanzar le gambe, una dopo l' altra, per isfuggíre alle intempérie o a quelle béstie, che avvicinándosi, lo danneggiássero; s' egli non potésse trasferírsi da un luogo all' altro in tráccia di cibo, d' ária sana, di vesti e ricóvero; s' egli in somma non avésse la facoltà di muóvere le membra e il corpo suo, morrébbe quási appéna nato. Il *moto* è adúnque un bisógno dell' uómo.

Quándo l' uómo si è affaticáto in cerca di aliménti; quándo ha attéso al lavóro tutta quánta la giornáta, egli sente all' inoltrársi della notte una cotal languidézza, che volentiéri s' adágia; e si córica per lo più stando distéso. Poi senza accórgersene vien preso da un dolce sopóre, chiúde gli occhi stanchi al sonno e s' addorménta. Chi non riposásse, nè dormísse per più notti consecutíve si ammalerébbe; e chi per un più lungo tempo ancóra non potésse mai riposáre, nè dormíre, morirébbe di stanchézza. Veri bisógni dell' uómo sono dúnque il *ripóso* ed il *sonno*.

Se nel cuór dell' invérno, l' uómo nudo come nácque stesse a lungo espósto alla pióggia, alla neve, al gelo rimarrébbe irrigidíto.

Ove poi ciò facésse ne' paési più freddi che il nostro, andrébbe egli perdéndo le sue membra incancreníte dal gelo. Dúnque il *vestito* e l' *abitazióne*, che procúrano all' uómo calóre e ricóvero, fórmano un suo véro bisógno.

Se da último vi fóssero persóne tanto cattíve da abbandonáre un fanciullíno in mezzo alle selve, il poverello non vivrébbe a lungo: o alméno non aprirébbe l' intelletto, non saprébbe parláre, ed assomiglierébbe alle béstie. I fanciùlli impárano a camminár bene, a parláre, a studiáre, ad esercitáre un mestiére, imitándo gli adúlti: divéngono assennáti, prestándo obbediénza alla voce de' genitóri e dei maéstri. Quíndi anche la *vita sociévole* ovvéro il *consórzio* è un bisógno dell' uómo.

## *Respirazióne.*

Il médico che praticáva in casa di Giannétto, prese un giórno a fargli inténdere colle seguénti paróle in qual maniéra l' uomo respíri. « L' uómo, respirándo, fa due operazióni ben distínte: cioè, prima assórbe o tira a sè l' ária colla bocca e colle narìci, e la manda giù per la canna della gola nel petto, e dopo pel canále medésimo la rimánda fuóri.

« Quándo l' uómo tira il fiáto, l' ária scende

» nel petto pel detto canále, símile ad una
» tromba dritta. All' ingrésso del petto, il
» canále si divíde in due condótti; e questi
» poi si suddivídono in tanti canalíni, i quáli
» pórtano l' ária ai *varî luóghi de' polmóni*.

« Fresca, asciútta, senza odóri ingráti
» vuól ésser l' ária delle abitazioni. E tu,
» Giannétto, ricórdati, di non respirár mai
» a lungo l' ária pútrida delle palúdi, nè di
» starti chiúso in tal luógo, ove l' ária sia
» guásta per gli áliti o fiáti di molte persóne.
» Guástano pur l' aria i lucígnoli accési,
» l' ólio che arde nelle lucérne, il grasso
» versáto sul fuóco, il tanfo della muffa,
» delle immondézze, delle latríne. Guárdati,
» o Giannétto, di non addormentárti mai
» in cámere ove síano appése biancheríe ad
» asciugáre, dove le paréti síano costrútte
» di fresco, ovvéro di fresco intonacáte o
» imbiancáte, dove i fióri mándino odòre,
» nè dove arda il carbóne. Trascurándo qué-
» ste avverténze potrésti moríre, o alméno
» pigliárti una febbre o altro non liéve ma-
» lánno. » —

« È veríssimo ciò ch' ella dice, rispóse Gian-
» nétto. Ecco . . . . io tiro il fiáto e sènto
» alzársi ed abbassársi, a guisa di mántice,
» alcúna cosa entro il mio petto. Sento pró-
» prio che senza questa respirazióne io non
» potréi vívere. »

* « Sì, il dottóre rispóse, ma altra con-
» vincénte e più certa pruóva n'avrésti se
» meco ti conducéssi in città. Ti faréi ivi
» osserváre nel Gabinétto di Física, la mác-
» china detta *Pneumática* la quále nella par-
» te superióre vien termináta da una cam-
» pána di cristállo. Pér mezzo di tal mác-
» china adúnque si estráe beníssimo l'ária
» che nell'interióre è contenúta, ed allóra,
» se ripóni uccélli, ánitre, con molta pe-
» na, vedrai, come quélle bestiolíne non
» poténdo esístere per la mancánza dell'ária,
» dopo inùtili sforzi si abbandónano e vi pe-
» ríscono dopo pochi minúti, quando súbito
» non v'intrométti l'ária per restituírgli il
» respíro. Lo stesso è a dirsi dell'uómo il
» quale perirébbe se gli mancásse l'ária. » *

## *La voce.*

Il giórno dopo, Giannétto appéna vide il Dottóre gli si fece incóntro tutto festévole, e lo pregò di spiegárgli come dalla bocca dell'uómo uscíssero le voci.

E il Dottóre compiacénte gli disse: « Oggi
» la tua curiosità, o Giannétto, è lodévole,
» perchè s'aggíra intórno a cognizióni ne-
» cessárie; ed io volentiéri mi proverò a farti

» intèndere la maravíglia dei suóni e della
» paròla. » Detto ciò, il buón Dottóre prese
per mano il fanciúllo e con lui si mosse in
cerca di un ramo líscio e fresco di castágno.
Entráti nel vicíno boschétto, il Dottóre svelse
un bellíssimo ramicéllo, adágio adágio lo contórse
e ne tagliò un cannellíno non più lungo
di un palmo. Poi avvicinò alla bocca quél cannellíno
in uno dei suoi capi, e stringéndolo
fra le lábbra vi soffiò dentro in modo, che
ne uscì un suóno. Giannétto, senténdo quél
suóno, diede in uno scróscio di risa, e súbito
volle provársi anch' egli a soffiár nel cannellíno.

« Bravo Giannétto, riprése il médico, éc-
» coti fatto sonatóre.

« Pensa ora, figliuól mio, che un po' so-
» migliánte a quésto zúfolo sia il canále del-
» l' ária, che scende in petto all' uómo. Il
» fiáto è spinto su pel canále dell' ária; e al
» luógo della gola chiamáto il pomo di Adámo,
» batte contro alcúni ligaménti e certe cor-
» dicíne strette insiéme, dalle quáli, come
» dal cannellíno, esce un suóno. La bocca
» nostra, che sonáva lo zúfolo, rappresénta
» la cavità del petto, onde l' ária è spinta
» in su, i labbri nostri e la imboccatúra
» dello zúfolo figúrano quél punto, in cui
» si strínge la gola e si forma il suóno.

« Ma il suóno, che dalla gola dell' uómo

» vién nella bocca, ricéve in essa várie mo-
» dulazióni dalla língua, dai denti, dal pa-
» láto, dai labbri, e si convérte in quélle
» voci articoláte o síllabe, delle quáli si com-
» póngono le paróle. »

* « Conoscerái d' altrónde che i bambíni
» non comínciano a balbettáre che tra il ter-
» mináre del primo anno al quindicésimo
» mese. Le vocáli sono le prime ad esser
» articoláte, e le consonánti dappoi, ma ta-
» lúne spesse volte non véngono pronunziáte
» neppúr bene al términe dell' infánzia. *

Qui Giannétto riprése a díre: « E se in
» quésto canále dell' ária che abbiám nella
» gola, sdrucciolásse un bocconcíno, e lo
» turásse ? » —

« Ciò non è fácile che avvénga, rispóse
» il Dottóre. È vero che le vivánde per di-
» scéndere nello stómaco dévono passáre vi-
» cíno al buco della canna della respirazióne
» e della voce; ma quésto buco vien turáto
» allóra da una pelle: in tal modo i cibi
» masticáti pássano su di essa, come su di
» un ponticéllo, per caláre nella canna si-
» tuáta più indiétro; e quést' última li guída
» nel sacco dello stómaco. Senza tale inge-
» gnóso ripáro, i cibi cadrébbero infatti nella
» canna dell' ária e soffocherébbero l' uómo.
» Ciò possiámo facilménte argomentáre dal-
» l' incómodo che sentiámo, allorchè un sor-

» sétto d' acqua o una bríciola di pane, vi
» sdrúcciola dentro; vale a dire, quándo ci
» va il cibo o il bere a travérso. »

## *La fame e la sete.*

Allorchè il sacco dello stómaco è vôto, l' uómo è allettáto ad accostáre i cibi alla bocca dal grato stímolo dell' *appetíto*. S' egli non si ciba, vien poco dopo molestáto da un certo stiraménto in basso dello stómaco, il quále pare che lo importúni e lo punga, affinchè si nutra, e che dícesi *fame*. Se l' uómo non si nutre, cessa in pochi giórni di vívere.

La fame dúnque ricórda all' uómo d'introdúrre gli aliménti nello stómaco per nutrìrlo e tenérlo in vita. I fanciúlli e i gióvani hanno frequénte bisógno di ripórre nuóvi cibi nello stòmaco; giacchè in pochíssime ore li consúmano e li trasfórmano in sángue, in carne, in sostànza própria.

Quésta consumazióne è maggióre quándo il corpo non è ancóra giunto al suo totále svilúppo; perchè allóra bisógna procuráre abbondánte nutriménto alle sue parti che vanno ogni dì crescéndo in grandézza e grossézza; quíndi i gióvani séntono frequénti e vivi gli stímoli dell' appetíto. Al contrário i vecchi e gli adúlti, perchè hanno finíto di

créscere, non si séntono così frequentemente stimoláti a nutrírsi dalla fame.

Quándo si mángiano in quantità cibi asciutti, o saláti, quándo soffriámo il calóre dell'estáte, quándo siámo presi da alcúne malattíe, sentiámo inaridírsi la bocca, e proviámo un desidério ed un bisógno di bere: quésta brama e necessità di bere si chiáma *sete*.

### *Masticazióne e deglutizióne.*

Le vivánde introdótte nella bocca véngono da prima rattenúte e divíse dai denti, poi da essi infránte e sminuzzáte. Nel medésimo tempo sono intríse e ammollíte dalla salíva. La masticazióne è agevoláta assái dai moti delle labbra e dall' agilità, con cui la língua spinge il boccóne or sotto quésti denti, or sotto quélli, non mai rimanéndosi dall'ópera sua, finchè le vivánde sono macináte e ridótte in pasta.

La quantità di salíva, in cui i cibi s' invólgono appéna messi in bocca, va sempre crescéndo quánto più sono biasciáti (1). Oltr'a ciò ogni uómo, quánd' ha fame, alla vista o all'odóre d' un cibo saporíto, sente córrere l' acquolína fra' denti; sente cioè aumentáre

(1) * *Biasciáre* propriamente è il masticare di chi non ha denti.

in bocca la salíva, con cui può mescoláre i cibi.

Compíta in tal guísa la masticazióne degli aliménti, la língua li fa scórrere lungo la vôlta del paláto e li manda giù nell'apertúra della gola, acciocchè véngano inghiottíti. Il canále, che forma la gola dell' uómo, è di maniéra compósto, che stringe d'alto in basso tutto all' intorno il boccóne, e così lo sforza a discéndere pel canále medésimo nel sacco dello stómaco. Per quésta particoláre struttúra del gorgozzúle (1), può l'uomo inghiottíre cibi e bevánde ancorch' egli giáccia sdraiáto.

Diétro all' apertúre della gola sono situáti i buchi posterióri delle naríci, e avánti ad essi s' apre la canna, per cui scende al polmóne l' ária della respirazióne e della voce. Il cibo vuól dúnque esser guidáto regolarménte al suo canále. Perciò quei fanciúlli ghiótti, che mángiano in fretta; quélli che mangiándo si contórcono o fanno i versàcci e mille altre smórfie; quélli insómma che non siédono a távola con la dovúta compostézza, córrono perícolo di introdúrre i minúzzoli de' cibi o nelle narici o nella canna dei polmóni: il che loro cagionerébbe la tosse o altri gravíssimi incómodi.

Maggiór attenzióne deve porsi ancóra al

(1) * *Gorgozzúle*, la gola. *

bere; perchè le cose líquide più facilmente póssono scórrere in fallo. L'uómo ben costumáto e premuróso della própria salute, non tracánna; ma bensì a poco alla volta assórbe l'ácqua o altra cosa líquida nella bocca, china la testa un po' in diétro, e beve adágio.

*Digestióne.*

I cibi sminuzzáti dai denti, ammollíti dalla salíva e caláti per la gola nel sacco dello stómaco, s'arrestano in esso per alcúne ore. Qui sono tenúti in macerazióne, si disciólgono méglio e divéngono una molle poltíglia. In quésta poltíglia li ridúcono il calóre del corpo umáno, l' ária, la salíva, il moviménto, e un sugo próprio dello stómaco, detto *sugo gástrico.*

* La digestióne ordinariaménte si cómpie, qualóra non si sia fatto sovérchio abúso di cibi, tra la quínta o la sesta ora dopo il pranzo. *

I dolci e i frutti acerbi guástano la digestióne. Oltr' a ciò ognúno deve guardársi dal caricáre troppo lo stómaco di qualúnque siasi cosa; giacchè esso, non poténdo smaltíre il troppo cibo ingoláto, o lo rigetterébbe, o ritenéndo in sè il cibo supérfluo, quésto diverrébbe causa di indigestióni, dolóri di ventre, febbri e altre malattíe. Quánti non

muóiono per l' intemperánza del mangiáre e del bere! È vécchio il provérbio che dice: *Uccíde più gente la gola, che la spada.*

Quándo princípia la digestióne, pare che tutte le forze intérne dell' uómo si raccólgano intórno allo stómaco per aiutárlo a rimacináre e a concuócere la pasta degli aliménti. Riésce allóra dannósa alla salúte ogni fatíca del corpo, o séria occupazióne dello spírito. Quíndi nuócono i bagni e i violénti esercízi dopo il pranzo; quíndi saviaménte i maéstri operái lásciano riposáre un'ora, o più, i garzóni in sul mezzo dì, appéna essi hanno mangiáto.

L' uómo deve mangiáre sol quánto basta per saziáre la fame; deve bere sol quánto basta per estínguere la sete. Non creda alcúno che il *molto mangiáre* si cangi sempre in *molto nutriménto* e *vigóre.* Ciò che si mángia in tal quantità, che non si possa digeríre, non fa pro; suól anzi prodúrre malattíe.

Gli aliménti, che a noi si convéngono, sono il pane, le paste, la polénta, le civáie, il riso, l' orzo, le frutta, il latte, i pesci, gli uccélli, le carni di manzo, di vitéllo, di castráto, di caprétto, di lepre e d'altro salvaggiúme. Queste sostánze, eccétto alcúne frutta e insaláte, sógliono éssere ridótte più digeribili colla cottúra. I frutti, i legúmi, le rádiche, e le vivánde compóste

di erbe e farína non sono così nutritíve come i pesci; nè i pesci lo sono quánto il salvaggiúme e le carni da macéllo. L' uómo che lavóra con fatíca deve cibársi di pane, di polénta, di paste, di frutte e civáie, e di carni in poca quántità. Il troppo uso delle carni fa male; ma i legúmi, i frutti, e l'erbe soltánto, non danno all'operáio forza sufficiénte per un lavóro assíduo e faticóso.

Prima di mangiár l'erbe è bene scéglierle accurataménte; perchè talvólta si míschiano le buóne alle nocíve ed anche alle velenóse, quáli sono il giusquíamo, la cicúta e la belladónna.

Tutti i funghi sono difficili a digerírsi: e talúno di essi così torménta gl' intestíni, che più non potrébbe il veléno.

Saníssime sono le patáte, quándo non síano mangiáte acérbe.

Le carni grasse, le vivánde piccánti e condíte con molto sale e colle droghe, non riéscono sálubri.

L' uso eccessívo del formággio suol generáre delle malattíe. Le ciambélle e i dolci d' ogni sorta indebolíscono lo stómaco. Il fanciúllo deve far la bocca ad ogni cibo sia pure grossoláno ed insípido. L' usar cíbi sémplici è régola di sanità e di rispármio.

Le caldáie, le casseróle, i paiuóli e tutti i vasi di rame dévono éssere bene stagnáti,

e le stovíglie di terra débbono sempre mostráre la verníce lúcida. La buona massáia ha cura, perchè i vasi di cucína véngano ogni giórno così laváti e ripulíti, che splèndano per nettézza.

Guái a chi mangiásse vivánde raffreddáte ne' vasi di rame!

## RACCÔNTO

« La móglie d' un calzoláio fece cuócere
» per la cena una torta di susíne (1) in una
» casseróla di rame: la versò poi in una sco-
» délla; e, abbandonáto il vaso sull'acquáio,
» si recò da una vicína, per non so quál
» negózio. Intánto il calzoláio, uómo ghiótto
» quánto altri mai fosse, capitò in cucína,
» e vedúto un po' di torta sull'orlo della cas-
» seróla, gli parve gran peccáto il pénder-
» la. Vi strisciò il dito sopra, la prese e
» la mangiò. Non contentándosi d' un páio
» di boccóni, si diéde con un coltéllo a ra-
» schiáre in fondo al vaso e ingolò avida-
» ménte i minúzzoli di torta che ne andáva
» cavándo.

« Ritornáta la móglie a casa, trovò che
» il maríto era preso da fortíssimi dolóri di
» corpo. Súbito la buóna donna voléa dar-
» gli a bere ácqua tiépida mista con ólio per
» liberárgli lo stómaco; ma quélla béstia di

(1) Prugne.

» calzoláio, ch' era sólito riconóscere ogni
» virtù nell' acquavíte, non volle tracannár
» altro che un bicchierétto di questa.

« Passáta forse un' ora, le dóglie crébbero
» tanto, ch' era pietà sentíre i laménti del-
» l' ammaláto; onde la móglie si decíse di
» andár pel médico. Quésti venne appúnto
» quando spuntáva l'alba, nondiméno troppo
» tardi. Il calzoláio era già divenúto gónfio,
» e in pochi istánti morì.

« La donna piangéva dirottaménte, e mol-
» to si afflísse anche il médico; il quále ben
» conóbbe che la ghiottonería e la ignoránza
» avévano condótto a períre quel mísero.
» Egli spiegò come l' acidità delle prugne
» avésse prodótto sul vaso il verderáme, che
» avéva avvelenáto la poca torta rimásta in
» esso; e come da último il male si fosse reso
» incurábile per l'acquavíte bevúta invéce del
» rimédio indicáto dalla moglie del calzoláio. »

La più sana bevánda è l'ácqua: essa rin-
frésca, assottíglia, purífica il sángue; gióva
allo stómaco, agl' intestíni, ai nervi; rende
l' uomo tranquíllo e seréno.

Colóro che fanno uso ogni giórno di calde
bevánde aromátiche, come sarébbero caffè e
thè, írritano il sángue. Nocívo è l' uso fre-
quénte delle bevánde forti. I fanciúlli non
dévono esser inviziáti al caffè: i liquóri spi-
ritósi sono per essi altrettánti veléni.

Chi non mesce ácqua al vino facilménte patísce malattíe d' infiammazióne: non di rado s' abbréviano la vita quégli operái che tracánnano l' acquavíte.

Perniciosíssimo è il mescoláre acquavíte al pepe e trangugiárla per iscacciáre la febbre; ovvéro pórgerla a bere ai fanciúlli per liberárli da' vermi. Ma soprattútto l' uómo, che fa viággio nel cuór dell' invérno, deve guardársi dal berne, giacchè potrébbe tirársi addósso un gran malánno.

L' acquavíte e le altre bevánde caloróse distúrbano la digestióne, e per sólito ubbriácano l' uómo di maniéra, che egli non può più réggersi in piedi.

L'abitúdine all' ubbriachézza rende l'uómo smemoráto, imbécille e spregévole. Allóra ei non sa più governáre la casa e i suoi negózi: s' egli era ricco divénta póvero. Gli ubbriacóni muóiono per lo più nel fior degli anni per éssersi di buon'ora guastáto il sangue e gli umóri vitáli.

## RACCÔNTO.

« Nei tempi addiétro vi fu a Miláno un
» tessitóre nomináto Francésco, il quále non
» avéndo sapúto approfittáre delle scuóle, era
» cresciúto ignorantíssimo negli studi, e tras-
» curáto nella condótta. Egli riponéva ogni

» suo dilétto nell'accompagnársi a giovinástri
» sfaccendáti, che la doménica e il lunedì
» andávano visitándo tutte le béttole della
» città.

« Quánd' egli toccò i vent' anni, la sorte
» volle, che morto un suo ricchíssimo pa-
» rénte, ereditásse da lui una bella casa e
» un podére. Ed ecco il tessitóre, gónfio d'or-
» góglio, viaggiáre in carrózza alle sue terre,
» star sul grande, e parláre a spropósito di
» mietitúre, di vendémmie e di seminagióni.
» Quel gonzo credéa meritársi in tal modo
» la stima della gente; ma la gente, che ben
» sapéva non aver egli sedúto che sui ban-
» chi della tavérna, si ridéva delle sciocchég-
» gini che gli uscívano di bocca.

« Il tessitóre, fatto ricco, avéa bruciáto
» il teláio, onde non tesséva più: nemméno
» sapéva ingannáre il tempo co' libri dilett-
» voli, perchè non sapéva léggere. Quindi
» stava tutto il dì oziándo nell' osteria, ove
» trovò presto solénni bevitóri, con cui gio-
» cáre ora un boccále del miglior vino, ora
» un bicchiére d'acquavíte. Queï finti amíci
» lo animávano a tracannáre, perchè allóra
» confondéa le próprie idée, ed essi più
» facilménte gli guadagnávano i danári al
» giuóco.

« In breve Francésco si diéde talménte al
» vízio del vino, che non tornáva mai a casa

» prima della mezza notte e colla mente
» sana. Ivi giúnto, schiamazzáva, battéva
» la móglie e i servi. Quésti ricorrévano alla
» Giustizia: Francésco era allóra chiamáto
» dalle Autorità, e gli toccáva sentíre delle
» belle ramanzíne. Innánzi a' magistráti, ed
» a stómaco digiúno, Francésco riconoscéva
» il suo vízio e promettéva d'emendársi; ma
» il dì apprésso, éccotelo ubbriáco di nuóvo.
« Così fra il vino e il giuóco sciupó tutto
» il suo danáro. Ad uno ad uno vendè i
» campi, e da último cominciò a dar mano
» al lardo, alle salsíccie, al lino, ai capi
» di vestiário della móglie. Lo sciócco por-
» táva queste cose a véndere, per la metà
» del valóre, a certe malvágie persóne, le
» quáli invéce di corréggerlo, lo confortá-
» vano a vívere allegraménte, com' esse di-
» cévano, e senza pensiéri.
« Gli affári di Francésco volgévano di male
» in péggio, sicchè a poco a poco ricadéva
» nella prima miséria.
« Una notte uscì egli dall' ostería più tar-
» di del sólito. S' avviò a casa, andándo ro-
» tolóni per la strada; chè egli era cotto
» come un gámbero. Passándo innánzi a un
» mulíno, si mise a bussáre alla porta. Il
» mugnáio che dormiva saporitaménte si sve-
» gliò, si alzò, e teméndo che fóssero i la-
» dri, discése con un randéllo in mano per

» diféndere la sua casa. L'ubbriacóne intanto
» continuáva a bussáre e a dire villaníe, per-
» chè non gli si apríva la porta. Allóra il
» mugnáio aprì, e conosciúto esser quéllo
» un disturbatóre insolénte, lo cacciò via a
» bastónate.

« Francésco arrivò a casa in sull'alba,
» così pesto, e malcóncio dalle percósse e
» dalle cadúte, che facea pietà. Si mise a
» letto; e siccóme non avéva più danári da
» pagáre i médici e le medicíne, perchè gli
» avéva tutti sprecáti all'ostería, si dovè far
» portáre all'ospedále, ove finì miseraménto
» i suoi giórni. »

## RACCÔNTI.

« Alessándro figlio di Filíppo Re di Ma-
» cedónia, fu il più valoróso guerriéro e il
» più espérto generále del suo sécolo, egli
» conquistò in breve tempo moltíssimi paé-
» si, e le sue trionfánti armi penetrárono
» infíno all'India. Ma che ne divénne di
» un príncipe che ovúnque portò il terróre
» e lo spavénto e impaurír fece e tremáre
» gli stati al solo suo nome? In mézzo alle
» sue conquíste, nel più verde de'suoi anni
» per un eccésso nel bere cessò di vívere.
» Ah! felíce, se le passióni avésse egli do-
» mináto, tra le quáli non última era quélla

» del vino e degli spiritósi liquóri, la stória
» il suo nome ripeterébbe ora con grande e
» somma lode. *

* « Un uómo chiamáto Xanto, il quále quan-
» túnque filósofo, trovándosi un giórno ad un
» banchétto avéva inconsiderataménte bevúto,
» sì che i vapóri del vino incominciárono
» súbito a riscaldáre il suo cervéllo, ed egli
» si vantó di bere il mare. Tale impossíbile
» cosa, mosse súbito le risa agli astánti, ma
» egli esséndo affátto prívo di ragióne, sem-
» preppiù sul fermo scommíse di mantenére
» la paróla e ne impegnò il suo anéllo. La
» dimáne quándo si fu svegliáto non iscor-
» géndo al dito l'anéllo ne domandò ad
» Esópo suo schiávo. — Or sì la cosa è curió-
» sa, quésti rispóse, si ricórdi pure le sue
» inconsideratézze di iéri. — Il filósofo si trovò
» nella più trista posizióne del mondo, era
» solénne troppo la proméssa per non po-
» térla sciógliere, nè voléva intánto pubbli-
» caménte palesare che le sue proposizióni ve-
» niván mosse dal vino. Pregò, scongiurò Esó-
» po che un mézzo immaginásse onde trarlo
» d'impáccio. — Sì, disse l'altro, l'ho bello e
» prónto. Ella ha vantáto di bere il mare e ciò
» va bene, ma non i fiúmi che ivi metton
» le foci, e quíndi colúi che l' óbbliga al-
» l'adempiménto della sua paróla, ne svii il
» corso ed ella la manterrà. — Così per l'in-

» gégno e l'espediénte di Esópo potè Xanto
» liberársi da una tanta ineseguíbile scomméssa
» ed occultáre alméno apparenteménte i tri-
» sti effétti dell'ubbriachézza.

## *Il sángue.*

La sostánza estrátta dai cibi, mediánte il lavóro dello stómaco e delle budélla, chiámasi *chilo*. Il chilo è biancástro, molto somigliánte al latte, e leggiéro come ólio: esso vién trasferíto nel sángue dalle boccúcce, ossía dai canalétti sparsi negli intestíni; presto s' incórpora col sángue, ne prende il colór rosso; anzi ei si convérte in sángue.

Il sángue scorre entro canalétti più o meno píccioli, compósti d'una pelle sottíle. Quésti canáli sono sparsi per le membra dell'uómo, e si chiámano *vene* e *artérie*.

Que' canáli, che dal cuóre pórtano il sángue alle várie parti del corpo, si chiámano *artérie*. Le *vene* poi sono quei canalétti, che ripréndono il sángue dalle estremità delle artérie, ricévono in sè la sostánza nutriénte assorbíta dalle boccúcce degl' intestíni, e condúcono al cuóre una cosa e l'altra frammischiáte insiéme.

Il cuóre si allárga e si restrínge ogni moménto, cagionándo il *báttito* del cuóre: stringéndosi in fretta, esso dà una spinta al sán-

gue e lo cáccia a ondáte nelle artérie. A ognúna di queste ondáte noi sentiámo una battúta di polso.

Il sángue è in contínuo moto passándo dalle vene nelle artérie, e da quéste in quélle; il che si chiáma circolazióne del sángue. Per tale incessante circolazióne il sángue scorre sempre in ogni fibra e nutre, scalda, ravvíva tutte le parti del corpo umáno.

La quantità del sángue che circola nell'intérno d'un uómo adulto e sano, pesa dalle venticínque alle trenta libbre, ognúna di dódici once.

## *Moto.*

L'uómo è forníto de'mezzi necessári a procacciársi le vivánde per mutárle in nuóvo sángue, sostentársi e vívere. Senz' aspettáre che altri gli rechi il nutriménto, récasi egli da un luógo all'altro. Allóra o s'imbátte per via in frutti o in altre sostánze mangiábili; le cóglie, e si pasce: o non ne trova, e va in tráccia d'animáli per nutrírsi di carne: o finalménte, può coltiváre la terra ed ottenér i cibi da quélla, o guadagnársi il vitto coll'esercízio di un mestiére. Per la facoltà sua del *muóversi*, egli fugge gli incóntri pericolósi.

Ognúno per farsi lesto, robústo e mante-

nérsi in salúte deve alternáre la fatíca e il moto, col ripóso. Il moto del corpo all'ária apérta agúzza l'appetíto, aiúta lo stómaco a digeríre i cibi inghiottíti, purífica il sángue, raffórza gli intestíni e fa dormíre dolci sonni. Le moderáte fatíche sparse dall'agricoltóre sui campi, o dall'artigíano nelle officíne arióse, procácciano loro una flórida salúte, la serenità dell'ánimo e una lunga vita. Egli è per cagióne di quésta vita attíva, che i póveri soggiácciono meno alle malattíe che i ricchi.

Il moto è necessário così ai fanciúlli come agli adúlti. I fanciúlli che dovéssero stare a sedére otto o diéci ore al giórno, cresceréb-bero snerváti e malatícci. Dannóso è perfíno ai bambíni il recárli sempre attórno in bráccio. Se però un ragázzo saltélla, corre e suda tutta quánta la giornáta, facilménte si ammála.

Converrébbe dirígere a bene quella irresistíbile tendénza alla irrequietézza, che móstrano i fanciúlli sani e robústi: converrébbe esercitárli nelle corse, ne' salti, nella lotta, nel ballo, ne' giuóchi di forza alla presénza di un maéstro di siffátte cose, ossía di un maéstro di *Ginnástica*. Per tali moviménti gu'dáti con saviézza e intelligénza, il corpo dei giovanétti si corróbora, si mantiéne sano, acquísta grázia e agilità. Ma quél fanciúllo

che volésse portár pesi da facchíno o spossársi con fatíche non proporzionáte alla sua età, indebolirébbe il corpo e l'intellétto, e parrébbe vécchio innánzi il tempo.

* La ginnástica è vero che presso noi non forma un oggétto di molta importánza, quándo presso gli antíchi pópoli reputávasi come la primiéra istruzióne che aver dovévano, ed i Greci, fra gli altri, molto si distínsero. Noi a' dì nostri vediámo eseguíre da' giocoliéri su i teátri i loro esercízi. Gli Spartáni stabilíto avévano una legge contro la ragióne e l'umanità. Una commessióne era incaricáta di esamináre i fanciúlli che nascévano, e quándo le loro membra non érano ben conformáte, nè promettévano forte e robústo corpo essi venívan buttáti in una cavérna presso il monte Taigéto; e se sani si stimávano, divísi dalla famíglia, érano alleváti a cura dello Stato. Le loro bizzárre costituzióni prescrivévano di continuaménte percuótere que' téneri fanciullíni, ed espórli quási nudi nel più rígido verno a ciélo apérto onde dare al corpo loro vigoría maggióre. La ginnástica e la forza adunque riputávansi indispensábili presso gli antíchi. Essi non celebrávano un solenne sacrifízio agli Dei, non onorávano col triónfo un generále senzachè non fóssero eseguíte lotte, combattiménti, esercízi di corpo. Avévano stabilíto perciò delle corse, de' giuóchi,

acciocchè il pópolo in folla vi accorrésse per miráre colóro che si distinguévano e ne meritávano il prémio. Essi vi dávano tanto conto, quánto onóre ne riscuotéva un capitáno per aver riportáta una grande e compléta vittória. Ma allorchè l' Impéro Románo decádde del tutto, i bárbari che ne avéan portáta la ruína introdússero costúmi ed usánze assái divérse, e l' ignoránza essendo in allóra generále tutto si decidéva con le armi, ed ecco perciò il gusto per la Cavallería, pe' Tornéi, per la Cáccia, esercízi che richiedévano della forza e destrézza. Ma quándo le arti e le sciénze novellaménte incominciárono a rispléndere, la ginnástica perdétte a poco a poco quási tutta la sua influénza. Soltánto in Ispágna, ove molte abitúdini riténgono degli andáti tempi, vi si eségue tuttavía la cáccia de' tori con molto rischio de' combatténti. Gl' Indiáni ed i Cinési si esércitano ancóra a molti giuochi di destrézza. Ora però che l' ingégno della mente assái più prevále della ginnástica, i fanciúlli si addéstrano a que' tali esercízi che dan moto al loro corpo ma senza niún timóre e perícolo. *

E fanciúlli e uómini débbono evitáre gli eccéssi della fatíca. Chi a lungo vuól córrere con tale velocità, che stenta a tirár il fiáto, o sente il cuóre báttergli in seno come un martéllo, questi arríschia di pigliársi una

malattía. Chi avésse fatto una lunga márcia in estáte, chi avesse lavoráto con tanta forza e prestézza, che fosse molle di sudóre, quésti si guárdi bene dal sedérsi in mezzo a corrénti d'ária, o dal bere freddo, egli verrébbe facilménte sorpréso dai réumi e dalla febbre.

## RIPOSO.

### *Sonno, sogni, sonnámbuli.*

La notte è il tempo del ripóso. Allóra l'uómo si ricóvera in luóghi sicúri dalle intempérie e chiúsi alle béstie o a chi volésse nuócergli, per abbandonársi placidaménte al *sonno.* Il corpo stanco s'adágia distéso, e le membra giácciono senza far più moto alcúno. La mente non pensa più, nè serba memória di cosa alcúna: la lingua ha perdúto la favélla, ed ogni senso, quál più, quál meno, la sua piéna attività. Ma il tatto e l'udíto non céssano di vegliáre per l'uómo: giacchè toccándo un addormentáto, ovvéro senténdo egli un vicíno romóre, per lo più si riscuóte all'istánte, e si desta.

I polmóni, il cuóre, il sángue, lo stómaco e gl'intestíni non dórmono mai. I polmóni respírano sempre l'ária, e il cuóre continuaménte si allárga e si restrínge, premén-

do così il sángue contenúto nella sua intérna cavità per cacciárlo nelle artérie, e da quéste in ogni parte del corpo. Lo stómaco frega colle sue paréti il cibo inghiottíto, e lo scuóte per mandárlo negli intestíni, ove le boccúcce estrággono da esso la parte nutritíva, che trasfóndono nelle vene.

Duránte il sonno, la respirazióne è più lenta, e meno abbondánti éscono i sudóri dalla pelle. Il corpo allóra s'imbéve degli umóri sparsi per l'ária circostánte con tale aviditá, che mai la maggióre. Perciò chi si addorménta presso l'ácqua stagnánte, o dove per qualsivóglia cagióne l'ária è pútrida, vién colto dalla febbre. A quésto perícolo sarébbe egli fuggíto se, tenéndosi desto; avésse attraversáto in fretta que' luoghi malsáni.

La tranquillità della cosciénza, il lavóro della giornáta, la buóna scelta de' cibi, il siléuzio e l'oscurità concíliano il sonno. Chi si córica invéce col rimórso di aver commésso un' azióne cattíva, chi troppo ha mangiáto, chi ha bevúto assái caffè o liquóri spiritósi, si diména pel letto senza mai chiuder palpébra.

L'uómo sano dorme da sei a ott' ore, i fanciúlli sógliono dormíre un po' più, i vecchi un po' di meno. Il sonno de' fanciúlli è profóndo e tranquíllo; il sonno dei vecchi è leggiéro e interrótto.

Il sonno è il bálsamo della fatíca, ma quél fanciúllo che solésse dormíre più di nove ore facilménte si ammalerébbe. I fanciúlli débbono éssere assuefátti a préndere sonno sul duro, come sul mórbido. I letti sóffici foméntano l' inérzia, riscáldano e snérvano il corpo. Non si ricínga di cortíne il letto; nessúno si córichi di consuéto sopra saccóni di piúme, nè cóprasi di coltri tanto riscaldánti da sudáre ogni notte. Le materásse più salúbri sono quélle ripiéne di crini di cavállo, o di lana: le miglióri copérte quelle di lana, di cotóne, di seta. Non si dorma all'osteria, o in casa altrúi, senza aver prima spalancáta ogni finéstra ed ogni porta; senza prima accertársi che i lenzuóli e le fódere sían di bucáto. Piuttósto che dormíre in pannilíni súdici val méglio sdraiársi vestíto sur un canapè o su páglia scelta e nuóva.

Senza la più stretta necessità non dévono mai dormíre insiéme adúlti e ragázzi, o ancóra molti ragázzi nello stesso letto. Non è sana l' ária delle stanze chiúse, in cui respírino del contínuo molte persóne.

Nessúno dorma in lenzuóla ove síano giaciúti degli ammaláti, se prima non fúrono messe in bucáto (1).

Talóra dorméndo, la nostra mente ripéte

(1) In lisciva.

alla rinfúsa alcúne di quélle operazióni, che è sólita fare quándo siám desti: cioè la mente raccózza pensiéri disparáti e presénta all' uómo dormiénte immágini per lo più strambe, ovvéro i *sogni*. Talvólta l' uómo agitáto dai sogni parla e si alza a sedére sul letto. In alcúne persóne i sogni dúrano tanto, e sono così vivi o inténsi, che esse si lévano, si véstono, e fanno davvéro ciò che van sognándo. Costóro si chiámano *sonnambuli*.

## RACCÔNTO.

« Vi era a Miláno un gióvane speziále che
» ogni notte si vestíva, discendéva in bot-
» téga, si trattenéva conversándo con chi vi
» trováva, leggéva le ricétte, ne componé-
» va i rimédi, e tutto quésto in sogno. »

« In un'altra città avvénne che due ma-
» landríni entrárono di notte nelle stanze di
» un ricco signóre, e gli rubárono i danári.
» Ciò fatto, pián piáno si ridússero alle case
» loro, ove fínsero per lungo tempo di és-
» sere i più gran galantuómini del mondo.
» Così tenévano celáto a tutti il loro delít-
» to; quándo una notte uno de' malandríni,
» esséndo sonnámbulo, si levò dal letto, aprì
» la finéstra, e appoggiáte le bráccia al da-
» vanzále, intavolò discórso con certi suói
» vicíni, che per caso érano alzáti: e in

» quélla occasióne palesò, contro la sua vo-
» lontà, il misfátto comméssoo.

« La cosa venne a orécchio della Giustí-
» zia, che mandò súbito ad arrestárlo. Con-
» dótto innánzi al tribunále fu interrogáto,
» e dalle sue paróle si giunse infíne a sco-
» príre gli autóri del furto; per il che am-
» bedúe i réi dovéttero scontáre la colpa con
» molti anni di cárcere.

## *Vesti e abitazióne.*

L'uómo respíra e vive, si porta i cibi alla bocca, onde si nutre, e contínua a vívere: la notte ripósa il suo corpo stanco, e così il giórno dopo rinnóva le fatíche. Ma l'uómo nasce nudo: e senza riparár la persóna, non potrébbe réggere ai rigóri invernáli, nè ai raggi più cocénti del sole. Da prima l'uómo scorticò le béstie, ne trasse le pelli vellóse, e, súdice com'érano, se le mise intórno: indi s'ingegnò a ripulíre, a cardáre, a filáre la lana, a tíngerla e a tésserla in panniláni. Col lino, colla cánapa, col cotóne si fece poi le tele, le camície, le vesti più leggiére.

Avéndo l'uomo imparáto a conciáre i cuoi, li ritagliò, li cucì e ne compóse scarpe e stivali: così egli salva i piédi dall'úmido, dalle morsicatúre degli animalúcci, dalle feríte delle spíne e delle piétre acúte. Co' peli delle bé-

stie si fece ancóra berrétte e cappélli. Il cappéllo impedísce che i raggi del sole riscáldino gli occhi e il cervéllo; esso ne tempera l'ardóre e la luce troppo viva. Il cappéllo, le scarpe e tutto quánto il vestiménto manténgono il calóre intórno al corpo, e per quálche tempo lo ripárano dalla pióggia, dai venti nocívi e dalle altre intempérie.

Ognúno deve vestírsi più o meno grave, secondo la stagióne. Bene è l'avvezzarsi fin da piccíno a non coprírsi di molti ábiti; anzi óttima cosa è l'induríre il próprio corpo al freddo. Colóro che sógliono tenérsi troppo caldi in corpétti di lana o di bambágia, o in dóppie sopravvésti, al più liéve moto riscáldano il sángue e córrono perícolo di pigliársi costipazióni o infreddatúre. La testa non vuól éssere invólta in berrétte pellicciáte, nè stretta in cappélli riscaldánti. Son dannóse le vesti che stríngono troppo la vita, e dannóse le cravátte che aderíscono troppo al collo. Le scarpe o corte o strette cagiónano i calli sulle dita de' piédi, e gli addolórano per sempre. Uómini, donne e fanciúlli dévono pure guardársi dal vestíre ábiti, che síano státi indósso a persóne morte di qualsivóglia malattía contagiósa.

Ma il vestiménto non basta a diféndere l'uómo dall'umidità delle lunghe notti invernáli, nè dalle pióggе e dai geli che dú-

rano mesi e mesi. Nemméno gióva il vestiménto a difénder l' uomo, che si ripósa e dorme, dalla voracità delle fiére, dalle sorprése de'nemíci. Per questi motivi egli pensò a procurársi un ricóvero sicúro. Da prima si chiúse in qualche grotta; indi costruì rozze capánne, che a poco a poco venne cambiándo in case e in palázzi.

È sana quélla dimóra, ove sono stanze luminóse, ámpie, arióse. Le cámere oscúre, úmide, basse e tetre réndono l' uómo débole, malincónico, malatíccio e péggio ancóra. Ogni luógo della casa vuól ésser spazzáto tutti i giórni; e si deve portáre la spazzatúra fuóri di casa. Alméno una vólta l'anno converrébbe imbiancáre le paréti in ogni abitazióne. Nell' invérno si túrino diligenteménte le fessúre delle impóste e degli usci; ed ove si ábbia un cammíno, s' accénda un fuóco moderáto.

Non è lodévole il costúme di quéi contadíni che ámano passère le seráte invernáli raccólti nelle stalle, in mezzo alla tiépida umidità che esála dalle béstie bovíne: quell'ária corrótta può cagionáre gravi malattíe. Altrettánto poi rimproverábile è l' úso del braciére nelle stánze ben chiuse: molte persóne morírono per éssersi addormentáte in cámere, ove ardéva carbóne.

*Il consórzio.*

L' uómo nasce nudo, débole, ignoránte. I suoi prími vagíti sono i gridi, con cui maniféesta i propri bisógni. Egli ha necessità della madre che lo nutra del próprio latte, ha d' uopo del padre che provvéda il cibo abbondánte alla madre, e che vígili per la sicurézza della sposa e del figliuolíno: ecco legáte pel víncolo dell' affétto e del bisógno le tre creatúre in una famíglia.

Nè la famigliuóla dell'uomo si può discióglere presto come avviéne delle béstie e dei loro animalúcci. Quésti náscono belli armáti e vestíti: il gattíno, per esémpio, vién al mondo copérto di peli e provvísto d'únghie; perciò di buón'ora esso chiáppa i sorci, li mángia, e vive da sè. Non così il bambíno. Ci vóglion degli anni prima ch'ei sáppia vestirsi e cercársi il vitto. Egli ha necessità di stare a lungo in compagnía de'genitóri, lontáno da' quáli presto morrébbe. Essi in fatti lo nútrono, lo véstono, lo allóggiano, lo instruíscono.

Chi dovésse vívere così separáto dagli altri uómini, che non potésse conversár mai con loro diverrébbe uggióso (1), malincónico, selvático: sentirébbe un vivo desidério di avvicinársi a'suoi símili. Gli uómini sono nati

(1) Inquieto, sospettoso.

senza artígli, senza denti forti, senza alcun' arme naturále, perchè il Creatóre vuóle ch' essi vívano in pace, che soccórransi l' un l' altro, si aiútino nelle fatíche, si confórtino nelle disgrázie, si ámino come fratélli. A chi stesse tutta la vita solo solétto nulla varrébbe il dono della paróla; egli non sarébbe mai rallegráto dalle gióie doméstiche, e presto morrébbe d' affánno.

*In quál modo l' uómo provvéde a' suói bisógni.*

L'uómo provvéde a' suoi bisógni colle forze del corpo e dell' ingégno. Si procáccia il nutriménto, il vestíto, il ripóso, l'abitazióne colle fatíche del corpo aiutáte dall'intellétto, ovvéro dalle forze del próprio ingégno.

L'agricoltóre non solo affatícasi a raccógliere i grani e i frutti, ma stúdia di scégliere i miglióri semi, di spárgerli in terréno a propósito, di allevárne i téneri gambi in modo, che le spighe matúrino.

Il muratóre non s' affatíca solo ad ammucchiár piétre; ma coll' aiúto del suo intellétto sceglie le più grosse pe' fondaménti, riquádra le altre, le dispóne a strati, le unísce diligenteménte colla calce frappósta e coll'intónaco; onde ne compóne un muro sólido e resisténte come se fosse un sol masso.

Di maggióre intelligénza ancóra abbisógnano il sarto e il calzoláio nel tagliáre e cucíre i drappi, i panniláni e le pelli in modo, che éscano dalle loro bottéghe vesti e calzatúre leggiádre, cómode e adátte a ognúno degli avventóri.

I bottegái, i negoizánti, i médici, gl'ingegnéri, gli ufficiáli púbblici, gli avvocáti, i maéstri, i professóri si procúrano di che soddisfáre ai propri bisógni, esercitándo l'arte e gli uffíci loro colle fatíche del corpo, e coll'uso dell'intellétto. Ognúno insómma per quésto modo vive più o meno agiataménte.

Con quáli mezzi adúnque i fanciulli si procacceránno il nutriménto, il ricóvero, il vestíto, quándo non vi saránno più al mondo i loro affettuósi genitóri, che li provvédano ad essi?

## *Distinzióne fra i bisógni e gli agi della vita.*

Non tutti gli uómini hanno eguále ingégno nè eguále robustézza e vigóre di corpo. Alcúni in ciò súperano gli altri. Vi sono degli uómini così laboriósi, ecónomi ed istruíti, i quáli sanno procacciársi le cose in maggiór quantità di quéllo che sia necessário a' loro bisógni. Egli è giústo, che quésti póssano donáre i guadágni supérflui a' propri figliuóli,

o spénderli in case, in ville, in carrózze e caválli, in altre símili comodità, o in léciti divertiménti. I figliuóli dei ricchi gódono anch' essi di siffátti piacéri della vita.

Ma chi non nasce da genitóri agiáti può pariménte vívere bene senza questi cómodi. Noi possiám vívere senza mangiár carni prelibáte o ber vino, senza andár vestíti con ábiti di lusso; giacchè la carne, il vino, gli ábiti pompósi, i caválli, le carrózze non sono i veri bisógni dell' uómo; bensì cose útili, cómode ed aggradévoli. Se abbiámo un nutriménto grossoláno ma salúbre; se vestiámo ábiti che ne sálvino dall' úmido, dal freddo, dall' ardóre del sole; se ci ripariámo in case pulíte, arióse, sicúre, sarémmo davvéro insensati a lagnárci della nostra sorte. Lasciámo pure le delicáte vivánde, le vesti fine, i palázzi, le magnificénze e le pompe ai ricchi. Essi, stimándo per sè indispensábili siffátte cose di mero lusso, fanno lavoráre i póveri artigiáni, ne cómprano le manifattúre, e così págano le fatíche e l' ingégno degli uómini industriósi. È molto méglio sapér fare bene una cosa, che sapérla acquistáre col danáro. — L' abilità non si perde: il danáro invéce scema ogni dì e può finíre prima della vita.

*Le sensazióni.*

## RACCÔNTO

« Giannétto, fanciúllo di cínque anni,
» entrò un dì nell'orto, ove per la prima
» volta vide un pero. Sott'esso érano due
» frutti, cioè una pera verde e quási senza
» odóre, e un'altra giálla, matúra, fragrán-
» te. Giannétto le guardò, le prese: indi al-
» lettáto dall' odór delle frutta e dall'appetíto
» le recò alle lábbra; ma non sapéa quále
» delle due mangiársi. Assaggiò la prima e
» la sentì dura al dente, aspra al sapóre;
» assaggiò l'altra ed era molle e dolcissima
» al paláto; onde mangiò quésta, e gittò
» l'altra. »

Giannétto per mezzo del senso della vista, vide le pere; per mezzo del senso del tatto, toccò e sentì quále di esse era ténera, quále dura; col senso dell' odoráto sentì la fragránza della pera matúra; col senso del paláto, sentì quál era dolce, quale aspra. Le operazióni del vedére i due frutti, del sentirne la cedevolézza, del sentirne il grato odóre, del gustárne il sapóre sono altrettánte *sensazióni*. Cínque essendo i sensi, cínque spécie di sensazióni essi prodúcono in noi; cioè:

sensazióni di tatto,
sensazióni di vista,
sensazióni di odoráto,
sensazióni di udíto,
sensazióni di sapóri.

## RACCÓNTO.

« Enríco fratello di Giannétto si divertíva
» a montáre qua e là. Ora s'aggrappava a
» una catásta di legna, ora si ponéva a se-
» dére sul davanzále della finéstra, ora sa-
» líva in altri luóghi pericolósi. Suo padre
» lo ammonì più volte che ciò non facésse,
» ma Enríco non volle mai obbedíre.— Che
» avvénne alla fine? Un bel dì quel fan-
» ciúllo disubbidiénte precipitò da una scala
» a piuóli, e si fracassò la testa e un brác-
» cio. Il chirúrgo dovétte co' suoi ferri ca-
» várgli certi ossétti così a un luógo come
» all'altro; e in ciò fare, tagliò un píccol
» nervo sopra l'occhio e un altro alla mano.

« Enrichétto guarì, ma non vide più dal-
» l'óechio, intórno al quále il chirúrgo avéa
» tagliáto il nervo; nè toccándogli le ultime
» due dita della mano nel luogo, cui cor-
» rispondéva l'altro nervo recíso, egli si ac-
» corgéva più di ésser toccáto.

« Finchè Enríco ebbe intéro il nervo, che
» d'un capo scendéva all'ócchio e coll'altro

» andáva al cervéllo, egli potéa vedére le
» cose: finchè ebbe intéro il nervo che si
» diramáva negli últimi due diti della mano,
» egli sentíva colà d'essere toccáto; ma quan-
» do col troncáre i nervi fu troncáta la co-
» municazióne fra l'ócchio e il cervéllo, e
» la comunicazióne fra le dita e il cervello,
» allora Enríco non vide più, Enríco non
» sentì più il tatto nei diti. »

I nervi sono dúnque i condótti, che fanno sentíre agli uómini i toccaménti e che fanno prováre anche le altre sensazióni.

## *Giudízio.*

Ogni uómo coi sensi, ond'è provvedúto, vede, tocca, assapóra le cose: le paragóna fra loro, e scéglie quélle, che méglio convéngono a' suoi bisógni, a' suoi agi, a' suoi dilétti.

Ora quésta preziósa facoltà di paragonáre le cose e di potér dire ad alta voce o in sè stesso: *quésta cosa è miglióre di quést'altra*, ovvéro *quésta cosa è così e così*, chiámasi la *facoltà di formáre un giudízio.*

L'uómo usa quésta bella facoltà di giudicáre non solo nello scégliersi i cibi miglióri, ma ancóra nel raccógliere pietre e legnámi per fabbricársi le abitazióni sane, cómode e sicúre: egli giúdica da quáli pianticélle

sì può trarre il lino, la cánapa, il cotóne; da quáli béstie si può tóndere la lana per filarla e tésserne panni da coprírsi. L'uómo vede, sente, pensa; l'uómo distingue le cose della terra da quelle dell'ácqua e del cielo: l'uómo riflétte a ciò che prodúcono i terréni; a che sérvano i buói, le vacche, le pécore, i caválli, e gli altri animáli doméstici: riflétte a ciò che gli gióva, a ciò che gli nuóce per evitár quésto e cóglier quéllo. Talvólta l'uómo da prima scéglie male; indi compréndе l'errór suo; allóra cambia, e si corrégge. Fortunáti que' giovanétti che ascóltano i consígli dei sapiénti, che riconóscono il próprio fallo, e che tosto si eméndano!

Ognúno sa perchè si coltívano i campi, e si allévа il bestiáme. — Ogni fanciúllo sa perchè le case cópronsi di tégole o di lavágne, e non di carta — perchè le scarpe son di cuóio e non di vetro — perchè si pórtano gli ábiti — perchè essi hanno due mániche e due tasche e tanti bottóni quánti sono gli occhiélli. —

Iddío ha compartíto alle béstie *l' istinto*, cioè il naturále desidério delle cose necessárie all'esisténza loro. Esse fanno perciò quánto è indispensábile a vívere; ma non sanno il perchè. Le béstie non hanno un giudízio fino; non sanno seminárе per raccógliere, non sanno perfezionáre cosa alcúna.

Iddío ha compartíto all' uómo il dono di paragonár le cose e d' inténdere la ragióne, ossía di giudicáre. Egli vuóle che l' uómo, per mezzo di un tal dono, arricchísca l' ingégno suo delle cognizióni necessárie a vívere onestaménte sulla terra. Se quésta è l' intenzióne di Dio, mérita gravíssimi rimpróveri quél fanciúllo che non volésse adoperáre l' ingégno e la ragióne nell' imparáre a léggere, a scrívere, a far di conto, a lavoráre d' un' arte, a usár il giudízio. Costúi vorrébbe assomigliársi piuttósto alle béstie che agli uómini dabbéne, laboriósi e onoráti: egli non potrébbe forse nemméno procacciársi le cose necessárie per soddisfáre i veri suói bisógni. Coll' aiúto degli studî elementári si giúnge presto ad éssere un artigiáno espérto, e soltánto allóra si guadágna donde procacciársi non che il cibo, l' abitazióne, il vestíto e i principáli cómodi della vita, ma ancóra l' affétto e la stima de' paréntí, degli amíci, di tutti.

*La memória.*

## RACCÔNTO.

« Giannétto, il dománi appéna alzátosi dal » suo letticciuólo, si ricordò della pera man» giáta nell' orto, e chiése licenza alla ma-

» dre di potérvi tornáre. Costéi non la seppe
» negáre all' amato figliuólo ; ma gli rammen-
» tò che bisognáva prima recitár l' orazióne
» del mattíno. Così dicéndo, prese per mano
» Giannétto e con esso lui si fece innánzi a
» un'immágine della Beáta Vérgine, che pen-
» déva accánto al letto; e lì, quélle due bel-
» l' ánime pregárono con divozióne la Ma-
» dónna, acciocchè facésse la grázia al figliuó-
» lo di star buóno buóno tutta la giornáta, e
» d'imparáre quanto gli veníva insegnáto per
» créscere un sávio ed onoráto gióvane. Da
» último il fanciúllo recitò, come soléva,
» una preghiéra in quéste paróle :

Angel di Dio,
Tu condottiéro
Del víver mio,
Réggimi tu
Lungo il sentiéro
Della virtù (1).

« Giannétto si ricordò la pera, ed érasi
» dimenticáta l' orazióne; ma quándo la ma-
» dre ne lo avvisò, súbito rammentò il suo
» dovére e disse l' orazióne. »

Tutti gli uómini, chi più chi meno, hanno quésta facoltà di ricordáre gli avveniménti passáti, di richiamársi alla mente ciò che avé-

(1) Versi tolti dalla *Miscellanea* pe' fanciulli.

vano studiáto, e d' imparáre a memória le preghiére divóte, o quánto vanno leggéndo nei libri. Gli scolári diligénti ogni dì sanno recitáre la lezióne; onde ne hanno grandíssimo onóre e profítto. Quésta bella facoltà di *ricordáre* i fatti accadúti, la lezióne, le cose udíte o lette, chiámasi la *facoltà della memória*.

Quánto è utile la memória! Senz'essa non ci ricorderémmo nemméno il nostro nome; non riconoscerémmo da un giórno all' altro i lineaménti dei genitóri, dei consanguínei, degli amíci; piglierémmo un uómo per l'altro, e succederébbero mille imbrógli. Senza la memória lo scoláre non serberébbe nella testa e nell' ánimo quánto viéne di mano in mano spiegándo il signór maéstro; non potrébbe imparáre a léggere, a scrívere, a conteggiáre, nè arte alcúna per vívere, e governársi bene nel mondo.

Due avvertiménti sono necessári per ritenére a memória i precétti udíti in iscuóla, o nella chiésa. Il primo è di stáre bene atténti alla spiegazióne per afferráre coll' intelletto quánto udiámo léggere e spiegáre; il secóndo è di ripétere sovénte ciò che si deve tenére a mente. Nulla più gióva ad accréscere quésta importantíssima facoltà, che lo sforzársi ogni giórno di legársi alla memória uno squárcio di un bel libro, e recitárlo insiéme ai pezzi studiáti ne' giórni addiétro.

*Volontà.*

## RACCÓNTO.

« Giannétto, fáttosi un po' grandicéllo,
» andáva alla scuóla. Di ritórno a casa or gli
» piacéva in prima di léggere, poi scrívere,
» ed ora gli piacéva scrívere prima e légge-
» re dopo.

« Ogni doménica, il buón genitóre premiá-
» va i suói saví portaménti della settimána.
» Perciò gli domandáva se voléva passeggiá-
» re con lui intórno alla città, e divertírsi
» a vedér persóne, caválli, carrózze, palázzi,
» giardíni, fontáne: o se amáva méglio vi-
» sitáre in compagnía della sua cara madre
» certe zie, le quáli érangli cortési di quál-
» che regalúccio, allorchè si dicéva loro,
» che Giannétto era buóno e studióso.

« Il fanciúllo spesso stava incérto con chi
» dovéa accompagnársi. Talvólta scegliéva di
» andáre col babbo, tal altra colla mamma:
» in ciò era a lui concedúta piéna libertà,
» ed egli facéa próprio quéllo che più gli
» dava nel génio.

« La risoluzióne di léggere prima il do-
» vére assegnátogli in iscuóla, e di scrivere
» dopo; la scelta della passeggiáta piuttósto
» col padre che colla madre, sono cose che di-
» pendévano interaménte da Giannétto. Qué-

» sto líbero arbítrio, che avéa Giannétto di
» fare allóra ciò che *voléa*, chiámasi *volon-*
» *tà*. »

Ogni uómo ha la facoltà di fare o di non fare alcúna cosa; ogni uómo ha la facoltà di scégliere piuttósto una cosa che l' altra fra quélle che gli si óffrono; ogni uómo può scégliere il bene, e può scégliere il male; perciò ogni uómo è dotáto del *líbero arbítrio*.

*I desidéri*.

Giannétto, quándo avéa fame, sentíva desidério del cibo e voléva mangiáre: quándo era stánco per aver fatto molte corse, desideráva un letto e voléva riposáre; quándo avéa freddo desideráva degli ábiti e voléva coprírsi. Quándo egli soddisfacéva a questi suoi bisógni, stava bene, ed era conténto.

Se Giannétto invéce si fosse dimenticáto di provvedére a'suoi bisógni, sicchè non avésse desideráto il cibo e non avésse voluto scacciár la fame, nè riposáre il corpo, nè diféndcrlo dalle intempérie, egli sarébbe morto. Perciò la facoltà di sentíre quéste naturáli inclinazióni di Giannétto per tutto ciò che gli gióva, è una facoltà benéfica. Ogni uómo sente quésti naturáli desidéri e vuól soddisfárli: così essi impedíscono che il corpo umáno si estênui, si scompónga, e cessi la vita.

L' agricoltóre desídera propízie le stagióni ed abbondánti le raccólte per nutrír sè e l'amáta famigliuóla.

L'artigiáno desídera contínuo lavóro; vorrébbe ésser ábile e sollécito nell'arte sua per guadagnársi molti danári in poco tempo.

Il cittadíno brama la sicurézza, l'abbondánza, la pace; egli desídera il buón ordine, per víver tranquíllo, con poca spesa e ricreáre lo spírito ne' libri, nelle arti e nei divertiménti.

I genitóri amorósi brámano di alleváre i loro figliuóli buóni di cuóre, costumáti e studiósi: giacchè solo per quésti mezzi s' accértano di onoráre la famíglia, e di potér víver bene essi e i figliuóli nella vecchiáia.

I fanciúlli sensáti desíderano d'imparáre a léggere, a scrívere, a far di conto per acquistár presto e bene un'arte qualúnque, e così esser útili a sè medésimi, ai genitóri, a tutti.

Ogni uómo non solo desídera di procacciársi il bisognévole, i cómodi e i piacéri della vita; ma desídera pure di meritársi l'amóre e la stima degli altri. Ciò facilménte egli ottiéne amándo gli altri e spargéndo benefíci.

## AMOR DI SÈ STESSO.

*Orgóglio. Supérbia. Presunzióne.*

Ogni uómo desídera il cibo, il ripóso, le vesti, gli agi della vita, le brigáte allégre, i divertiménti; perchè egli compréndo éssere a lui siffátte cose o necessárie o útili o piacévoli. Egli adúnque desídera quésta o quélla cosa primieraménte per l' amóre che porta a sè stesso. Quésto amór di sè stesso gli suggerísce ogni maniéra di desidéri, gli agúzza l' intellétto, e lo sforza ad affaticáre collo bráccia o coll' ingégno per giúngere a soddisfárli.

L' amór próprio fa sì, che l'uómo non solo ami sè stesso, ma stimi anche assái sè medésimo. Se poi alcúno per mala sorte stima troppo sè medésimo, e disprézza gli altri, incórre nel vízio dell'*orgóglio* e della *supérbia*: non può allóra aspettársi benevolénza e servígio alcúno dalla gente, la quále egli offénde colla sua alterígia e col disprézzo.

* La supérbia è orríbile in sè stessa. Essa perdè gli Angeli del Paradíso, che per sempre ne fúrono da Dio scacciáti. E pure la stória ci presenta de' funésti esémpi. *

## RACCONTI.

« Nabuccodonosór re di Assíria, e di
» Babilónia, sovráno di grande ed esteso do-
» mínio, di dovízie circondáto non avéva
» punto che desideráre, ma di sè stesso ol-
» tremódo vanaglorióso. Dio a tanto orgó-
» glio ne fu sdegnáto, onde volle punírlo.
» Accádde che un giórno nella réggia di Ba-
» bilónia passeggiándo Nabúcco e più alta-
» ménte mostra facendo di sua grandézza e
» possánza, una voce dal ciél s' udì: — *Da*
» *quésto regno sgómbra, non è più tuo; una*
» *selva è tua réggia, tuoi compágni le fie-*
» *re ed erba il tuo pascolo: e sappi pur che*
» *i regni degli uómini di Dio sono in po-*
» *tére.* Eseguíta all' istánte venne la ter-
» ríbil senténza, ma poichè veraménte fu
» pentíto del suo peccáto, e dopo di aver
» per sette anni espiáta quélla pena, il Si-
» gnóre mosso a compassióne lo perdonò.

« Divérso assái accádde a Baldassárre,
» uno de' suoi successóri, piéno anch' egli
» di orgóglio e di supérbia e che per dis-
» prézzo in un convíto si servì de' vasi sa-
» cri di Gerusalémme. Una miracolósa ma-
» no appárve, che in su la paréte a carát-
» teri di fuóco scrisse la sua senténza. La
» notte stessa Ciro Persiáno s'impadronì dello

» stato e Baldassárre uccíso restò nel com-
» battiménto. *

Se poi un uomo ama *tanto* sè medésimo, che ad ogni costo vuol éssere preferíto agli altri uómini senza avére il mérito correspettívo, è chiamáto *presuntuóso*. Presuntuóso sarébbe quel fanciúllo, il quále poco studiándo, si struggésse per l'ansietà di avére i primi posti, i premî, gli onóri concedúti soltánto agli óttimi scolári. Le ricompénse e gli onóri sono certo bellíssime cose; ma non bisógna pazzaménte consumársi nella smánia di conseguírle tutte con facilità. Chi vuóle ottenérle, deve meritársele colla buóna condótta, colla diligénza e col profítto.

Dall'eccessívo amóre di sè stesso derívano i desidéri smodáti, e le abborríte passióni della gola, dell'avarízia, del giuóco, dell'ózio, dell'invídia, della cóllera e dell'ódio.

### *Desidéri smoderáti e passióni.*

Finchè Giannétto non desideráva che le cose necessárie alla vita, le quáli può facilménte ottenére ognúno, mostráva éssere un fanciúllo conténto e piacevolíssimo. Ma non sempre l'andò così.

## RACCÓNTO.

« Era tempo di fiéra nel borgo vicíno, e
« il padre di Giannétto volle condúrvi il fi-
» gliuólo a divertírsi in sulla piázza. Dopo che
» il fanciúllo ebbe riso molto, vedéndo bu-
» rattíni e saltimbánchi, s'avviò col genitóre
» per le strade ov'érano dispóste in bell'ór-
» dine merci d'ogni sorta. Giannétto adocchiò
» in una bottéga alcúni dolci, li desiderò avi-
» daménte e il buón pádre glie ne comperò
» uno. Ma il fanciúllo desideráva ancóra cer-
» te ciambélle inzuccheráte, che mandávano
» un gratíssimo odóre. Al che il sávio padre
» non acconsentì, perchè le ciambélle potéan
» nuócere a Giannétto, e perchè non voléva
» assuefárlo alla ghiottonería.

« Per quél rifiúto Giannètto piangéva: ma
» presto rasserenò gli occhi, giacchè, fatti
» alcúni passi, éccolo piantáto innanzi a una
» bottéga, in cui facéano vaga mostra carroz-
» zétte, pífferi, tamburíni, cavallúcci di legno
» e símili coserélle da balócchi. A tal vista
» Giannétto esclamò: *Oh bello! Oh bello!*
» *Caro babbo, cómprami quésto, cómprami*
» *quéllo!* E il padre amoróso gli comprò uno
» schioppétto.

« Egli credéva di aver contentáto il suo
» Giannéttino; ma costúi sentíva così árdersi
» dal desidério di que' balócchi, che avréb-

» be volúto méttersi in tasca tutta quánta la
» bottéga. Il padre, il quále, non avéa altro
» danáro da gettár in gingílli (1), non diéde
» ascólto alle indiscréte richiéste del figliuólo;
» anzi lo ricondússe súbito a casa; minacciándolo
» dolo che, ov' egli non correggésse i suói
» desidérî smoderáti, non lo menerébbe più
» seco al passéggio.

« Per molti giórni il fanciúllo non seppe
» levársi dalla mente nè le ciambélle, nè i
» trastúlli, che suo padre avéva ricusáto di
» comprárgli: egli sempre li rammentáva, e
» sentíva il rammárico di non possedérli. In
» tal modo Giannétto, co'dispiacéri che pro-
» váva, castigò sè medésimo per aver nutrí-
» to desidérî fuór di ragióne. Oltracciò il suo
» umór tristo non garbáva punto ai parénti
» i quáli non vedévan più in lui quel vispo
» e soáve fanciúllo di prima, e non lo avéa-
» no più tanto caro.

« Allóra la nonna sua lo chiamò a sè, e
» gli disse: *Giannétto, impára a moderáre i*
» *tuoi desidérî, e io ti conterò una storiélla.*
» Giannétto le promíse che si emenderébbe,
» e la vécchia riprése;

» *C' era una volta una donna che avéva*
» *una gallína, la quále facéa l' uóvo tutti i*
» *giórni. Quésta donna si mise in testa d'avér*
» *due uóva al giórno: e perchè la gallína*

(1) Inezie, balocchi, trastulli.

» *gliène facèsse due , le diède a mangiáre*
» *dóppia misúra di grano. — Ma che? La*
» *gallína divénne tanto grassa , che non fe-*
» *ce più uóva.* »

« Giannétto rise; ed esclamò: Ho capíto,
» ho capíto. *Chi troppo vuóle , niénte ha.* »

* L' indománi il maéstro che sapúto avéa il fatto da un parente di Giannétto fece il seguénte avvertiménto : « Giannétto io conó-
» sco che tu molto desíderi , e perciò pián
» piáno diverrái un ambizióso. Sappi pure
» che se non ti raffréni, farái tristo e deplo-
» rabíl fine. Io ti parlo per esperiénza e per-
» ciò vóglio narrárti il seguénte *

## * RACCÓNTO.

* « Giúlio Césare a'tempi della Repúbblica
» Romána era un uómo di raro e sublíme
» ingégno, ma assái ambizióso, rese egli im-
» portánti servigi alla sua nazióne , poichè ri-
» portò innumerévoli vittórie e si può dire di
» avér conquistáte terre e città quánte quási
» ne contenéva la Terra che allóra si conoscé-
» va. I pópoli tutti tremávano di Giúlio, i
» suói soldáti lo tenévano come un miráculo,
» e i Románi gli ergévano státue a sua glória:
» la fortúna lo avéa favoríto ed egli occupáva
» il primiéro grado nella Repúbblica. Ebbéne
» credi che Giúlio ne fosse stato conténto? po-

» téva forse altro desiderárc? Ah! che tanto
» potére, tanti onóri non érano per lui ba-
» stánti, onde per mezzo de' suói partigiáni
» voléva creársi assolúto padróne dello stato,
» e tutto réggere da sè solo. Talúni uómini
» che mal soffrívano la di lui ambizióne
» congiurárono di tóglierli la vita. Il loro
» progétto non andò a vuóto. Un giórno
» nel mentre che entráva nella sala del Se-
» náto in un súbito mirò pugnáli e brandi
» a sè d' intórno. Inútile era la difésa, certa
» la sua morte e perì da innumerévoli colpi
» ferito. Ecco la sorte di colúi che come Nu-
» me era stato consideráto, ma fine lacrimé-
» vol fece per la sua ambizióne. Ah! quánto
» gli smoderáti desiderî son da fuggírsi, oh!
» quánto l' uómo deve contenérsi nelle sue
» passióni! *

## *La gola.*

Gli uómini savî si conténtano di ciò che loro è veraménte necessário: e rintúzzano ogni desidério di cosa o inútile, o poco giovévole.

Chi non è mai sázio di cibi, ovvéro chi si fa loro addósso divorándoli avidaménte, come sóglion fare le béstie affamáte, si guadágna il nome d'*ingórdo*: quégli invéce che sdégna di nutrírsi col pane, colla minéstra, e non vorrébbe mangiáre che bocconcíni delícati, è

detto *golóso* o *ghiótto*. A chi, per sua disgrázia, avésse contrátto quéste abitúdini, si dirébbe che ha il brutto *vízio della gola*.

Il vízio della gola guásta lo stómaco, e fa ammalár l' uomo. Perciò il provérbio dice: *Chi mángia troppo*, *mángia meno*; *chi beve troppo vino*, *beve meno*; cioè muóre presto.

## RACCÓNTO.

« Giannétto fu mandáto un giórno dalla
» mámma a una sua zia per recárle non so
» quál cosa. La buóna donna ricevétte la ro-
» ba; poi diéde a Giannétto alcúni pomi e
» un bel pezzo di focáccia. Giannétto, cammín
» facéndo verso casa, mangiò il dolce e tutti
» quánti i pomi; ma il giórno dopo, il ghiot-
» toncéllo patì acutíssimi dolóri di véntre.»

Per mantenére il vízio della gola bisógna spéndere assái danári senza necessità: mangiándo pane, minéstra, civáie e altre sémplici vivánde a buon mercáto, si vive bene e méglio che assaporándo piátti delicáti, paste e dolci, tutte cose che cóstano un ócchio. L' ácqua sázia méglio la sete ed è più sana del vino; e l'acqua non costa nulla. Quánti operái sarébbero cómodi signori, se non avéssero sciupáto le mercédi loro all' ostería, in mezzo ai bicchiéri!

Fa schifo il vedére a távola un fanciúllo

o ingórdo o golóso: tutti a ragióne lo chiámano screanzáto. Ogni fanciúllo quándo è a távola si ricórdi il provérbio che díce: *Devi mangiár per vívere, e non vívere per mangiáre.*

## *Economía. Avarízia. Giuóco.*

Ogni uómo, amándo molto sè medésimo, procúra di accumuláre o roba o danáro per vívere agiáto al presénte e in avveníre.

Quél campagnuólo e quéll' artigiáno, che raccóglie roba e danári in tempi d'abbondánza, tiéne quéste cose in serbo, e le usa quándo ne ha bisógno, è uómo sávio ed *ecónomo.* S' egli invéce spendésse i guadágni di molti mesi in un giórno solo, senza necessità alcúna, sarébbe uno *scialacquatóre*; e presto piangerébbe i danári così gettáti.

Colúi poi, il quále ama tanto la roba e il danáro, ch' esso stesso patísce e fa patíre gli altri, anzichè usárne, è un *aváro.* L'amóre eccessívo del danáro è pure una cagióne del vizio del giuóco.

## RACCÓNTI.

« Giannétto, andándo alla scuóla, vide che
» certi suói compágni giocávano danári per
» la strada. Egli era insiéme a costóro, quán-

» do Luigíno, uno di que' monélli, fu co-
» sì fortunáto al giuóco, che spogliò i con-
» discépoli di tutti i loro quattríni. Costúi non
» potéva capíre in sè dall'allegría, pel gua-
» dágno fatto senz'alcúna fatíca. Allóra an-
» che Giannétto sentì vóglia di giocáre, e si
» mise all'ópera. Ma che? Invéce di vínce-
» re, ci rimésse anche i soldi che avéva.

» Giannétto ebbe indi a prováre altri dis-
» piacéri pe' litígi di que' birboncélli, i quáli
» si abbaruffávano spesso. Ma grandíssimo fu
» poi il suo dolóre, quándo il signór maé-
» stro si accórse che una brigatélla di scolá-
» ri soléva giocáre; onde castigò severamén-
» te Giannétto e i compágni. Il giórno dopo
» la punizióne, il maéstro ammonì di bel
» nuóvo que' díscoli, e soggiúnse: *Ricordátevi,*
» *o fanciúlli, del proverbio: Quál si è da*
» *gióvane, tal s'è da vécchio. Se voi altri*
» *non ismettéte questo brutto vízio del giuó-*
» *co, esso vi condurrà un giórno a mendi-*
» *cáre il pane.* »

## RACCONTO.

« Sentíte atténti che accádde ad uno chia-
» máto Giórgio, fíglio d'un ricchíssimo Signó-
» re. Il padre suo che grande amóre gli por-
» táva trascuráto non avéa di dargli colta e
» nóbile educazióne, acciocchè si fosse mostrá-

» to degno di sè e del suo grado. Ma niénte
» profítto Giórgio ne avéva ritrátto, ed intánto
» in lui crescévano gli anni, sì, che divénne
» un gióvane di cattívi e riprovévoli costúmi.
» Il buón padre credéndo in lui corréggere i
» vizi con dedicárlo a doméstici affári, pensò
» di trascégliergli una consórte, che era un
» ángelo di creatúra. Per la quál cosa Giórgio
» si mostrò più che conténto, e ne gioì as-
» sái. Ma non passò molto tempo che si ab-
» bandonò novellaménte al brutto vízio del
» gióco che avéa contratto, per cui trascurò
» la móglie e la famíglia e sedótto da peri-
» colósi e falsi amici, in preda di ogni sorta
» di sregolatézze, si diéde a dissipáre porzióne
» de' suoi beni. Il padre di Giórgio ne sof-
» fríva il più acérbo rammárico, ed ogni
» mezzo cercáva di ricondúrre il fíglio sul di-
» rítto sentiéro, lo ammonía, l'esortáva, gli
» predicéva, qualóra non si fosse corrétto, tri-
» sti giórni, ma Giórgio era sordo ai patérni
» avvísi e senza punto mostrársi corrétto se-
» guitò ogni notte a fársela al giuóco, onde in
» breve tempo consumò tutto, e si ridússe a
» non aver più nulla. A quésto fatál colpo il
» padre ne morì di dolore, ed egli invéce di
» piángerne la pérdita non punto sgomentáto
» di quánto gli era succésso, non avéndo più
» danáro e disperáto come si trováva, si ri-
» dússe a firmáre delle carte false. La cosa ven-

» ne a scoprírsi, onde la giustízia prese là
» misúra per condúrlo in cárcere. Buón per
» lui che ebbe il mezzo di fuggíre con sè por-
» tándo la móglie ed entrámbi salvársi in una
» altra città. Senza sapér far nulla, mendíco
» com' era, per più di venti anni menò una in-
» felicíssima vita, dorméndo quási su la nuda
» terra, mentre la póvera consórte era obbli-
» gáta di continuamente travagliáre per meri-
» társi del danáro onde compráre un pó di ci-
» bo. Venne una notte in cui facéva una brutta
» pióggia, ed a poca distánza spesso spesso
» si sentíva il terríbile rumóre del fulmine,
» quándo un gióvane viaggiatóre si presentò
» al pícciolo abitúro di Giórgio, chiedéndo
» l' allóggio per quel tempáccio. Giórgio gliélo
» accordò, ma si avvíde dopo non molto che
» quél gióvane seco avéa molto oro, e quasi in
» cuór suo ringraziò la fortuna che offérta gli
» avésse buóna occasióne. Il Cielo è giusto;
» l' infáme progétto che Giórgio avéva preso di
» assassináre il suo óspite gli venne fallíto,
» poichè quégli seppe schivársi il colpo ed a
« gambe levate sen fuggì. Ricórse súbito alla
» giustízia per farlo arrestáre, il che avvénne
» in fatti. Ma quándo fu condótto Giórgio in-
» nánzi al giúdice e quél gióváne rendéva conto
» di sè e dell' assassínio che gli si voléva com-
» méttere, Giórgio súbito si fece biánco biánco
» come un morto, mise un grido da disperáto

» e quíndi con grandíssimo traspórto si slanciò
» tra le bráccia del suo accusatóre forte strin-
» géndolo al seno. Nientеméno Giórgio in lui
» uccidéva il fíglio, il fíglio che rimásto avéa
» in fasce, che campo non ebbe di seco por-
» tárlo e di cui cura ne avéan preso alcúni
» parénti, allorchè improvvisaménte fu co-
» strétto a fuggíre per la falsífica delle carte.»*

## *L' ózio.*

L'eccessiva fatíca snérva le forze e abbátte l'uomo. Ma ancóra chi non vuól far mai nulla, va a mísero fine. Costúi si chiamerébbe un *ozióso*, e non potrébbe guadagnársi di che vívere. Chi fosse tanto ozióso da giacér sempre in letto, o da stársene continuaménte in sulla sédia o in carrózza, diverrébbe così débole, come se avésse duráto gravíssime fatíche.

Chi vive in ózio anche una parte sola della giornáta, perde l'abitúdine al lavóro e i frutti di esso. Egli sente opprímersi dalla nóia e perciò si dà a giocáre o a bere. *L'ózio*, dice il provérbio, *è il padre dei vizi*.

È necessário che ogni fanciúllo incominci di buón'ora a víncere la pigrízia, a fuggír l'ózio, e ad occupársi in cose utili e lodévoli. Se l' uómo non si accostúma da piccíno al lavóro, non potrà esercitáre alcúna professióne,

alcún mestiére, nè guadagnársi facilménte la sussisténza: egli non avrà nemméno donde gustáre gli agi e i piacéri della vita.

Gli oziósi per lo più languíscono nella miséria. Dalla miséria pássano facilménte alla furfantería, e da último in mano della Giustízia; ove riconóscono troppo tardi che *l' ózio fu la prima cagióne d'ogni loro delitto e sciagúra.*

## *La cóllera e l' ira.*

Quándo l' uómo è assalíto o insultáto, si sente tutto rimescoláre o náscere nel petto una forte avversióne contro chi gli vuól nuócere. Chiámasi *ira* quell'istantáneo turbaménto e quell' ímpeto, che lo strascína a far male a chi lo minéccia o lo dannéggia. Non di rado avviéne che l' uómo assalíto mena colpi a rovéscio per difėndere sè medésimo, e ferísce o ammázza chi tentáva feríre o ammazzár lui.

Molti fanciúlli poi s'inquiétano, piángono stizzíscono per un nulla, per ogni bagattélla che non vada loro a génio. Guái a loro se créscono con questi abbominévoli semi della cóllera, e dell' ira! Chi vorrà più amárli? Anzi, chi non bramerà allóra di tóglierseli dagli occhi?

« Anche Enríco, fratéllo maggióre di
» Giannétto, desideráva ogni giórno un ba-
» lócco nuóvo, ma al padre súo preméva di
» avvezzárlo a frenáre le indiscréte vóglie,
» e non gli dava mai vinto un capríccio.
» Invéce la madre condiscendéva sovénte al
» figliuólo: perciò a poco a poco si fece co-
» stúi sì arrogánte, che pretendéva di avér
» lì súbito ogni cosa che gli veníva in mente.
» Talvólta la serva o i compágni non lo obbe-
» dívano a puntíno, quíndi egli salíva nelle
» fúrie, e smaniáva come un pazzaréllo.
« Il caso volle che il padre di Enríco ve-
» désse una di quéste scene; onde súbito
» fécesi a sgridárlo con acérbi rimpróveri.
» Ma che? il figliuólo mal costumáto invé-
» ce di cessáre da ogni stizza montò in cól-
» lera, battè forte i piédi, e diè di píglio
» a un bastóne. A quéll' atto il padre gli
» corse addósso per dargli un' orecchiáta;
» ma Enríco, snello come un pesce, gli
» sgusciò dalle mani, balzò fuór della por-
» ta, e corse come un forsennáto sulla stra-
» da. Corréndo fuóri, girò il bastóne nella
» vetráta dell' úscio, e la fece in pezzi; in-
» di, mossi alcúni passi, diéde il più bello
» stramazzóne per terra.
« Alcúni giovinástri che lo vídero cadére

» rísero molto; ed Enríco, rialzátosi vie
» più caldo d' ira, s' avventò a loro, misu-
» rándo un colpo. Ma quélli lo chiúsero in
» mezzo e gli aggiustárono sì bene le costú-
» re, (1) che il fanciúllo dovétte strascinár-
» si a casa a guísa d' uno sciancáto. »

Ecco, o fanciúlli, i terríbili effétti dell' ira. Voi dovéte avvezzárvi da píccoli a soffrír in pace le ripúlse, a vestír ábiti grossoláni, a mangiár cibi dozzinâli, a tolleráre quálche diságio. L' uómo è di sua natúra dolce e mansuéto; ma quándo è preso dalla cóllera, non vi ha béstia che sia più crudéle e pazza di lui. Allóra mináccia, offénde gli altri e mette sè medésimo in perícolo della vita.

Il volto dell' uómo iráto è fiéro; biéco è lo sguárdo; le sue guánce ora sono rosse come brace; ora pállide come un cadávere. I capélli talvólta gli si rízzano sulla testa. Il suo parláre è tronco. L' intérno livóre lo consúma; e tutta la persóna è scompósta e defórme.

Non v' è alcúno che salíto in cóllera non ábbia poi a pentírsi amaraménte d' éssersi lasciáto trasportáre da quélla bestiále passióne.

(1) *Costure*, cuciture.

## RACCÓNTO

« Vi fu una volta un re chiamáto Ales-
» sándro Magno, il quále, nell'ímpeto della
» cóllera, uccíse il più fedéle de'suoi amíci.
» Piánse indi a lungo il suo fallo, e maledì
» mille volte quéll'ora: ma al fallo non vi
» era ripáro, e sentì ródersi dal rimórso del-
» la cosciénza per tutta la vita. »

Se la cóllera e l'ira sono così orrénde cose per sè medésime; se pórtano tanta rovína all'uómo iracóndo e agli altri, ognúno deve studiáre di non lasciársi mai cógliere da sì malvágia passióne. Quándo uno sente di non poter soffocáre la cóllera; e ch'essa gli commóve il seno, gli scalda la testa, tralásci costúi di parláre, smetta ogni lavóro che avésse impréso, si allontáni da ciò che gli cagióna la cóllera, volga il pensiéro ad altre cose; pensi che la cóllera abbrutísce l'uómo.

*Insensáto* è colúi, che s'irríta quando le stagióni non vólgono calde o piovóse a verso suo; quándo un nodo non si discióglie, quándo la chiáve non apre súbito, quándo una scarpa non calza bene.

Ha una *testa débole* e si chiáma *permalóso* (1) colúi che si adíra per un motto offensívo sfuggíto ad un amíco, o per aver ricevúto un urto o símile sgarbo. I fanciúl-

(1) *Permalóso*, cattivo, maligno, o sdegnoso.

li male educáti, le genti villáne, le persóne di cattíva índole s' írritano per ogni píccolo motívo. Al contrário gli uómini savî disprézzano le ingiúrie.

### *Odio.*

Detestábile è la cóllera; la quále suól éssere momentánea; l' *ódio*, ch' è l' abborriménto continuáto con intenzióne di nuócere, è doppiaménte biasimévole.

Nessúno dovrébbe nutrír ódio; perchè l'uómo che vuól far male altrúi è uómo cattívo, e deve sempre temére che altri fáccia male a lui: perciò chi ódia gli altri, viv' esso in contínue angústie.

## RACCÓNTO.

« Giannétto, quándo amáva ancóra a giocáre, attaccò barúffa con Luigíno, e si buscò uno scapezzóne. Luigíno, conoscéndo di aver graveménte offéso il compágno, stava sempre in distánza da lui; e, tutto trepidánte nell' ánimo, procuráva di non lasciársi mai avvicináre da Giannétto. Appéna la cosa venne a cognizióne del signór maéstro, egli fece castigár Luigíno da' suoi parénti.

« Il giorno appresso érano alla scuóla Gian-

» nétto e Luigíno, e quégli paréa guardár
» quésto in cagnésco. Allóra il maéstro pre-
» se a parlár così: *Giannétto, io ti leggo*
» *nell' ánimo che tu sei amareggiáto per l' of-*
» *fésa ricevúta da Luigíno; ma nel tempo*
» *stésso io ti vedo il cuóre, ch' è buóno. Ora*
» *se tu non perdóni a Luigíno, l' ódio che*
» *forse nutri contro di lui, ti roderà, e sa-*
» *rái malvolúto da tutti. Da Luigíno in-*
» *tánto che potrái aspettárti? Certo nulla*
» *di bene e forse anche nuóvi disgústi. Se*
» *invéce perdóni a Luigíno il fallo, di cui*
» *è già pentito, egli ti amerà più di pri-*
» *ma, e così torneréte ad éssere quéi due*
» *amíci indivisíbili che sempre foste. Gian-*
» *nétto, ascóltami! fa a modo mio; perdó-*
» *na al compágno, e ti sentirai l' ánimo co-*
» *me sgraváto da un peso. . .* Qui il di-
» scórso del maéstro fu interrótto da uno
» scóppio di piánto. Tutti i fanciúlli si vól-
» sero a quélla parte, e vídero ch' era Lui-
» gíno, il quále dirottaménte piangéva. A
» quéll' atto Giannétto fu intenerito; non
» seppe tenérsi fermo al suo posto; uscì dal
» banco ove sedéva, corse ad abbracciáre
» Luigíno, e così abbracciáto piánse insié-
» me con lui.

« La bell' azióne di Giannétto piácque tan-
» to al signór maéstro, che da quél dì in-
» nánzi prese a volérgli molto bene. Nè qué-

» sto solo guadagnóssi Giannétto, ma riac-
» quistò ancóra l'amíco suo, con cui potè
» nuovaménte trastullársi; guadagnò la be-
» nevolénza dei condiscépoli e la serenità
» dell'ánimo; sicchè dicévano tutti essere
» Giannétto un fanciúllo generóso e amabi-
» líssimo. »

*Gli odî sono la peste della società. Essi créano le inimicízie delle persóne e delle famiglie.*

## RACCÓNTO.

« Ecco un fatto che leggiámo nelle pri-
» me pagine della Stória Santa. I nostri pri-
» mi genitóri avévano due figli Caíno ed
» Abele i quáli érano ben divérsi d'índole
» e costúmi. Caíno, cattívo, gelóso, supér-
» bo, stava inténto alla coltúra de' campi;
» per lo contrário Abéle, buóno, amoróso,
» sommésso, vegliáva alla custódia del greg-
» ge. Entrámbi a Dio offrívano in olocáu-
» sto, l'uno i frutti del campo, l'altro i
» parti del bestiáme, e Dio che i lor cuóri
» ben conoscéva manifestò di aggradíre le
» offérte di Abéle e rigettáre quélle dell'al-
» tro fratéllo. Perlocchè Caíno incominciò
» a malvolére Abéle, ad invidiárlo, anzi
» per lui concepì un ódio atrocíssimo, e
» quindi un giórno che il trovò in dispárte

» piéno di mal talénto contro di lui sca-
» gliátosi barbaraménte lo uccíse. Non andò
» impuníto di tal delítto. Iddío gli appárve
» minaccióso e fiéro e rimproverándogli l'or-
» ríbile fratricídio il maledísse. Prófugo,
» ramíngo allóra, un intérno cordóglio che
» continuaménte il trafiggéva, il suo rimórso,
» l'ombra del fratéllo che parévagli di ve-
» dére ad ogni istánte non fu per lui la vita
» che la più trista ed infelíce, infíno a che
» uccíso non venne da Lámech uno de'suói
» successóri.

*Invídia ed Emulazióne.*

## RACCÓNTO

« Vi rícorderéte, o fanciúlli, che Gian-
» nétto avéa un fratéllo un poco maggióre
» di età, chiamáto Enríco. Quésti, esséndo
» stato a letto alcúni mesi per non so quál
» malattía; nón avéa potúto frequentáre la
» scuóla se non un anno dopo Giannétto.
» Perciò ne sapéa meno di lui, quantúnque
» fosse più grandicéllo. Enríco era un buón
» fanciúllo anche esso; ma avéa un difet-
» túccio. Ogni qualvólta vedéva il padre e
» la madre fare le carézze a Giannétto, se
» ne affliggéva e sentíva una segréta avver-
» sióne pel fratello minóre.

« Dopo quél dì che Giannétto si pacificò
» con Luigíno, l'amór del maéstro e de'ge-
» nitóri andáva per lui tanto crescéndo, che
» talvólta gli perdonávano quálche sua sba-
» datággine. Enríco se ne accorgéva, e vie
» più sentíva náscere in sè quél malnáto
» rancóre pel ben éssere altrúi, che nomi-
» niámo *invidia*. Il maéstro notáva certi mot-
» téggi di Enríco, certi suói attúcci villáni
» usáti al fratéllo, e il non volérgli stare
» insiéme; s' avvíde in somma ch' egli era
» invidiosétto, e lo ammonì dicéndo: *Enrico!*
» *e non ti vergógni di sentire dispiacére,*
« *perchè il tuo fratéllo minóre si porta be-*
» *ne? Questo è anzi un motívo di amárlo*
» *più teneraménte. Io so che t'incrésce il ve-*
» *dér Giannétto ricévere frequénti lodi e pre-*
» *mi, mentre a te non tocca alcúna di sì*
» *dolcì ricompénse. Ma perchè vuói far col-*
» *pa di ciò al tuo Giannétto? Fanne colpa*
» *a te medésimo, che non sei cheto in iscuó-*
» *la, nè così obbediénte e studióso come lui.*
» *Tu anzi devi compiacérti che Giannétto*
» *co' savi portaménti onori sè medesimo e la*
» *tua famiglia. Senti, Enrico! fa come di-*
» *co io. Láscia che Giannétto vada di be-*
» *ne in méglio, e tu non badáre a lui: vol-*
» *gi l' ócchio agli altri miglióri scolári, e*
» *quélli procúra di raggiúngere nel profitto*
» *e nel buón costúme. Collo stúdio indefés-*

» *so e coll' emendáre i tuoi diffétti potrái av-*
» *vicinárne i mériti, e allóra io vedrò con*
» *giúbilo náscere fra voi quélla nobilíssima*
» *gara di onóre che si chiáma emulazióne.*

« Queste paróle toccárono il cuor di En-
» ríco. Egli conóbbe alfíne come a torto in-
» vi liáva Giannétto: se ne pentì; e baciàn-
» dolo, con lui si rappacificò.

« I due fratélli uscírono dalla scuóla a
» braccétto e andárono a casa accompagnáti.
» Enríco narrò che cosa avéagli comandáto
» il maéstro, e narrándolo abbracciò il fra-
» tellíno. Quésta inaspettáta dimostrazióne di
» affétto intenerì i buóni genitóri; i quáli
» strínsero dolceménte al seno i due figliuó-
» li, e con paróle di molto affétto li bene-
» dírono.

« Quíndi innánzi i due fratélli s'aiutáro-
» no negli studî, fúrono sempre vedúti in-
» siéme in chiésa, alla passeggiáta, alla scuó-
» la. Le madri li segnávano a dito ai loro
» pargolétti come un bellíssimo esémpio di
» *amór fratérno.* »

## *Amór matérno e patérno.*

L' amóre che la madre sente pel suo fi-
gliuolíno súpera ogni altro amóre. Essa lo
nutre, lo copre, lo invígila notte e gióruo,
e indovína da un grido suo, da un suo ge-

sto quál cosa vóglia il bambinéllo. Essa accórre al suo piánto, e lo consóla e lo accarézza: se lo porta in collo, lo bácia, e lo ribácia, gli parla, e si adópera sempre intórno a lui con dolcíssimo affétto. Essa gli inségna a camminàre, gli inségna a chiamár le cose, provvéde a tutto, e pare non vívere che per lui. Se il bambíno si ammála, essa tutt'afflítta si volge al *Signóre* della misericórdia, e lo súpplica di non istrappárglielo dalle bráccia; chè tanto sarébbe come strappárle il cuór dal petto.

Il padre ama altrettánto il figliuól suo. Egli lo avvézza presto all' obbediénza e alle fatíche; lo condúce seco ne' campi, all' ária líbera per rafforzárgli il corpo; poi lo manda alla scuóla, lo corrégge, lo castíga, e così témpera la sovérchia indulgénza della madre. Il padre lavóra e suda per guadagnáre di che provvédere il vitto, gli ábiti, il ricóvero alla famíglia; egli ama tanto nei figliuóli il sángue suo, che si torrébbe il pane di bocca per darlo ai figliuóli, che gli chiedéssero pane.

Quál nome vergognóso meriterébbe dúnque il figliuólo, che non corrispondésse con altrettánto amóre al grande amóre del padre e della madre? Egli sarébbe certo *un ingráto*; e non avrébbe mai bene sulla terra.

## RACCONTO.

« In una casúccia affátto solitária nelle campágne di Roma, vivéva la famíglia d'un vignaiuólo, ch'era padre di tre graziósi fanciullíni. La móglie sua chiamávasi Terésa, ed era una bella gióvane, così costumáta e così amorósa de' figliuolétti, che formáva la felicità del maríto.

« Un giórno Terésa si affaticò dall'alba fin quási al tramónto nel ripulíre tutte le masserízie, mentre che il vignaiuólo era andato per le sue faccénde ne' campi. Ciò fatto, la buóna madre venne in sulla sóglia per dare un' occhiáta ai suói due figliuóli maggióri, Toniétto e Checchína; e vide che senza perícolo alcúno giuocávano intórno ad un rosáio.

« Con ánimo liéto ritornò la Terésa alle sue stanze nude d'ogni ornaménto, ma così arióse e pulíte ch' era un piacére l'abitárle. Ivi si diéde a preparáre la merénda pel maríto; poi si chinò a guardáre il bambinello suo che dormíva saporitaménte in culla. La buóna madre nemméno quási fiatáva per timóre di svegliárlo, e tutta compiacévasi nel mirárne le guánce rosse, le forme ritondétte, i capélli innanelláti, sicchè le paréa un angiolíno

» di paradíso. La non sapéa staccársi dal ca-
» ro pargolétto, onde pian piáno si assíse
» presso alla zana (1), aggomitolándo del
» refe (2).

« La quiéte d'ogni cosa, il liéve russáre
» del bambíno, lo stormír delle fronde del
» pergoláto, che s' incurváva sulla porticél-
» la della casúccia, e più di tutto ancóra la
» stanchézza di quél dì, le conciliárono a
» poco a poco il sonno. Ma non appéna eb-
» be chiúsi gli occhi, ch' ella si riscósse, e
» prese a dire fra sè: *No: io non devo dor-*
» *mire. La mia Checchína ha bisógno d' u-*
» *na gonnélla.* E così pensándo, fece scór-
» rere la mano sulle palpébre e le stropic-
» ciò per cacciárne il sonno.

« Tutta intésa ad apprestáre l' occorrénte
» per tèssere la vesticciuóla alla Checchína,
» la buóna madre aggomitoláva, contándo
» fra sè di preparáre innánzi notte quánto
» filáto le bisognáva per quéll' ópera. Quán-
» d' ecco sente un grido della fanciúlla; bal-
» za in piédi spaventáta, s' affáccia alla por-
» ta e vede Toniétto accompagnár la sorel-
» lína tremánte, piangénte, e gridándo:
» *Mamma, mamma! una vipera le ha mor-*
» *sicato un dito!* E così dicéndo alzáva la

(1) *Zana*, culla fatta co' vimini.

(2) * *Refe* o *Accia*, Lino, stoppa, casucchio o canapa filata.

» manína della sorélla, che grondáva sángue.
» *Ah! la mia póvera figliuóla! Ah! me mi-*
» *sera!* esclamáva Terésa. Ma , non sapén-
» do come rimediáre, volgéa l'ócchio intórno
» in cerca d'aiúto. Vide da lontáno un con-
» tadinéllo; a lui corse, e per amór di Dio,
» lo pregò di soccórrere la sua póvera Chec-
» chína. E quégli rispóse : *Mi dispiáce il*
» *vostro caso , ma io non vi posso aiutáre,*
» *perchè mio padre è moribóndo, e mi vuól*
» *parláre per l' última volta. Solo vi consi-*
» *glio a procurárvi un cane , il quále lec-*
» *cándo la feríta, ne estrarrà il veléno. Pe-*
» *rò fate presto , altriménti la fanciúlla è*
» *perdúta.*

« Dette quéste paróle , il villanéllo affret-
» tò il passo e scompárve. La mísera donna
» non trovándo cane alcúno, sentíva morírsi
» d' affánno; e sarébbe svenúta , se il dolór
» suo non si fosse cangiáto quási in dispera-
» zióne. Ma ad un tratto si rasseréna in vol-
» to e dice fra sè e sè : *Ciò che potrébbe*
» *fare una béstia insensáta per la mia Chec-*
» *chína, non dovrò méglio farlo io?* Trasse
» allóra al seno la fanciullétta con tal atto
» come se la strappásse dall' orlo di un pre-
» cipízio , e súbito con le próprie labbra
» succhiò la feríta , pensándo di voler piut-
» tósto morír essa avvelenáta, che di lasciár
» períre di veléno la sua Checchína.

« Mentre ciò accadéva, Toniétto scorse da
» lungi ritornáre suò padre. Gli venne in-
» cóntro ; e mentre andáva raccontándogli
» della vípera, e della mamma che succhiá-
» va quélla ferita, vide una serpe morta
» attortigliáta al bastóne del genitóre. *Vè*,
» *vè*, *babbo*, *appúnto un serpentáccio così*
» *lungo e grosso come quésto morsicò la Chec-*
» *chína*. Ciò udéndo il vignaiuólo, esclamò:
» *Sia lodáto Iddio! Quésto non è altriménti*,
» *una vípera*; *gli è un cólubro*, *ed i cólubri*
» *non hanno veleno da uccidere persóna*.

« Nondiméno con ánimo trepidánte entrò
» nella casúccia, ma vedúta la figliuolétta
» ancor vispa, finì di temére. Fece molte
» carézze alla sua Checchína per rincorárla;
» poi tutto pieno d' ammirazióne pel grande
» amor matérno della cara sposa, l' abbrac-
» ciò teneraménte e le disse: *Terésa*, *tran-*
» *quillati. Una sì larga ferita non può és-*
» *sere di una vípera*; *d' altra parte*, *se ciò*
» *fosse*, *Checchina sarébbe già presa dal tor-*
» *póre. Però usa con lei del rimédio ch' io*
» *tengo per símili casi*, *e ciò vieppiù calmi*
» *il cuór tuo. Nè da ora innánzi piácciati*
» *crédere facilménte a chi ti suggerisce il*
» *leccáre de' cani*, *o altre strane medicine*;
» *chè le son cose da ignoránti*.

« Intánto era passáta ogni paúra alla Chec-
» chína, sicchè mostrávasi ancóra allégra. E

» già la Terésa, per ogni precauzióne, le
» avéva versáto sulla feríta l' *ammoníaca*, ri-
» médio efficacíssimo contro il veléno della
» vípera (1).
« Quéi buóni genitóri così racconsoláti dié-
» dero la mano ai figliuolétti, e vénnero
» nella cucína ov' era apparecchiáta la me-
» rendúzza, su cui il sol cadénte mandáva,
» per la finéstra, l' último suo rággio. Il
» bambinéllo, che dormíva, udéndo il con-
» fúso favelláre, svegliòssi; e fatto capolíno
» dalla culla, ove ancór giacéva, salutò con
» dolce sorríso la mamma e il babbo, ed
» essi, tutti liéti, gli fécero rispósta con un
» bacióżzo per uno. »

## *La pietà.*

La *pietà* è un vivo dispiacére che sentiámo a cagióne de' gravi mali che altri sóffrono; per il che siámo commóssi, ed inclináti a soccórrerli.

Il solleváre le altrúi misérie è una delle maggióri dolcézze, che tócchino l'ánimo dell' uómo. Quál duro cuóre non s' intenerísce quando ascólta i flébili laménti d' un feríto o d' un moribóndo! Chi non piánge vedén-

(1) A chi fu morsicato dalla vipera si dà pure a bere un po' d' ammoniaca nell' acqua.

do piángere e disperársi una madre, che ha perdúto per sempre il suo caro figliuólo?

Solo un uómo *spietáto* può mirár gli altri a penáre, ed egli starsi ad ócchio asciútto, e colle mani alla cíntola. *Inumáno* poi sarébbe chi non dividésse il suo pane con un poveréllo che fosse per morír di fame; chi ricusásse ácqua da bere agli assetáti, chi negásse l'asílo a quel viandánte, che venísse sorpréso da un uragáno o fosse inseguíto dagli assassíni.

* *Spietáto ed inumáno* adúnque era Neróne che abusándo del suo potére, per sémplice dilétto e per soddisfáre il suo capríccio sotto frívoli pretésti tolse la vita a tanti uómini. *

* *Spietáto ed inumáno* mostrávasi Alboíno quándo uccíso Comúndc, forzáta la fíglia di quél re a divenírgli sposa ed impadronítosi del trono de' Longobárdi, ne' banchétti poi, a lei presentáva il téschio patérno incastráto in una coppa con accénti di schérno dicéndogli: *Col Padre bevi Rosmúnda.* »

Al contrário i príncipi, la gente colta e ricca fanno a gara nell' aprír luóghi pii a solliévo degli afflítti e delle persóne pericolánti. Perciò si erígono *ospízi* in su le cime de' monti fra le nevi e i ghiácci perpétui, ove il passeggiéro corre ríschio della vita: si áprono *spedáli* per guarírvi i póveri ma-

láti : si fóndano *orfanotrófi* per raccóglier vi i figliuolétti privi di genitóri e di sostánze; per educárli e créscerli gióvani dabbéne ed ábili ad un mestiére. Perciò chi ha pietà del gran male della ignoránza istituísce delle *scuóle caritatévoli*, in cui fa educáre i fanciúlli, acciocchè divéntino uómini útili a sè, ai genitóri, ed al paése.

## RACCÓNTO.

« Nella città di Toríno vi fu, non ha molto,
» un cavaliére, il quále avéva un figliuólo
» chiamáto Giacométto, ed una fíglia di no-
» me María, amendúe tanto buóni di cuóre,
» ch' ei gli amáva sviscerataménte. Era una
» doménica, ed il padre li condússe a pas-
» seggiáre in certi bellíssimi viáli appéna
» fuóri della città.

« Giacométto e Mariúccia saltellávano dal-
» l' allegría, e corréndo di luógo in luógo,
» scórsero da lontáno una vécchia sedúta a
» piè d'un álbero. Le si avvicinárono un po-
» cò, e vídero ch' era ciéca e tenéva fra
» le bráccia una fanciullétta, cui insegnáva
» a memória alcúne cose. Il cavaliére mo-
» strò ai suói figliuóli, come la ragazzína
» fosse atténta ad imparáre, e tutti e tre s' in-
» teressárono alla sorte di quélle persóne
» quándo vídero che la vecchiérella di tanto

» in tanto dava quálche bácio alla scolarétta, e ch' ella rispondévale colle più affettuóse carézze.

« Allóra quél buón padre, e Giacométto » e María le si accostárono di più. La fanciullína della ciéca, quási leggésse il bell'ánimo sul volto al cavaliére, lo guardò con » ária mesta, e senza parláre accennò la véchia bisognósa di limósina. Il cavaliére diéde súbito alla mísera alcúne lire, poi le » dimandò affabilménte se la ragazzétta era » sua fíglia, e la ciéca rispóse: *Quésta cara* » *fanciullétta, o signóre, è una mia nipotina. Suo padre era mio figlio ed è morto* » *un mese fa. Il poverétto s' è ammazzáto* » *col lavóro, perchè solo coll'ópera delle sue* » *bráccia voléa mantenér me ciéca, la própria móglie inférma e tre ténere creatúre,* » *ch' érano sángue suo, e ch' egli amáva più* » *di sè stésso. Iddío certaménte lo ricompénsa in cielo di tanta virtù! A me ora* » *tocca mendicarmi il vitto: ma presto entrerò nell' ospízio de' póveri. Intánto saréi* » *perita d'inédia, se questa nipóte mia non* » *mi guidásse per le strade, e non raccogliésse quánto mi pórgono le genti pietóse, che sanno le mie disgrázie. Mercè le* » *sue cure non m' accadde mai un sinistro* » *incóntro; e non ebbi mai nessún motivo* » *di rimproverárla. Per rimeritáre il suo bél-*

» *l' ánimo di tanta bontà le vo insegnando*
» *le orazióni e l' ábbaco a memória, di che*
» *ella si compiáce moltíssimo. Mi rincrésce*
» *di non potérla ammaestráre nei lavori d'a-*
» *gò, nel léggere, nello scrivere; ma ap-*
» *péna sarò allocáta io, quálche Santo prov-*
» *vederà!*

« Mentre la ciéca narráva, María e Giaco-
» métto fissávano or la ciéca, ora la fanciúl-
» la amorévole. Quándo la vécchia si tacque,
» María, senténdosi tutta intenerire, fécesi
» presso all' orécchio del padre, che s' inchi-
» nò per udírla; gli pose le bráccia al collo,
» e sotto voce gli disse così: *Vedi, caro bab-*
» *bo, la buóna ragazzína ha la veste affátto*
» *lácera: vedi, la è senza scarpe. Quánto*
» *volentiéri le donerèi una mia vesticciuóla*
» *e un páio di stivaletti!* Al che il padre,
» lodándola molto, acconsentì súbito; e le
» promíse che al dì ventúro sarébbero tor-
» náti co' doni. A tali paróle Mariúccia tutta
» conténta spiccò un salto, e corse a darne
» la nuóva alla nipotína della ciéca.

« Giacométto nello stesso moménto avéva
» messo mano al borséllo, ove tenéva alcú-
» ni soldi, con cui voléva comprársi un bá-
» lócco e uno zuccheríno; ma invéce seppe
» víncere la gola, e versárli tutti in grem-
» bo alla ciéca. Ripensándo poi a quéll' ele-
» mósina sentívasi in cuóre una compiacénza

» assái più soáve del gusto passeggiéro e
» grossoláno di aver assaporáto un páio di
» dolci. »

Che ánimi angélici mostrárono que' tre fanciúlli pietósi ! Ma sopra gli altri è a pregiársi la ragazzína fáttasi guída alla ciéca, perchè ella mal pasciúta, e vestíta sol di cenci, non si allontanáva mai un passo dalla sua cara nonna, e da lei si meritáva tanta gratitúdine.

## * RACCÓNTO.

* « Il Baróne di Montesquieu noto non
» meno pel suo bello ingégno, che per le sue
» grandi azióni che lo han reso immortále,
» trovávasi in una festa di estáte in Marsí-
» glia. Verso sera si condússe al molo e per
» rinfrescársi volle fare un giro nel porto. Un
» gióvane gli offérse il suo battéllo e si di-
» chiarò pronto a guidárlo. Il nóbile aspétto
» del barcaiuólo, le sue maniére insinuánti
» colpírono il Baróne di Montesquieu, il quál
» gli fece delle alquánte inchiéste. Allóra quél
» gióvane narrò la disgrázia che tanto viva-
» ménte l'accuoráva. Robérto, un onésto mer-
» cánte di quélla città, era suo padre, avéva
» imbarcáto seco le sue sostánze, per eseguíre
» talúni negózi nel Levánte; ma in alto mare
» il legno restò preda de' corsári e l' infelíce

» fu portáto schiávo in Téutan. Il piánto scorse
» su le guánce di quel gióvane nel raccontáre
» símile sventúra, nè tralasciò di far noto al
» Baróne il progétto che ad ogni costo avéa
» preso di réndersi in cattività invéce del padre,
» ma esséndogli riuscíto impossíbile, con le
» sue indeféssse fatiche non trascuráva di gua-
» dagnár danáro per métter pronta la somma
» che si richiedéva pel riscátto. Un símile rac-
» cónto intenerì il Baróne che fu commósso da
» un vivo sentiménto di pietà. Venúta la notte
» si fece portáre in terra, rilasciándo al buón
» barcaiuólo una borsa con de'bei scudi d'oro.
» Inaspettataménte dopo tre mesi Robérto si
» guidáva in seno della sua famíglia, riabbrac-
» ciáva la móglie ed i figli. Ah qual sorpresa
» non fu per essi! Quále imménsa gióia! Ro-
» bérto era líbero, e colúi che lo riscattáva
» era il Barône di Montesquieu, e che avéva
» compíto una sì bell'ópera per un sentiménto
» di pietà. Quélla riconoscénte famíglia per
» lui offríva le mille benedizióni che per sì
» eróico tratto quegli si avéva giustaménte
» meritáto. » *

*Piacéri físici e morâli.*

Ogni uómo, amándo sè medésimo, è liéto e conténto quándo sázia la fame e la sete, ed è ben pasciúto; quándo, esséndo stanco e

sonnacchióso, può riposársi o dormíre; quándo, esséndo intirizzíto pel freddo, ricópre o intiepidísce in quálche maniéra il corpo. Quéste contentézze, che prova l'uómo nel soddisfáre ai bisógni del corpo, si chiámano *piacéri corporali o fisici.*

Giannétto provò una volta a un tempo solo e fáme e sete; e la sua buóna madre gli porse in prima una pesca sugósa, poi la più bella melaráncia che teneva in serbo. Quánto piacére non sentì Giannétto nel soddisfáre al bisógno di nutrírsi mangiándo que' frutti eccellénti!

Le confettúre, i pastícci, le carni saláte, le bevánde dolci o aromátiche, i letti sóffici, i panni mórbidi, le stanze tiépide nell'invérno, le fresche ombre nell'estáte récano all'uómo altrettánti piacéri físici; ma quésti piacéri sono minóri de' primi, perchè l'uómo potéva far senza codéste cose, e perchè sono piacéri volúti piuttósto dalla mollézza, anzichè dalla soddisfazióne de' veri bisógni.

Avviéne anche spesso che il corpo umáno nulla avéndo a desideráre, pure l'uómo sente inebriársi l'ánimo di gióia.

## RACCÓNTO.

« Enríco e Giannétto avévano uno zío, » ch' esercitáva la nobil arte della pittúra. Il

» caso volle ch' ei capitásse un giórno presso
» alla villa, ove abitávano i fanciúlli, onde
» con una breve gita venne a trováre la sua
» amáta sorélla, ch' era appúnto la madre
» di loro.

« Dopo di éssere stato accólto dalla sorél-
» la affettuósa colle maggióri feste del mon-
» do, il bravo pittóre scoprì alcúni suói qua-
» dri. Tutti gli astánti fissárono gli occhi in
» quélle tele; e tutti fúrono maravigliáti con
» piacére grandíssimo. Il pittóre liéto di tro-
» vársi in mezzo a' suoi buóni paréntì, ed al-
» lettáto ancóra dall' amenità de' luóghi, si
» tratténne volentiéri in quélla casa, ove si
» pose a lavoráre dell' arte sua. — Non è a di-
» re quánto Enríco si godésse, vedéndo sotto
» la mano del bravo artéfice qua náscere e
» verdeggiáre foréste, là serpeggiáre un ru-
» scellétto, da un canto laboriósi agricoltóri
» condúrre l' arátro, dall' altro uscíre su focósi
» caválli un gruppo di guerriéri, le cui armi
» lucentíssime brillávano al sole.

« Tanto gusto pigliáva il fanciúllo, mi-
» rándo lo zío a dipíngere sì belle cose; tan-
» to amóre quésti già portáva al nipóte, che
» essi non si lasciávano mai. Venúto il tem-
» po che il pittóre dovétte ritornáre alla cit-
» tà, volle condúrre seco Enríco, ed esso
» di buón grado lo seguì.

« Enríco stette un anno collo zío, dal quá-

» le fu condótto a vedére quadri, státue,
» chiése, palázzi, pompe e magnificénze che
» non hanno pari altróve. Vide e teátri e
» commédie e giocolièri, onde si divertì mol-
» tíssimo. Ma Giannétto tanto bene voléva
» al fratéllo, tanto bene volévano i genitóri
» al figliuólo asséntc, che lo richiamárono
» a sè! Enríco appéna ebbe ricevúto la lét-
» tera che gli dicéva di tornáre a casa, la-
» sciò la città, e s' avviò al suo paese, ac-
» compagnáto dallo zío.

« Arriváto alla casa patérna sentì il cuóre
» balzárgli in seno dalla gióia; ma quál fu
» poi il piacér suo quándo rivíde Giannét-
» to, quándo rivíde gli adoráti genitóri e
» corse ad abbracciárli? — Quésti, e il fratel-
» líno se lo strínsero amorosaménte al seno
» palpitánte. . . . Tutti si accórsero allóra,
» che piangévano della consolazióne. »

Gli accennáti piacéri godúti da Enríco, e gli altri símili, in cui non entra la soddisfazióne dei bisógni corporáli, sono piacéri proprî dell' ánima e son chiamáti *piacéri morάli.*

Quantúnque i piacéri lusínghino l' uómo, non si deve córrere dietro ad essi inconsiderataménte. L' uómo deve conseguíre soltánto i piacéri onésti, deve fuggíre dagli illéciti come da rose e fióri, sotto cui si nascónde la serpe velenósa. Nemméno de' piacéri léci-

ti deve godére senza moderazióne. L'uómo non è nato per divertírsi; bensì è nato per lavoráre, quindi solo ha da gustáre quél tanto nei piacéri che è necessário a sollevá-re il corpo e l'ánima dalle fatíche.

I fanciúlli dévono preferíre nei divertiménti loro quéi giuóchi, in cui si dá moto al corpo. Tali sono le corse, il ballo, il nuóto e gli esercízi ginnástici d'ogni sorta. Quésti passatémpi dirétti dall'ábile maéstro fortífi-cano il corpo e l'ánimo. Al contrário dévo-no abborríre i giuóchi azzardósi e sedentárí come son quélli dei dadi, delle carte e altri símili, perchè essi, lasciándo intorpidíre le membra, le snérvano: oltr'a ciò que'giuó-chi degénerano facilménte in vizi funestíssimi.

I maggióri piacéri físici consístono nella salúte, nella soddisfazióne de'veri bisógni, nelle passeggiáte pe' luóghi améni; nel saziár l'appetíto con cibi sémplici ma abbondánti, in una vita plácida, condótta a vicénda fra moderáte fatíche e cómodi ripósi.

I più dolci piacéri moráli de' fanciúlli sono le lodi e le carézze che ricévono da'loro parénti; sono i premî e gli onóri meritáti in iscuóla colla saviézza e col profítto.

Ma i più durévoli piacéri moráli degli uómini sono quélli che derívano dallo stúdio e dall'amór del próssimo. Non vi ha piacére più soáve del beneficáre. Chi generosaménte

perdóna al suo nemíco, chi rende a cómodo stato una famíglia cadúta in bisógno, chi solléva la vera miséria, chi soccórre ed assíste gli ammaláti, chi sparge le sue ricchézze nel procacciár lavóro e istruzióni ai póveri, è benedétto da mille bocche, e in quélle ópere e in quélle benedizióni stanno le maggióri dolcézze dell' ánimo nostro.

## *Dolóri físici e morάli.*

Se l' uómo non ha con che saziár la fame; se è per morír di sete, come il fanciúllo Ismaéle nel desérto; se il freddo gli aggránchia le membra; se il fuóco le arde; se ricéve una botta o una feríta; allóra egli è preso da quella molésta sensazióne, che si chiáma *dolóre físico.*

Il dolóre avvísa l' uómo di allontanáre il suo corpo dal fuóco o dal gelo, i quáli lo consúmano; di ripararlo dalle spine o dalle cose pungénti, che ne lácerano la pelle e la carne; di rimediáre colle medicíne a' suói intérni guasti. Il dolóre della fame e della sete lo spinge a introdúrre per la bocca il necessário vitto nel corpo per sostentárlo; il dolóre della spossatézza delle membra lo invíta a ristorárle col ripóso.

Nello stesso modo che vi sono piacéri, i quáli si fanno sentíre soltánto all' ánima, co-

sì vi sono dolóri, che ci affliggono e ci fanno piángere, senza che il corpo venga menomaménte offéso; quésti chiámansi *dolóri morali.*

Dolór morále è la profóndà afflizióne, con cui un fanciúllo sente i rimpróveri e i castíghi meritáti; dolóri moráli sono il rammárico e la malinconía, ch'egli prova quándo gli è morto o un congiúnto o un amíco; e quándo perde altra cosa a lui caríssima: dolóri moráli sono le ire, gli odî, i disgústi, le nóie, le paúre, la vergógna.

Ogni dolóre morále suóle più o meno stravólgere la fisonomía dell'uómo, e ridúrlo in quéllo stato che si chiama *tristézza.* La tristézza oppríme e va struggéndo ogni uómo, in cui s'insínua. L'uómo sávio ed innocénte può liberársene col tempo e colla riflessióne; ma chi si è macchiáto con un delítto e in sè porta il márchio del disonóre, quegli è tristo per tutta la vita.

Patísce meno dolóri físici e moráli chi usa prudénza nel deviáre le disgrázie; ma la *prudénza* si acquísta soltánto collo stúdio, colla riflessióne e colla prática nelle cose del mondo.

Le malattíe sono ad un tempo dolóri físici e moráli. L'impazientírsi per esse, anzichè diminuírle, non fa che accréscerle; l'inquíetarsi nella pérdita delle ricchézze, o pe' rovésci della fortúna, confónde la testa all'uó-

mo, e quíndi allontána ogni suggeriménto per rimediárvi. Che si dirà poi di quélla gentáglia, che ad ogni mínimo incómodo o dispiacére vómita ingiúrie e imprecazióni? Costóro sono stolti; e' sembrano crédere che le paróle sconvenévoli ábbiano la virtù di rimediáre ai mali. L'uómo sávio tóllera con fermézza le traversíe, e con ánimo tranquíllo cerca i mezzi per liberársene al più presto.— Le ánime grandi e virtuóse, piuttósto che incórrere in un delítto, sóffrono con rassegnazióne i dolóri più atróci e perfíno la morte. San Pietro, San Lorénzo e mille altri mártiri sono períti fra i torménti per la nostra santa religióne, senza spárgere una lágrima.

### *I beni e i mali.*

Tutto ciò che prodúce all' uómo un piacére o a lui tóglie un dolóre si chiáma un *bene*. Quíndi sono beni le ricchézze e tutte quélle cose, con cui l'uómo si procáccia nutriménto, casa, vestíto, cómodi, diléttì e lécite soddisfazióni. Se quésti beni ci procúrano piacéri *corporáli* ossía físici, ovvéro allontánano da noi mali *corporáli* ossía físici, chiámansi *beni físici*. I maggióri beni físici sono quélli, che riéscono indispensábili alla conservazióne dell' uómo.

*Beni moráli* chiámansi que' beni, che ré-

cano all' uómo i piacéri morāli : cioè le contentézze e le gióie dell' ánimo. Tali sono l'amóre dei genitóri , le lodi meritáte , la cosciénza di avér adempíto a' proprî dovéri , o di avér compartíto quálche benefízio a un poverello. I maggióri beni moráli sono le ópere buóne , che fanno riposáre soddisfátta lo cosciénza ; sono le cognizióni acquistáte nei libri e nella prática delle arti.

Un fanciúllo, che di buón'ora s'accostúma all' obbediénza, alla fatíca, ed approfítta dello stúdio può applicársi presto ad un mestiére : appéna egli sarà divenúto un gióvane fatto si guadagnerà tanto danáro che basterà non solo a comprársi il vitto , ma ancóra a beneficáre gl' infelíci , a divertíre lo spírito e a godére altri piacéri moráli.

Chiámasi *male* tutto ciò che reca dolóre all' uómo , o gli tóglie un piacére. Laónde sono gravi *mali físici* le carestíe, le risse , le guérre , i tremuóti , le inondazióni , gl' incéndi , le misérie , le malattíe , le pestilénze e la morte. *Mali moráli* sono le pérdite dei nostri cari parénti , delle sostánze , della riputazióne , e quélle disgrazie insómma , che pórtano negli ánimi sensitívi l' afflizióne e la malinconía. Ma *il maggióre di tutti i mali è la colpa e l' infámia.*

Gli uómini, i quáli sógliono amáre sviscerataménte sè medésimi, córrono per ogni via in tráccia de' beni. Ma spesso accáde, che l' uómo abbacináto dall' apparénza o dalla sua brama ardénte, si strugge diétro a ciò che non è vero bene. Tali sono que' beni, che alla fine si cángiano in mali, o che esséndo brevi e fugáci, non valévano gli stenti e i travágli duráti per acquistárli.

Sceglierébbe un male invéce d' un bene quél fanciúllo, che per la gola d' un frutto se lo mangiásse contro il diviéto de' suoi genitóri; perchè, oltr' éssere quésto un furto è un peccáto gravíssimo in sè stesso, tosto i genitóri si accorgerébbero del rubaménto, castigherébbero il ladroncéllo; ed ecco per costúi convertíte in tanto amáro le brevi dolcézze illecitaménte godúte.

## RACCÓNTO.

« Giannétto, invéce di prestáre attenzióne agli insegnaménti del maéstro, facéva » dei giochétti in iscuóla col vicíno compágno. Egli credéa così di sollazzársi e di » operáre pel próprio bene, tanto più che » gli riuscì per quálche tempo d' ingannáre » la vigilánza del maéstro. Ma che? alla fi-

» ne dell' anno conóbbe lo sciocchere̍llo d'a-
» vére ingannáto sè stesso. Si trovò éssere
» egli nulla più che un ignoránte maliziόso;
» si vide disprezzáto e negle̍tto; mentre i
» suói condiscépoli costumáti e studiósi ri-
» cevéano premî e lodi.

« Allóra soltánto fu convínto, ch' egli,
» esséndosi dato al giuóco ed alla dissipazió-
» ne invéce di applicáre allo stúdio, avéva
» scelto un male invece di un bene; ovvé-
» ro che, per un breve passatémpo illéci-
» to, avea perdúto un gran bene, quál era
» il profítto della scuóla e i vantággi innu-
» merévoli, che da quél profítto avrébbe
« tratto. »

Altrettánto erroneaménte scélgono que' fanciúlli, i quali per fuggíre un po' di fatíca, o pel mísero dilétto di volér operáre secóndo il próprio capriccio, non danno retta ai consígli amorévoli de' genitori e de' maéstri. Troppo tardi costóro si accórgono di avér seguíto un male invéce d' un bene, quándo per cagióne di quélla péssima scelta si tróvano immérsi nell' ignoránza, nella vergógna e nella povertà.

Cose utili e piacévoli sono i cibi abbondánti, i vestiménti pulíti, le abitazióni cómode, gli agi della vita e i divertiménti léciti. Ma chi si pigliásse qualúnque roba senza licénza del padróne, sarébbe un *ládro*;

come tale verrébbe chiuso in prigióne e porterébbe in sè la macchia indelébile della colpa e della infámia. Le vesti, le sostánze, i cibi sono adúnque un *vero bēne*, quándo si acquístano colle próprie fatíche, o quándo ci fúrono donáti; ma si mútano in mali, quándo si otténgono colla frode o colla violénza.

I cibi e le bevánde si cángiano pure in *mali* o in *falsi beni*, quándo uno mángia e beve troppo: giacchè allóra si ammála.

## RACCÓNTO.

« Giannétto, esséndo una volta invitáto a
» un sontuóso pranzo, cominciò dal saziár
» la fame colla minéstra, col lesso e col pa-
» ne: índi per soddisfáre alla ghiottonería
» volle mangiársi ancóra una torta appetitósa
» e alcúni dolci. Paréva a lui di aver godú-
» to ogni delízia, ma fece male i suói con-
» ti; giacchè per un gusto, che durò il solo
» istánte che il buón boccóne scorréva giù
» per la gola, egli si procacciò náusee, vó-
» miti e una febbre gástrica. Quésti mali du-
» rárono molto più che il breve piacére del-
» la ghiottonería; fúrono molto più incómo-
» di e dolorósi di quéllo, che fosse stato pia-
» cévole il mangiársi la torta e i dolci. »

Dúnque la roba di malacquísto, i bagór-

di, le ubbriachézze, i giuóchi illéciti sono *falsi beni*, anzi *veri mali*; e bisógna con ogni cura guardársene.

*Veri beni* per ogni fanciúllo sono gli avvísi, i consígli, le correzióni, i castíghi dei genitóri amorévoli e del maéstro; perchè ogni paróla ed ópera di quélle sávie persóne mira a dirígerlo sulla via del dovére e della fortúna.

*Vero bene* è l'assuefazióne al lavóro e all'órdine contrátta sin da piccíno. *Vero bene* è lo stúdio e la diligénza in esso adoperáta, giacchè per mezzo d'uno stúdio assíduo, l'uómo adórna la mente sua di tali cognizióni, che lo abílitano a procacciársi in abbondánza le cose necessárie a vívere comodaménte.

*Vero bene* è l'amóre e la stima, che la gente nutre per noi; perchè gli uómini, che sono in maggiór condizióne della nostra o per le proprie ricchézze o per le dignità, quándo ci pórtano affetto e stima, facilmente compiácciono ai nostri desidéri, ci accórdano degl'impiéghi, ci comméttono de' lavóri e ce li págano volentiéri quánto válgono. Anche la benevolénza de' nostri uguáli ci può molto giováre ne' varî casi della vita. Ma affinchè l'uómo possa guadagnársi l'amóre altrúi, bisógna in prima che egli ami gli altri; cioè che fáccia agli altri ciò che

vorrébbe, che fosse fatto a sè. Per acquistáre stima, considerazióne e onóri bisógna possedére quálche rara abilità, e aver date molte prove di ánimo grande e benéfico.

*Veri beni* per l' agricoltóre sono le terre fértili, la forza muscoláre del suo corpo, l' induriménto al lavóro e le cognizióni dell' arte sua. Usándo egli nel lavóro de' terréni il bráccio robústo e l' intellétto illumináto, si procaccerébbe di che soddisfáre abbondanteménte a' propri bisógni; e allóra vivrébbe *conténto e liéto.*

*Vero bene* per l' artigiáno è l' abitúdine alla fatíca e l' istruzióne nel suo mestiére. Per quéste sue doti egli può condúrre in breve tempo a perfezióne le cose d' arte, che sta lavorándo; e in quésto modo abilitársi a servíre molti avventóri, ed a raccógliere lodi e larghe mercédi.

*Vero bene* pel negoziánte è la buona fede nei contratti e l' onestà ne' prezzi; perchè tali qualità attírano alla sua bottéga molti compratóri, i quali finíscono sempre col lasciáre al mercánte molti guadágni.

*Vero bene* pel servo è la fedeltà, l' obbediénza, la gratitúdine, l' esattézza nel servízio; perchè egli si acquísta l' amór del padróne, il quále píglia poi ad amárlo come un suo figliuólo. Oltre ciò in ogni persóna, che lo conósce per un servo capáce, fedéle

e diligénte, egli tróva un protettóre, e un nuovo padróne quándo gli occorrésse.

*Vero bene* pel súddito è amáre e rispettáre il Sovráno; ed ubbidíre alle sávie sue leggi.

*Vero bene* per ogni uómo è il candór dei costúmi, l'onestà, la cortesía, la virtù e la sapiénza: quèsta si acquista collo stúdio; quélle, frenándo le passióni e amándo il próssimo.

## *Veri mali e falsi mali.*

Come vi sono de' *falsi beni*, vi sono ancóra de' *falsi mali*, ossía dei máli apparénti. Tali sarébbero i castíghi sofférti da uno scoláre vizióso, o negligénte allo stúdio; perchè il *male* del castígo si risólve sempre in *bene*, cioè nel guidár lo scoláre alla virtù e allo stúdio; e ciò pel suo méglio.

Vi sono ancóra i *mali inevitábili*; tali sono le malattíe, la morte, e le afflizióni che proviámo per la pérdita delle persóne amáte. Vi sono de' *mali necessári*, i quali frúttano poi de' beni: tali sono i sudóri che spárgono sui campi i contadíni, gli sforzi, e le fatíche degli operái per esercitáre l' arte loro.

*Male reále* e gravíssimo è la ingratitúdine e la insubordinazióne dei figliuóli verso i genitóri e i maéstri. Quégli che non ubbidísce i comándi e non è riconoscénte ai con-

sígli delle persóne sávie ed esperimentáte che lo ámano, vuóle ad ogni costo ésser ciéco e stólto, per camminárc poi fra i perícoli e le disgrázie.

*Vero male* è il lasciársi trascórrere all' ódio e alla vendétta. Quegli, che desídera e procáccia il danno altrúi, deve aspettársi che gli altri desíderino e procúrino il danno suo. Le malváge passióni dell' ódio e della vendétta indúcono pure frequenteménte l' uómo a comméttere o risse o feriménti o uccisióni o altri delítti, pe' quáli da último è condannáto a marcíre in un fondo di cárcere.

*Vero male* è l' ignoránza, la quále suóle andár compágna colla miséria. Ciò signífica che i fanciúlli, i quáli non avránno almeno cogli studî elementári dirozzáto l' ingégno, cresceránno sprovvísti delle cognizióni necessárie ad esercitáre un mestiére, saránno póveri e tenúti in nessún conto per tutta la vita.

*Vero male* è l' éssere intemperánte nel bere e nel mangiáre, perchè le conseguenze del vízio della gola sono le infermità.

*Male* è il nutríre desidérî smoderáti, e non éssere mai conténti di quanto si possiéde.

*Vero male* gravíssimo è l' éssere finto, bugiárdo, invidióso, calunniatóre. Le bugíe hanno le gambe corte e presto sono raggiúnte, scopérte e svergognáte dalla verità : e

per l' invidióso c' è quel provérbio : « *L' invídia, figliuól mio, sè stessa mácera.* »

*Vero male* gravíssimo è tutto ciò, che è illécito e ingiústo, tutto ciò che è vizio; *quale* è insómma ogni azióne fatta ad altri, la quále non vorremmo che fosse fatta a noi.

### *Timóre e Viltà.*

Talvólta l' uómo si vede, o si crede, minacciáto da un male; come sarébbe dalla morte. Allóra, per l' amóre che egli porta a sè medésimo, vien preso da quél turbaménto d' ánimo che diciámo *timóre*. Ove il timóre del male sia grande e improvvíso, è detto *spavénto*.

Quándo uno è colto dallo spavénto, il cuóre gli batte forte in seno, il volto impallidísce, manca il respíro, la paróla si confónde, le gambe vacíllano, e trema tutta quánta la persóna.

L' uomo *savio* e *prudénte* sfugge le risse ed ogni cosa, da cui gli póssano derivár dei mali. Egli è temperánte ne' cibi, è laborióso, è compiacénte con tutti; perciò non ha da *temére* castíghi, litígi, feríte, misérie e frequènti malattíe, nè altri disgústi, cui andrébbe incóntro chi fosse o sventáto o vizióso.

Per non vívere nelle angústie del timóre

bisógna istruírsi, operár sempre bene, fuggíre i perícoli, preparársi ad incontráre con ánimo forte le disgrázie. L'uómo che si lásciacon facilità sopraffáre dal timóre, ossía dalla paúra, è un infelíce, è un *vile*. Irragionévoli poi sono quéi fanciúlli che non vorrébbero per cosa al mondo camminárе al búio colle débite cautéle, quándo ciò fosse necessità. Irragionévoli sono quélli, che non vorrébbero andár in barca sui fiúmi o sui laghi, quándo le ácque sono plácide e il ciélo è seréno. Sciocchíssime poi sono le paúre delle streghe, dei fantásmi, dei morti, del *ci si sente* (1), e di altre invenzióni che spácciano le donnicciuóle ignoránti.

## RACCONTO.

« Vi fu altra volta in Itália, certa génte
» conosciúta sotto il nome di *bravi*. Costóro
» quasi avventuriéri impiegávano la loro ópe-
» ra di valóre con persóne che ne abbiso-
» gnávano, e da cui riscuotévano un pro-
» porzionáto compénso. I Signóri, fra gli
» altri, come quélli che potévano facilménte
» stipendiárne molti, se ne servívano spesse
» volte da scheráni. Ora accádde che ad un
» duca gli era morto il suo bravo, e per-

(1) *Ci si sente* dicono in Toscana per indicare esservi rumori o altri spauracchi nelle case disabitate.

» ciò n' andáva in cerca d' altro che lo so-
» stituísse. Molti braváeci non avévan po-
» sto molto a presentársi alla casa del Si-
» gnóre, vendéndo immaginárie imprése, van-
» tándo lo straordinário loro ardiménto, pro-
» metténdo cose da far spaventáre, impaurire
» chiúnque, cose insómma da demóni. Il
» duca che era molto accórto e più di tutto
» conoscéndo che molti v' érano in quésta
» classe a cui mancáva affátto il corággio,
» e che per avére del loro ardíre una cer-
» tézza bisognáva métterli ád una evidénte
» prova; immaginò dúnque il più curióso
» stratagémma del mondo. Egli avéva rite-
» núti presso di sè tre di quégli uómini,
» onde in dispárte chiamándo il primo di
» loro, il fece crédere che avésse un morto
» in casa e che bisognáva con ogni cura cu-
» stodírlo. Il bravo mostrò lievíssimo ésser
» l' incárico assuntógli, e l' accettò di buón
» génio. Il secóndo pur venne, ed al quále
» gli fu impósto di fíngersi morto, a lui
» dicéndo che se avésse potúto impaurire un
» suo compágno sarébbe rimásto per bravo
» della famíglia. E presentándosi il terzo il
» duca gli diéde ad inténdere che in una
» sala vi tenéva celáto un morto, alla cui
» custódia ne rimanéva un bravo, e che ad
» impaurír costúi bastáva vestírsi da diávo-
» lo; della quál cosa ne rimáse quégli più

» che conténto, perchè credéva con tal mezzo
» facilménte sopraffáre l'altro. Ma allorchè
» fu venuta la notte, fáttosi entráre in certo
» salótto il secóndo bravo, venne ripósto su
» di un fúnebre letto, e non dopo molto
» tempo vi apparíva il destináto custóde.
» Appartátosi non pertánto da quélla sala
» il duca co' suoi famigliári ne rinchiúse
» l' úscio. Non appéna quésti due fúron ri-
» másti soli che il guardiáno cominciò a po-
» co a poco ad impaurírsi, e alla disgrázia,
» maledíre l' assúnto. Andáva perciò confor-
» tándosi, canterelláva una canzóne, pas-
» seggiáva smanióso per la sala, mandáva
» giù spesso spesso del vino dalle bottíglie
» che ripósto avéa sul letto del morto, ma
» quánto egli operáva, tutto era vano. Il
» timóre lo avéa talménte assalíto, che quási
» gli mancáva il respíro, si era posto in un
» cantúccio della sala cercándo ad ogni conto
» conciliársi il sonno. Il finto morto che si
» era ben accorto del niúno corággio del
» compágno, diede il primo assalto per ispa-
» ventárlo, onde voltátosi dall' oppósto lato
» urtò contro le bottíglie che fece tutte ro-
» tolár per terra. A quésto colpo alzátosi
» l' altro bravo, e che punto non avéva
» chiúso occhio, s' incamminò verso la porta
» gridándo come un fanciúllo. In quéll' istán-
» te si dischiúse l' úscio ed appárve un' or-

» ríbile e spaventósa figúra con funérea lám-
» pada tra mani, e che presso si trascináva
» pesánti caténe di ferro. Spaventáto a qué-
» sta vista, il custóde a stento si dimenáva
» in sul suólo appena avéndo léna di arti-
» coláre interrottaménte: *Misericórdia sal-*
» *vátemi, il diávolo*, e nel mentre, l'altro
» s'inoltráva con dignitóso aspétto onde ot-
» tenére una compléta vittória sul suo rivá-
» le, il finto morto che sospéso palpitándo
» si stava, nè sapéndo quél che si fosse,
» quando a vísta gli fu quel brutto fantá-
» sma in un súbito si precipitò dal letto per
» dársi alla fuga, ma il finto diávolo cre-
» déndo realménte in quéllo un morto e in
» vedére che s'alzáva dal suo posto anche
» egli ebbe a tramortíre per lo spavénto,
» per cui tutti e tre tremándo come foglie,
» distési per terra con ispaventósi gridi chie-
» dévano *aiúto, soccórso*. Quándo il signor
» duca ed altri, a loro accórsero e scorgén-
» doli in quéll'atto non potérono più raf-
» frenáre il riso. Il Signóre scovrì allóra la
» pruóva che far voléa del loro corággio, e
» schernéndoli, all'istánte li fece discácciar
» di casa, restándo quélli piéni di rossóre
» e di scorno, così vilménte umiliáti.

## *Corággio e Temerità*

Una virtù affátto contrária al timóre o alla paúra è il *corággio*. Quésto nóbile sentiménto del corággio fu svegliáto per tempo in seno all' uómo dalla necessità di procacciársi i cibi in luóghi aspri e dirupáti, dagli incóntri con le fiére, dalla difésa del próprio corpo contro i nemíci. L' uómo coraggióso affrónta le contrarietà irreparábili con ánimo intrépido, e per lo più le súpera; egli vive tranquíllo, e líbero da ogni paúra.

Se l' uómo coraggióso, esponéndo la própria vita ad un gran rísico, diféude le persóne e la roba de' congiúnti, degli amíci, dei cittadíni, del príncipe, e la pátria, egli è un *erόe*. Chi fa bene altrúi per lo più è rimuneráto con altrettánto bene; così i príncipi e i pópoli sógliono accordáre molte lodi, ricompénse e onóri agli uómini coraggiósi, che hanno giováto al próssimo. A costóro la gente gratíssima inalza státue e monuménti. Quánti bravi uómini ébbero il corággio di lanciársi tra l' ácque traboccáte, o tra le fiámme, per salváre la vita a téneri pargolétti o ad inférmi che erano per moríre!

Il corággio di Dávid salvò il pópolo ebréo dal feróce Golía.

## RACCONTO.

« Una notte, non so come, si era ap-
» piccáto violentíssimo fuóco in una casa.
» Quégli abitánti destáti dal fumo e dal cré-
» pito delle fiámme fúrono assái pronti a
» salvársi, dimodochè avéndo ottenúto i ne-
» cessárî soccórsi potéttero scampáre da quél-
» l' incéndio. Due fanciúlli rimanévano nel
» più alto della casa, i quáli éran rimásti
» soli, trovándosi altróve il loro genitóre per
» importánti affári. E quantúnque per quéi
» ragazzétti, tutti sentíssero una viva compas-
» sióne, nessúno per altro si accingéva a
» salvárli. Quándo Monsignóre d' Apochón ca-
» pitò fortunataménte in quél luógo ed udén-
» do la disgrázia che minacciáva quéi mise-
» rélli propóse all' istánte il grande compénso
» di cento scudi per colúi che li traésse da
» quell' incéndio. Ma che? ognún teméva la
» própria vita, nè voléva avventurárvisi. To-
» sto il preláto promíse una dóppia somma
» e pure la sua propósta rimáse senza effétto.
» Infiammáto quél grande uómo di santo zelo
» fece all' istánte connéttere con funi due
» scale, e quíndi ascéso in mezzo alle fiám-
» me, che già avéan penetráto fino al luogo
» de' fanciúlli, uno sulle spalle e l' altro sul
» bráccio ne li riportò tra l' ammirazíone e
» lo stupóre di quélle genti. Ah quál Eróe!

» Quál corággio : e perchè uomini siffátti non
» sono immortáli ! *

L' uómo , che s' avventúra ad ogni perícolo senza conóscerlo , senza sapérlo affrontáre , o per un liéve motívo , e senza che vi sia necessità , è un *temerário*. È impossíbile che le arrischiáte azióni da lui intraprése giúngano tutte a buón fine.

## *Desidério comúne della felicità.*

Ogni uómo desídera i beni , teme ed evíta i mali ; perciò corre diétro ai piacèri , sfugge ogni dolóre e moléstia ; e così s' affánna in tráccia d' un ben éssere continuáto , ch' egli chiáma la *felicità*.

Molti ignoránti credóno consístere la felicità ne' bagórdi , nell' ózio , ne' consecutívi passatémpi ; ma quésti sono *falsi beni* , e infine nuócono , anzichè giováre , all' uómo. Altri poi ripóngono la felicità nello smodáto uso delle ricchézze , nel fasto, nelle alte cáriche, nei dilétti più raffináti , ossía nelle *voluttà* : e quésti ancóra s' ingánnano a partíto ; giacchè le persóne facoltóse e poténti , che úsano e gódono di siffátte cose , non sono perciò più felíci d' un cómodo operáio ; anzi vanno più facilménte soggétte ai dispiacéri , ai tracólli , alle malattíe , alla morte immatúra.

Felíce invéce deve riputársi colúi , il quále

conservándo sano e fortificándo il corpo, sa procurársi ogni dì col lavóro delle sue mani o del suo ingégno, le cose necessárie alla vita; ed è certo di godére in pace i denári acquistáti colle próprie fatíche.

Un artigiáno o un cantadíno robústo e dabbéne, il quále sáppia guadagnársi coll' esercízio dell' arte sua quánto è necessário a soddisfáre i propri bisógni; che viva conténto della sua condizióne; che sia sicúro di non éssere danneggiáto nella roba od offéso nella persóna: che sia stimáto a giústa ragióne uómò ábile e virtuóso, è felíce più d'un re.

## *La Società.*

Non potévano certo éssere felíci le famíglie de' nostri antíchi progenitóri, le quáli vivévano isoláte le une dalle altre: quále al piáno e quále al monte; quésta in un bosco, quélla in una spiággia apérta. Spesso érano assalíte o dalle béstie feróci o dai malfattóri, che uccidévano padre, madre e figliuóli per ispogliárli di tutto. Non di rado gl' incéndi, o l' ácque uscíte dai letti de' fiúmi, distruggévano le casúccie, senza che altri uómini abitánti troppo lontáni potéssero accórrere ad impedíre i guásti delle inondazióni e del fuóco. Alcúni pensárono allóra a

diféndersi da' nemíci, a soccórrersi a vicénda negli infortúni, insómma ad allontanáre i mali coll' edificáre le próprie abitazióni le une vicíne alle altre: così fécero, e così sórsero i *villággi*.

Ma spesso avveníva che due persóne o due famíglie s' incontrávano nello stesso luógo per lavoráre la stessa terra, per godére lo stesso bene, per cógliere l' eguál dilétto: quíndi nascéva questióne per ottenére la stessa cosa; e da siffátti contrásti proveníva liti, feriménti, rapíne, omicídî; onde gli uómini ancóra non raggiungévano quélla felicità, che brámano con tanto ardóre. Per rimediáre a tali gravi disórdini, eléssero da princípio un uómo vécchio e savíssimo, il quále decidéva la lite; come appúnto usa il buón padre di famíglia, che tronca con una sua paróla le quistióni che insórgono tra i suói figliuóli.

Sottomettēndosi alle decisióni di un giúdice cominciárono le famíglie a godére la pace intérna e i frutti de' campi da esse coltiváti: ponéndosi poi sotto la protezióne d' un uómo forte e coraggióso, divénnero sicúre dagli assálti delle fiére e de' malfattóri. — Più facilménte allóra conseguívano i beni; evitávano i mali; quíndi si approssimávano alla felicità. Quésti inestimábili vantággi fécero desideráre alle famíglie i pronti soccórsi degli uómini valorósi, e la giustízia com-

partíta da uómini probi e sapiénti: perciò si raccólsero in gran número le une vicíno alle altre, e così molti villággi divénnero *borghi e città*.

* La *città* è un abitáto regoláre con porte, strade ed útili stabiliménti. *

* La città in cui resiéde il Sovráno o l'amministrazióne di una província dícesi *città capitále*. *

* Il *Castéllo* è un luógo con difése militári a guísa di píccola città. Un gran castéllo chiámasi *cittadélla*. *

* La *Piázza d' armi* è una città fortificáta. *

* Il *Borgo* è comunemente l' accresciménto di case fuóri le mura di una città. *

Le famíglie raccólte su di un determináto spázio di terréno, che si govérnano colle stesse leggi, che tráttano cogli altri pópoli colla stessa giustízia e cortesía come si tratta fra uómo e uómo, fórmano, tutt' assiéme, quélla numerósa famíglia o *società*, che si chiama *nazióne* o *Stato*.

* Lo stato è divíso in várie parti ossíano *Province*, e quéste quási in ogni stato hanno divérsi nomi. *

Se nello Stato una sola persóna, pel bene di tutti, ha l' autorità di dettáre le leggi e di farle eseguíre, quella persóna chiámasi il *Monárca* o il *Sovráno*. Se la potestà di far

le leggi e di farle eseguíre viéne esercitáta dagli uómini o più nóbili o più ricchi o più poténti, lo Stato allóra si chiáma *Repúbblica Aristocrática*. Se invéce il pópolo ritiéne nelle mani la potestà di far le leggi e di procurárne l'osservánza, lo Stato chiámasi *Repúbblica democrática*. Vi sono inóltre dei Govérni, nei quáli il Sovráno non ha il potére assolúto di dettár leggi, e di farle eseguíre; ma in ciò deve andáre d'accórdo coi Rappresentánti o Deputáti della nazióne. Tali govérni si chiámano *costituzionáli o rappresentativi*.

* Se il sovráno non ségue poi altre leggi che la própria volontà ed il capríccio, il govérno dícesi *Dispótico*. *

* La successióne al trono nel govérno dispótico è per lo più *patrimoniále*, ossía che il sovráno si scéglie a suo piacére colúi che deve succédergli. *

* Nel govérno monárchico, la successióne è o *ereditária*, o *elettiva*. *Ereditária* quándo alla morte del sovráno il potére cade sul suo primogénito. *Elettiva* se la nazióne ha il dritto o la facoltà di scégliersi un nuóvo sovráno alla morte dell'antecessóre. *

Gli uómini adúnque vívono in *società* per amársi, per aiutársi nei lavóri, per divídersi fraternaménte i beni, per soccórrersi nelle disgrázie, per éssere tranquílli e felíci.

Ognúno può víver felíce nella própria famíglia, se la è compósta di gente laboriósa e dabbéne. Le famíglie sono felíci quándo il padre diríge, lavóra, guadágna e provvéde il necessário: quándo la madre è buóna massáia, e invígila perchè il soldo sia bene speso, onde niúno manchi del bisognévole; quándo i figliuóli sono obbediénti, costumáti e studiósi: in somma le famíglie sono felíci quándo ognúno fa ciò che gli spetta.

Lo stesso avviéne nella società degli uómini raccólti ne' villággi, ne' borghi, nelle città, negli Stati, come in altrettánte famíglie più numeróse. Se ogni uómo è costumáto, attívo e si porta bene con tutte le persóne, allóra gli abitánti dello Stato vívono tranquílli, le cose abbóndano, e ognúno può ésser félíce. Acciocchè dúnque ogni uómo sia felíce, deve primaménte conóscere quáli síeno, vivéndo in società, i suói óbblighi o *dovéri*, e deve adempírli.

L' uómo vive sulla Terra che Iddío ha creáto: appéna l' uómo nasce, appartiéne alla própria famíglia; perciò in primo luógo è necessário conóscere come egli si deve comportáre verso Dio e verso i genitóri.

Cresce il bambíno e diviéne un fanciúllo;

allóra è mandáto alla scuóla, ove incóntra nuóve obbligazióni col maéstro, che s'affatíca nell' istruírlo.

Esce dalla scuóla ed entra nel mondo, cioè nella società degli uómini, per esercitáre un'arte e guadagnársi il pane. Più egli è onésto e valénte nel suo mestiére, più avventóri si procúra. Nessúno può tógliergli i guadágni che va raccogliéndo colle sue fatíche, perchè la legge di Giustízia ha stabilíto, che i suói guadágni e le sue robe spéttino unicaménte a lui; laónde vién punito per comándo della legge chi osásse rapírgli quésti beni, e péggio! chi tentásse offénderlo nella persóna.

L' uómo comúne ha dúnque che fare coi più ricchi per avére le commissióni da lavoráre; deve trattáre co' magistráti, i quáli impedíscono che nessúno gli rechi danno; deve trattáre co' suoi símili di condizióne per cattivársi l' amór loro, e meritársi nel bisógno quéi soccórsi, che egli stesso darébbe agli altri. È dúnque necessário, che ogni uómo conósca i proprî dovéri verso *Dio*, verso *sè medésimo*, verso i *superióri*, verso i suoi *símili*, verso *tutti*.

*Dovéri dell' uómo verso Dio.*

Un giórno il signór párroco entrò nella scuóla che frequentáva Giannétto; e domandò al maéstro come gli scolári si portássero in chiésa, in famíglia, in iscuóla; e il maéstro rispóse: « Faustíno, Anselmúccio, e » molti altri sono fanciúlli buóni e timoráti » di Dio; essi mi dimóstrano tale rispétto e » gratitúdine che mi fanno parére dolci le » fatíche che io spargo per amór loro. Ma » ve ne sono alcúni, i quáli non ascóltano » le ammonizióni, e non adémpiono a' pro- » prî doveri. » Allóra il signór párroco si pose a sedére nel luógo del maéstro e prese a dire così:

« Figliuóli miéi, io v' ho detto altre volte, che Iddío ha tratto dal nulla il Ciélo, la Terra, l' uómo ed ogni cosa. Ora tutto dì vediámo che l' artéfice, il quále sa fare una mácchina, tanto méglio sa scompórla: così il Signóre, con quélla stessa virtù con cui ha creáto il tutto, potrébbe ancóra distrúggere tutto. Ma il buón Dio consérva la luce, il mondo, gli animáli e le piánte, acciocchè l' uómo viva sulla terra e con le sue lodévoli azióni si mériti l' etérna felicità in paradíso. — Voi dúnque vedéte, miéi cari fanciúlli, che noi siámo obbligáti a Dio del cibo, del ricóvero, della vita; perciò dobbiámo vene-

ráre Iddío come quéllo ch' è il creatóre e il padróne d' ogni cosa; dobbiámo obbedírlo come quello che ne è il sapientíssimo regolatóre, dobbiámo amárlo come quéllo, che ha in sè ogni poténza e perfezióne, come quéllo che ama gli uómini e li ricólma di contínui benefízî.

« Nè solo deve ognúno venerárе ed obbedíre Iddío nel segréto del suo cuóre; ma deve anche dimostráre quésti sensi religiósi con la divozióne in chiésa, con le preghiére, col frequentáre i sagraménti e colla prática delle ópere buóne.

« Se poi vi fosse tal uómo così ingráto o stolto da scordársi l' amóre e l' obbediénza che egli deve al suo Dio, ne verrébbe grandeménte puníto. Iddío è perfétto; Iddío, sapéte! è giúdice infallíbile: quíndi castíga gli uómini, che hanno osáto violáre i suói comandaménti, e rimúnera in quésta e nell' altra vita colóro, che hanno operáto bene.

« Figliuóli, nessúno pensi di potére occultáre a Dio quál síasi colpa comméssa da solo, o nelle ténebre, e nemméno un cattívo pensiéro. Dio è presénte da per tutto. Dio vede tutto, Dio sente tutto. E se alcúno di voi fósse mai tentáto a trasgredíre le sue sante leggi, cioè a peccáre, dica allóra fra sè medésimo, *Guárda che Iddío ti vede!* »

* « Dio esige da noi la più ciéca ed esátta

ubbidiénza, noi non dobbiámo farci giúdici de' suói decréti, ma adempírli úmili e rassegnáti. Egli ricompénsa colóro che rispéttano le sue sante leggi, come severaménte punísce colóro che le trasgredíscono. La stória santa in particoláre ci offre grandíssimi esémpi. * »

## RACCÒNTO.

* « Abrámo, avéva un fíglio per nome
» Isácco che formáva la delízia e il dilétto
» di quél genitóre. Dio volle métter la fe-
» deltà di quél patriárca a terríbil pruóva.
» Senza dir più gli ordinò di condúrre Isácco
» su di un monte, ed ivi di própria mano
» sacrificárlo. Non è a dire quál cordóglio,
» quále imménsa pena non ne soffrísse Abrá-
» mo; avrébbe volúto pérdere ogni cosa
» piuttósto che di tógliere la vita a quél gra-
» zióso figliuólino che tanto amáva. Eppúre,
» vincéndo sè stesso, imprésso stándogli ognó-
» ra il divíno comándo, senza far paróla
» ordinò ad Isácco di seguírlo sul monte ove
» sóliti érano d' andárne. Ma quél vispo fan-
» ciúllo cammín facéndo spesso spesso interro-
» gáva il padre per conóscere la víttima da
» immolársi. Quál fatál colpo non era per
» Abrámo! quál martóro! eppúre a lui pla-
» cidaménte rispondéva: *Iddio provvederà.*

» Giúnsero finalménte al designáto luógo.
» Abrámo fece noto al giovinétto la volontà
» del Signóre, ed egli tutto somméssо ed
» ubbidiénte ne venerò i decréti: ed ecco,
» che nel mentre lo sventuráto padre il colpo
» vibráva su quéll' innocénte víttima, un
» ángelo arrestándogli il bráccio gli annun-
» ziò éssere Iddío appiéno soddisfátto di tanta
» ubbidiénza, e ad Isácco pur promíse che
» la di lui prole tal sarébbe da non méttersi
» in paragóne con le stelle del ciélo, o le
» aréne del mare. *

* « Saúlle in altro tempo per avér disub-
» bidíto al Signóre, gli venne tolto il re-
» gno degli Ebréi che Dio gli avéva dato e
» dopo non molto in una battáglia rimáse
» uccíso co' propri figli. *

* « Iddio avéva ordináto ad un suo pro-
» féta di andáre a predicáre in una città
» chiamáta Nínive, ma costúi invéce si di-
» résse verso Tarsi nella Cilícia; ben pagò
» quésta disubbidiénza, poichè Iddío in viág-
» gio fece insórgere la più brutta tempésta
» di mare che fosse stata. Que' marinári es-
» séndo presi da grande spavénto, che pur
» conoscévano altro non éssere che un castí-
» go del Signóre, tirárono le sorti per ve-
» dére chi fosse la cagióne di tanta disgrá-
» zia; e essa cadde appúnto sopra di Gióna,
» per cui fu buttáto súbito in mare. Non

» appéna che il proféta restò preda dell'on-
» de, un grosso pesce se lo ingoiò vivo ed
» intero e che al terzo giórno poi rimíse in
» una spiággia. Quándo Gióna ebbe posto il
» piede in terra di tutto cuóre ringraziò Dio,
» e pentíto amaraménte del suo peccáto si
» partì súbito per eseguíre i divíni voléri.

*Dovéri verso sè medésimo.*

Una settimána dopo avér fatto quélle raccomandazióni, il signór párroco entrò di nuóvo in iscuóla, e con un'ária tra il dolce e il sério, parlò così agli scolári:

« Ho vedúto con piacére, cari figliuóli,
» che avéte tratto quálche profítto da quánto
» vi dissi intórno ai vostri dovéri verso Dio;
» perchè ho notáto che ora state con più di-
» vozióne in chiésa. So nondiméno ésserci
» ancora talúno in quésta scuóla, il quále non
» approfítta negli studî, nè porta quéll'a-
» móre e quel rispétto che si conviéne a'pro-
» pri genitóri. Ciò mi duóle; ond'oggi avéa
» pensáto di suggerírvi i dovéri, che avéte
» verso voi medésimi e verso gli altri. Ma
» esséndomi venúto alle mani quésto librétto
» (e lo mostrò) in cui si discórre di siffátte
» cose, vóglio fárvelo léggere, e regalárlo a
» chi fra voi praticherà méglio codésti óbbli-
» ghi. » — Così dicéndo porse il libro a To-

niétto. I fanciúlli stéttero zitti ad ascoltáre; e Toniétto lesse a voce chiára, a senso e in bel modo come ségue:

« L'uómo voléndo raggiúngere quélla felicità, che gli è concedúta in Terra, deve sapér governáre il corpo e l'ánima sua in modo, che l'uno e l'altra síano e sani e capáci di eseguíre quanto egli desídera per acquistáre le cose necessárie e le útili.

« Chi vuól tenér sano il corpo deve abituársi fin da piccíno a frenáre la gola, mangiándo quél tanto che basta per vívere, e non più: deve astenérsi dalle bevánde forti, dalle frutta acérbe e dal mangiáre in quantità dolci, carni saláte, cibi condíti con droghe, e símili ghiottoneríe. Convién che si guárdi anche dai perícoli. Quél fanciúllo che precipitosaménte balza giù dalle scale; che si arrámpica su per le piánte o pe' muri diroccáti; che corre diétro alle carrózze, ad ogni istánte arríschia di rómpersi le gambe, le bráccia o la testa. Chi senza prática o cautéla manéggia coltélli, spade od armi da fuóco, può sgraziataménte feríрsi, ed anche ammazzársi. Chi esséndo molle di sudóre beve freddo, o s'immérge nell'ácqua fresca, va incóntro alle più gravi infermità e talvólta alla morte.

« Se poi all'uómo sopravviéne quálche malattía, ei deve senza contrásto préndere i rimédi che gli sono prescrítti, deve eseguíre a puntíno quanto il médico ha ordináto.

« Chi ha il corpo ágile evíta facilménte i perícoli, ed è atto a lavorár presto e bene d'un mestiére; chi ha il corpo robústo di rado si ammála. Ma l' agilità e la robustézza non si acquístano se non coll'esercitáre ogni giórno le membra nelle fatíche, e coll' indurírle al caldo, al freddo, al gelo. Chi al contrário non sa fuggíre la pigrízia, le delicatézze doméstiche e molti inútili piacéri della vita, snerva il próprio corpo, le rende inérte e soggétto ad ammalársi per ogni rápida mutazióne d'ária, per ogni corsa, per ogni píccola fatíca o liéve incómodo. Per tenér sano ed ágile il corpo è necessário altresì aver molta cura dei cínque sensi, respiráre ária pura, vestíre ábiti pulíti, gravi o leggiéri a norma della stagióne, e vívere in abitazióni nette ed arióse.

« Per cómpiere ogni dovére verso di sè medésimo bisógna ancóra sapérsi governáre in maniéra di avér il cuóre conténto e l'intellétto svéglio. A tal uópo deve l' uómo in primo luógo éssere onésto; perchè, s'egli fa una cattíva azione o trascúra i propri óbblighi, viéne angustiáto dal timóre del castígo, vien roso dalla sua cosciénza, che non gli dà mai réquie.

« Per avér il cuór tranquíllo e conténto, l'uómo deve ésser libero da ogni rimórso; dev' éssere certo di procacciársi agevolménte il

vitto; perciò fin da' suói più téneri anni deve porre attenzióne agli insegnaménti ed agli avvísi de'maéstri, i quáli s'affatícano per apparecchiárlo al bene, e al lodévole esercízio di tal arte che gli frutti una buóna giornáta.

« Mancherébbe di cómpiere al dovére che ha verso di sè medésimo quél fanciúllo, che non volésse imparáre a léggere, a scrívere, a conteggiáre pe' suói negózi e per aguzzár l'intellétto. Nemíco di sè medésimo sarébbe quél fanciúllo, che non volésse imparáre a distínguere i beni veri dai beni falsi; che non si avvezzásse a fuggír quésti, e ad abbracciár quélli; ovvéro non volésse porre in prática i savi consígli de' genitóri e de' maéstri. »

## *Dovéri verso i genitóri.*

« I figliuóli vanno debitóri della vita al padre e alla madre. Quésti li nútrono, li véstono, gli allóggiano; quésti stúdiano, si affatícano, si affánnano per dirígerli al bene, acciocchè divéngano uómini onésti e capáci di guadagnársi non solo il vitto, ma anche le ricchézze e gli onóri. Nessúno al mondo può compartíre ai fanciúlli benefizi più insígni; perciò essi hanno verso i genitóri le più grandi obbligazióni.

« Ogni mattína il buón figliuólo, svegliánl-

dosi, volga il primo suo pensiéro a Dio, quíndi al padre e alla madre. Ringrázi Iddío, che gli ha concésso una buóna notte; ringrázi i genitóri, che gli hanno forníto il ricóvero, il letto ove ha riposáto, e l'ábito con cui si veste. A colazióne, a pranzo, a cena pensi che ogni cibo è frutto delle fatíche, delle cure, de' rispármi de' suói genitóri. Si ramménti quésti benefízi, e procúri di ricambiárli con una perfétta obbediénza, colla gratitúdine, coi pronti servízi, coll'aiutáre ne' lavóri quélle amorévoli persóne, col compiacérle in ogni cosa. Le più soávi contentézze che il fanciúllo può recáre al cuóre del padre e della madre, sono i suói buóni costúmi, il suo profítto in iscuóla, gli onóri che ne ripórta, e le speránze fondate, che un gióruo egli divénga un bravo gióvine studióso ed eccellénte nella professióne che piglierà ad esercitáre.

« Iddío ha dato ai genitóri il principále incárico della educazióne dei loro figliuóli: quésti perciò dévono prontaménte e volentiéri eseguíre quánto il padre e la madre comándano; dévono avére per essi il maggiór rispetto; dévono astenérsi da ogni paróla o atto, che possa loro incréscere, dévono ascoltárne le correzióni, e soffrírne in pace i castíghi, perchè i loro castíghi eméndano i diféttì o i vizi. Il padre è nello stesso tempo la guida,

il sostégno, il giúdice, il consigliére del figliuólo: non vi ha dúnque al mondo persóna più cara e rispettábile al cuór d'un fíglio che il padre suo. »

A quésto passo il signór párroco fece fermáre lo scoláre che leggéva, e cominciándo con una maniéra dolce, che a poco a poco si mutò in serietà, riprése a dire: « Figliuóli miéi, se mai diveníste un istánte disubbidiénti ai vostri buóni genitóri, ricordátevi le traversíe del figliuól pródigo, il suo pentiménto, e l'amóre di suo padre. Io vi raccomándo di onoráre il padre e la madre; quésto, lo sapéte, è uno de' comandaménti del *Signóre*. Credéte a me: chi ama il padre e la madre avrà vita lunga e felíce. Maledétto invéce quél figliuólo, che vergognosaménte abbandonásse i genitóri nell'indigénza, o li disonorásse, o gli affliggésse con un tenóre di vita scorrétta e licenziósa! »

Mentre dicéva quest'últime paróle, si volse colla fronte corrugáta ad uno scoláre chiamáto Franceschíno, perchè il signór párroco sapéa beníssimo, éssere colúi un figliuólo díscolo; e partì.

## RACCÓNTO.

* « Tre figli si avévano un padre cárico
» d'anni e che dovévano alimentáre. Nella più

» grande indigénza, le loro fatíche non érano
» bastánti a guadagnársi danáro per sostenére
» la famiglia. Avvénne che nel loro paése si
» commíse un gráve delítto e la giustízia avéva
» proméssо de' molti ducáti a chi desse tra le
» mani il malfattóre. Un giórno quésti tre
» adorábili figliuóli non avévano lucráto nep-
» púre da comprársi un po' di pane, per cui
» érano in preda della più grande dispera-
» zióne, nè più sapéndo a quál partíto appi-
» gliársi decísero che si traésse a sorte uno
» di loro dándolo in potére della giustízia
» come il malfattóre del misfátto, onde gli
» altri riscuóterne la proméssa somma. Ese-
» guírono il loro progétto; il disgraziáto fu
» rinchiúso in un oscuríssimo cárcere e ve-
» níva già condannáto, quándo un sospétto
» nácque al custóde di quélla prigióne, dal
» vedére che i di lui accusatóri spesso spesso
» ivi si portávano, e che vi érano molto
» bene accólti; ne diéde per ciò infórmo al
» giúdice, il quale diéde órdine che si fóssero
» spiáti i loro detti, e così si venne in co-
» noscénza dell'accadúto, scovréndosi qué-
» sto sublíme tratto di troppo amóre filiále.
» Una sì bella azióne non potéva al certo
» rimanér celáta; giúnse a notízia del so-
» vráno che ricompensò largaménte quei vir-
» tuósi gióvani e li mosse ad onorévoli im-
» piéghi. *

* Dopo di ciò il maéstro soggiunse: « Da
» quánto vi ho detto, figliuóli miéi, seguíte
» quésto bello esémpio ed il ciélo vi proteg-
» gérà, meriteréte grandíssima ricompensa:
» ma al contrário Iddío severaménte vi pu-
» nirà anche che commettiáte la più leggiéra
» mancánza ai vostri genitóri.

## * RACCÓNTO.

* « Noè avéndo un giórno bevúto, per-
» chè non conoscéva ancóra l'effétto del vino
» si addormentò in un modo alquánto inde-
» cénte. Cam suo figlio accórtosene chiamò
» i fratélli per farne beffe, ma gli altri due
» Sem e Jafet non acconsentírono a quésta
» insolénza, anzi pieni di rispétto il covrí-
» rono có' loro mantélli. Svegliátosi Noè e
» sapúto il fatto maledísse Cam e intimò
» che i di lui discendénti sarébbero stati
» soggétti a quéi di Sem e Jafet come in ap-
» prèsso esattaménte avvénne. » *

*Dovéri verso i fratélli.*

Il giórno dopo, il maéstro fece léggere ad Enríco, fratéllo di Giannétto, il libro dei dovéri; e il fanciúllo senza mai sbagliáre ne lesse due o tre pàgine che dicévano così:

« Tuo fratéllo nacque ed ábita sotto lo

stesso tuo tetto, siéde alla stessa tua mensa, ha nelle vene lo stesso tuo sángue; dunque ámalo come te stesso. Tuo fratéllo è il primo tuo compágno, il primo amíco che Dio ti ha dato. S'egli è minóre di te, e tu soccórrilo nei suói bisógni; usa con lui come fa la madre ténera co' suói figliuolétti; ed egli un giórno ti sarà grato. S' egli è maggióre d' anni, consíderalo il tuo aiúto, accompágnati con lui al passéggio, ascóltane i savî consígli, e sígli obbligáto d' ogni sua protezióne, d' ogni suo útile avvíso.

« I fratélli dévono vívere sempre in perfétta concórdia, dévono compatíre e perdonársi reciprocaménte i falli. Per tal modo si guadagneránno l' affétto de' genitóri e del mondo, che non può mirár senza orróre le inimicízie e le liti tra fratéllo e fratéllo.

## RACCONTO.

« Tra dódici figli che Giacóbbe avéva
» in particolár modo tra loro distinguéva
» Giuséppe che in tutto formáva la predile-
» zióne patérna. Quésto sovérchio amóre che
» quél patriárca nutríva pel vago figliuolíno
» fece che gli altri ne stéssero mal conténti,
» per cui incominciárono ad odiáre Giuséppe.
» L' occasióne volle che Giacóbbe mandásse
» tutti i figli al campo, i cattivi colpírono

» il punto di uccídere il fratéllo, quándo
» Rúben, che era il maggióre, si oppóse a
» quésto iníquo proponiménto dissuadéndoli
» a non intíngersi le mani in quél sángue,
» sicchè quél mísero fu vendúto a de' mer-
» cánti Ismaelíti che per lì passárono. Tor-
» náti a casa recárono le spóglie di Giuséppe
» bagnáte di sángue dando ad inténdere al
» vécchio genitóre che una fiéra se lo avésse
» divoráto. Eppúre Giuséppe quantúnque ve-
» nísse così trattáto da' fratélli non gli de-
» siderò del male, onde Iddío volle ricompen-
» sáre la sua virtù, facéndolo occupáre il gra-
« do di Vicerè d' Egítto, Érano scorsi alquán-
» ti anni allorchè il paése ove si vivévano
» i fratélli di Giuséppe fu preso da terríbile
» carestía, perciò Giacóbbe spedì i suoi fi-
» giuóli in Egítto per comperáre de' grani.
» Quésti compárvero al cospétto del Vicerè
» senza punto riconóscerlo, ma Giuséppe in-
» véce li ravvisò e avrébbe potúto scagliáre
» su di essi il suo giústo sdegno. No, dán-
» dosi a conóscere si precipitò teneraménte
» tra le loro bráccia e con sè li tenne fin-
» chè visse.

*Dovéri verso il maéstro.*

« L' obbediénza, la venerazióne e la gratitúdine, che i figliuóli dévono ai genitóri,

le débbono ancóra ai maéstri, che in iscuóla ne fanno le veci.

« Il maéstro si affatíca per istruíre i fanciúlli, per corréggerne i difétti, per renderli altrettánti uómini onésti, virtuósi e felíci. Il maéstro è un secóndo padre; e dolce cogli scolári buóni, è sevéro coi disatténti, è amoróso con tutti: egli prémia, ammonísce o castíga gli scolári pel loro méglio. Quíndi i fanciúlli dévono amárlo: dévono ricompensárlo delle sue cure, della sua paziénza, colla saviézza, coll' obbedírlo; col profítto negli studî e col serbár memória de' benefízi ricevúti. Oltr' a ciò i fanciúlli capárbî, irrequiéti, disobbediénti non sono accólti in verúna scuóla, se non prométtono di emendársi. Quél fanciúllo, che non vuóle obbedíre al signór maéstro, esca súbito dalla scuóla; chè egli è indégno di frequentárla. Voléndo fare a modo suo, l' insolénte frastórna ogni istruzióne, e allóra nè esso, nè altri impára cosa alcúna, allóra nè il maéstro, nè gli scolári póssono farsi onóre.

« Mancherébbe di rispetto al signór maéstro quello scolárc screanzáto, che osásse rispóndergli villanaménte quándo fosse da lui punito; o che si prendésse giuóco delle sue paróle; oppúre che uscísse di scuóla senza avérne avúta licénza.

« Mísero quél fanciúllo che non si ábi-

tua in iscuóla ad obbedíre, a portár rispétto, ad éssere grato al suo maéstro! Egli è certo un cattívo figliuólo nella società della sua famíglia come un giórno sarà un cattívo cittadíno nella società degli uómini; quíndi non è da stupírsi ch' egli finísca male i suoi giórni. »

## RACCÓNTO.

« Filíppo re di Macedónia scrivéva ad » Aristótile in occasione della náscita di suo » fíglio Alessándro il Grande: « *Ricevéte » avvíso che ho un fíglio. Grázie ne rendo » agli Dei non tanto per avérmelo dato, ma » quánto perchè egli vive nel sécolo di Ari- » stótile. Spero che voi me ne facciáte un » successóre degno di me e della Macedó- » nia.* » Aristótile fece appréndere a quel » príncipe tutte le sciénze in cui egli era » veraménte sommo. — Ed Alessándro soléva » spesso ripétere di andáre debitóre a Filíp- » po del vívere e ad Aristótile del ben ví- « vere. Quél sovráno nutríva pel suo maé- » stro sì profóndo rispétto che gli fece érge- » re delle státue in onóre. »

## *Dovéri verso i benefattóri.*

« Gli uómini sono legáti in società per amársi e soccórrersi, per vívere ordináti e felíci. Quíndi si préstano dei servigî; e ciò tanto più fra vicíni e vicíni. Non di rado si vede un' ánima bella e generósa compartíre tal grázia ad uno, che lo salva dalla mendicità o dalla ignoránza, e lo tóglie all'infámia o ad altro grave danno. Quésto gran favóre chiámasi un *benefízio.*

« Un benefízio insígne per gli indigénti sono le *case di lavóro*, gli *spedáli* e simili *luóghi pii*: un benefízio insígne pe' fanciúlli e pe' genitóri póveri sono le *scuóle apérte gratuitaménte*, acciocchè i figliuóli impárino ivi a diventáre uómini costumáti ed eccellénti artéfici. I benefattóri del pópolo sono le persóne più stimábili della terra. Tutti dévono riverírli ed amárli come quélli, che per la virtù loro méglio degli altri uómini s'assomigliano a Dio, largo datóre di ogni bene. »

Quándo Enríco finì di leggere quésto capitolétto, il maéstro fece osserváre a' suoi scolári, come essi stessi in quéll' istánte veníssero beneficáti; perchè érano istruíti nelle cose più necessárie senza che i loro padri spendéssero perciò nemméno un soldo. Quélli tra fanciúlli che avévano un barlúme d'intel-

ligénza e un' ánima gentíle, riconóbbero la grandézza del benefízio, e partírono dalla scuóla col cuóre piéno di gratitúdine verso i loro benefattóri.

*Dovéri verso i Maggióri.*

Giannétto un dì veníva alla scuóla; quándo vide un póvero uómo in età avanzáta méttere un piéde in fallo e cadére. Il ragazzáccio si pose a rídere sgangherataménte. Ciò dispiácque molto al vécchio; il quále, non poténdosi alzáre brontoláva contro Giannétto; e il cattivéllo allóra si pose a far péggio: si mise a beffárlo. Sopravvénne in quéll' istánte il maéstro, che súbito corse ad aiutáre l' infelíce: e quésti disse: *Mille volte grázie! Il ciélo vi benedíca!* e tante altre paróle, che empírono di consolazióne l' ánimo del cortése maéstro, e fécero arrossíre Giannétto, che vedéva e udíva tutto.

Appéna il maéstro fu in iscuóla riprése acerbaménte Giannétto, poi aggiúnse: « E non sai, che il vécchio è per finíre la carriéra della vita, in cui tu, o fanciúllo inespérto e insolénte, appéna metti il piéde? Rispétta l' uómo canúto, perchè egli ti è sempre stato innánzi, perchè si è affaticáto nell' accréscere le raccólte, nel miglioráre le strade, nell' aumentáre i beni del mondo,

dei quáli tu pure già godi senza pagár nulla, senza avér prestáto il tuo bráccio. Ama e rispétta in lui quéllo che ti ha custodíto la casa; ed ha vegliáto per te, allorchè tu ancóra giacévi nelle fasce. Non solo tu devi aiutár il vécchio venerábile quando ne avesse bisógno; ma se tu sei sedúto ed egli è in piédi; álzati e cédigli il posto, acciocchè egli ripósi l'indebolíta persóna, e ti porga a suo bell'ágio i savì consígli da lui raccólti, conversándo per molti anni con molta gente. Nè il vécchio solo perciò mérita riverénza; ma ancóra quélli che sono a te maggióri di età.

« Se mai fossi un'altra volta così petulánte da scherníre gli anziáni, rammèntati la pena che Iddío inflísse a que' fanciúlli, che díssero *calvo calvo*! al póvero Eliséo. Intánto per tuo castígo sederái solo in quélla panchétta separáta.

Giannétto ubbidì; e piagnuccolándo promíse di rispettáre in avveníre i suoi Maggióri.

## *Dovéri verso gli amíci.*

Nel dì seguénte il maéstro andò in casa di Giannétto. I suói genitóri lo ricevéttero con quélle dimostrazióni di stima che gli si convenívano, e lo fécero accomodáre nel posto più onorévole. Allóra egli disse: « Vengo ad annunziárvi, che iéri ho castigáto

Giannétto perchè osò dileggiáre un póvero vécchio. » La madre di Giannétto ringraziò il sávio maéstro della correzióne fatta al figliuólo; poi soggiúnse, che il cattivéllo avéa imparáto a derídere i vecchi da certi suói compágni, con cui ella non voléva più che bazzicásse. In quélla, entrò Giannétto accompagnáto a Faustíno, ch'era un óttimo ragázzo; e il máestro prese a discórrere così intórno agli amíci buóni ed ai cattívi.

« Giannétto mio, ben m'avvédo che il tuo cuóre già s'apre al dolce sentiménto dell'affétto verso i tuói compágni, e verso quéi fanciúlli, coi quáli ti truvi di frequénte. Quéste persóne diverránno un giórno i tuói amíci; se tali veraménte saránno, gli scorgerái allégri del tuo piacére, li vedrái piángere al tuo piánto; e da essi avrái confórto nelle disgrázie. Tieni scolpíte nella mente quéste senténze: *Un vero amíco è un tesóro, ma un reo compágno è il peggiór dei nemíci.* Chi suól praticáre co'malvági si infétta de' *loro stessi vizi:* perciò dice il provérbio:

« *Dimmi con chi tu prátichi*
« *E ti dirò chi séi.*

« Eviterái ancóra le persóne stizzóse e le maldicénti. Esse mal sopporterébbero i tuói difétti; esse ti indurrébbero facilménte a risse; ti cagionerébbero mille dispiacéri.

Guárdati bene dall'accostárti ai giuocatóri e ai crapulóni (1): se tiéni amíci costóro, perderái ogni virtù, la salúte e il danáro.

« Dúnque, figliuól mio, andrái cáuto nello scéglierti gli amíci; ma se riésci ad avére un buóno amíco, devi éssere altrettánto premuróso di conservártelo. Perciò tiéni gelosaménte il segréto ch' ei ti avésse confidáto; perdónagli se talvólta non usò teco il dovúto rispétto. Il prímo dovére che hai verso l'amíco è di giovárgli più che puói. Consígliagli dúnque lo stúdio e la diligénza al lavóro. Móstragli col tuo esémpio com' ei deve operáre onestaménte, stráppalo dalla strada del vízio, in cui si fosse posto o colle sue menzógne o colla sua péssima condótta; e così lo farái onoráto e felíce. Divídi con lui il tuo pane, la tua casa, le tue vesti nelle sue misérie, vogli insómma il maggiór bene a lui, ch'è il fratéllo d'amóre, che tu medésimo ti scegliésti. »

## RACCÓNTO.

« Damóne e Pítia vivévano uníti con la » più sincéra ed íntima amicízia. Un giórno » Damóne con alcúni gióvani si fece a dir male » di Dionígi re di Siracúsa: una tanta imprudénza non restò nascósta onde, venne súbito

(1) Quelli che mangiano e bevono soverchiamente.

» posto in prigióne, e Dionígi oltremódo sde-
» gnáto il condannò a morte. Quándo Pítia a
» sì infáusta novélla trafítto da imménso cor-
» dóglio, si presentò al re implorándo la grá-
» zia che l'amíco per quálche giórno si con-
» ducésse presso la própria famíglia, che n'era
» lontána, rendéndosene garánte del di lui ri-
» tórno. Restò sorpréso Dionígi dell'inchiésta,
» ma pure accordò al reo un fissáto tempo.
» Liéto, giulívo per l'ottenúta grázia, Pítia
» si portò al cárcere scongiurándo l'amíco di
» porsi in salvo. Questi ricusándo un sì eróico
» sacrifízio, invéce ne partiva per riabbracciáre
» il padre, la móglie, i figli, ma certo e fermo
» prometténdo un pronto ritórno. Scorse il fis-
» sáto tempo, nè Damóne più si rivedéva. Il
» re credéndosi da loro scherníto, decíse che
» Pítia subísse la pena che a Damóne avéva
» destináto. Nella piázza di Siracúsa ove un
» imménso pópolo era accórso, Pítia in mezzo
» a numeróse guárdie, attendéva intrépido e
» con fermo aspétto il colpo fatále, allorchè
» fra quélla folla, apréndosi il passo tutto án-
» sante ricompárve Damóne, e ringraziándo
» il Ciélo di esser giúnto in tempo, chiése a
» Dionígi che l'amíco fosse salvo, ed egli in
» vece fosse tratto al destináto supplízio. Pítia
» ricusò, e tale sì viva gara di amicízia suc-
» césse che Dionígi ne restò talménte commós-
» so che assólto il reo, entrámbi abbracciándo,

» loro accordò grandi onóri e ricólmi fúrono
» di benefízi.

### *Dovéri vicendévoli fra servo e padróne.*

Dopo il discórso intórno agli amíci, il maéstro domandò alla donna come andávano i suói negózi, e coléi che facéva la merciáia rispóse: « Cattívi tempi, signór mio! Il danáro è scarso e gli avventóri non sono mai conténti nè del prezzo, nè della roba. Il péggio è che ho due bottéghe, un campo e una selva, e non trovo persóne di servízio. Pensáte voi! in sei mesi ho cambiáte già tre serve; e stamáne il garzóne di bottéga mi vuól piantáre anch' esso. »

Il maéstro rispóse: « Duólmi che le cose vostre córrano così, ma per governárvi bene in quést' affáre, riflettéte meco un istánte come vada trattáta una serva o un altro famiiáre, e consideriámo insiéme quáli sono gli óbblighi vicendévoli fra servo e padróne.

« Tutto dì noi vediámo che l' uómo è benévole ed officióso per natúra; ch' egli suól anche ricompensáre, come può méglio, chi gli rende quálche servízio. È dunque naturále, che talúno, il quále nacque da póveri parénti e sia così poverétto che non abbia da vívere, presti l' ópera sua a pro di chi possa rimeritárne i buóni servigi con un salário

o in altro modo. Il servo che ama di cuóre il padróne, adémpie volentiéri ad ogni suo incárico; e per quésto legáme del recíproco amóre e bisógno vívono conténti e il servo e il padróne. Quánti padróni amárono come figliuóli e fratélli i loro fedéli servitóri! Quanti servi amorósi piánsero la morte de' loro benéfici e discréti padroni, come se avéssero perdúti in essi i proprî genitóri!

« Cominciáte voi adúnque a compatíre, e a volér bene alle serve ed ai garzóni, e costóro vi corrisponderánno con altrettánto affétto. Ricordátevi ch' è dovére d' ogni padróne essere compassionevole e paziénte col servo; essere puntuále nel pagárgli la convenúta mercéde. Ogni padróne deve pensáre che il servo è fatto anch' esso di carne, la quále soffre le stesse fatíche, gli stessi dolóri come la sua própria; deve pensáre che tutti gli uómini sono fratélli; perchè tutti sono figliuóli di Dio, perchè tutti hanno la stessa natúra; che infíne è un puro caso, lui ésser nato ricco, e il servo un poverèllo.

« Le vostre ammonizióni ai servi síano dunque sempre accompagnáte da quélla dolcézza che persuáde e si cattíva ogni ánimo; e allóra gli avvertiménti si stamperánno in essi a carátteri indelébili. Ordináte con amichévoli paróle, o secóndo la ragióne, quel tanto solo che spetta al servo di fare, e mo-

stráte piuttósto un desidério che un comándo per quánto il servo non potésse eseguíre senza pena, e con perícolo di riportáre qualche offésa nella persóna. Consideráte insómma il servo zelánte come una persóna della vostra casa, e come l' último de' vostri congiúnti.

« Il servo o il gióvine di bottéga ben comprénde quésto affétto, e commósso da tanta liberalità finísce per riguardáre il padróne come il suo consigliére, il suo benefattóre, il suo padre. »

Dopo che il maéstro ebbe così parláto alla merciáia, e ch' ella riconóbbe la saviézza delle sue paróle, fece chiamáre Giovánni (così avéva nome il garzóne) e gli disse: « Sento, figliuól mio, che tu vuoi abbandonáre quésta buóna famíglia per tali frivolézze, che non méritano d' ésser ricordáte. Bada bene al passo che fai, giacchè ti potrésti pentíre! Tu nasci da genitóri póveri: tu non possiédi un' arte, non hai un palmo di terra al sole; non hai nè casa, nè tetto; e tu non puói guadagnáre un tozzo di pane, se non prestando i tuoi servigi agli altri. Andrái dúnque a stare con nuóvi padroni; ma e chi ti assicúra ch' essi siéno gente onésta, esempláre, e che tráttino i servi con discrezióne e carità? — Se poi veraménte hai fisso nell' ánimo di cercárti migliór fortúna, fa pure

quánto il cuóre ti suggerísce, e il Cielo ti benedíca! Solo mi piace, per l' amóre che ti porto, rammentárti i principáli óbblighi, cui devi adempíre per éssere stimáto uómo dabbéne.

« Quándo ricévi dal padróne salário, vitto, allóggio o qualúnque pattuíta mercéde, ricórdati che hai stretto con lui un solénne contrátto, in forza del quále ti óbblighi a far la volontà sua in ogni cosa onésta. Sarésti un cattívo servo, nè troverésti facilménte pane, quándo tu non occupássi pel tuo padróne quél tempo che gli hai vendúto; quándo non custodíssi i danári, la casa, i móbili suói con cura eguále a quélla con cui terrésti la roba tua. Il servo fedéle debbe avvisáre il padróne d' ogni danno che gli sovrásta; deve adoperársi in tutto ciò che gli può tornáre útile, debbe vegliáre per lui; deve espórre, se ciò bisógna, anche la própria vita per salvár quella del padróne. Deve inóltre sentírne con ánimo grato le correzióni patérne; e se anche fosse ripréso con quálche acerbitá, non gli è lécito rispóndergli aspraménte.

« Se farái, o Giovánni, quánto io ti consíglio, non ti manchéranno mai padróni generósi e amorêvoli; e allóra soltanto potrái speráre di allogárti in una casa, la quále a poco a poco diventerà la tua, ed in cui passerái quíndi una vecchiézza onoráta.

« Se tu sarái garzón di bottéga, procúra di ésser sollécito nell' aprírla di buón mattíno; tiéni pulíta e linda ogni merce; abbi ócchio, acciocchè nulla si guásti; tratta gentilmente gli avventóri, onde cápitino spesso a compráre le cose bisognévoli; non risparmiáre parole, giterélle e fatíche per incassáre il danáro, di cui talúno fosse debitóre al tuo principále: userái insómma pel suo interésse il medésimo zelo, che adopreresti pel tuo. — Se tu opererái come dico io, il negózio prospererà, e i padróni ti vorránno il maggiór bene del mondo: un giorno forse per mostrárti il loro grato ánimo, divideránno teco i guadágni e fors' anche cederánno a te la bottéga.

« Se tu sarái fattóre di campágna, avrái in tue mani le raccólte, i danári e le ricchézze del padróne. Bada bene allóra che i tuói onésti costúmi síano veraménte esemplári ai contadini affidáti alla tua vigilánza. Eseguísci a puntíno gli órdini del padróne, e sii premuróso d' istruírti nelle prátiche dell' agricoltúra. Se in quest' arte onorevolíssima sarái espérto, anche i più rozzi villáni ascolteránno gli avvisi che andrái loro porgéndo, affinchè trággano da' campi maggiór quantità di frutti. Ecciterái i pigri al lavóro: ma, ciò facéndo, pensa che anche i più míseri contadíni sono uómini quále séi tu; quíndi

sarái umáno con chicchessía. Curerái soprattútto che nessúno dannéggi gli orti, le selve, i campi e le sostánze del padróne: insómma conserverái la sua roba, come fosse roba che spettásse a te. »

Quì il maéstro finì di parláre, e strinse amorosaménte la mano a Giovánni, con cui era fratéllo di latte: gli augurò buóna fortúna, poi congedóssi da lui e dalla merciáia.

### *Dovéri verso il Sovráno ed i Superióri.*

L'anno scolástico era inoltráto, e s'avvicináva la Pásqua. In quél tempo l'Ispettóre soléva andár di paése in paése per esamináre i fanciulli su ciò che avévano imparáto nell' invérno.

Infátti una mattína entró in iscuóla il sagrestáno, e cavátasi la berrétta, annunziò al maéstro éssere giúnto il signór Ispettóre *il quále*, dicéva egli, *ripósa per un istánte, in casa del párroco, e verrà fra poco ad interrogáre i ragázzi.* Quégli scolári che si érano portáti bene, mostrávansi lietíssimi di tal nuóva; ma due o tre negligénti e ignorantélli dovéttero pigliársi i libri sotto al bráccio, e báttersela cheti cheti per non éssere svergognáti.

Appéna entráto l'Ispettore in iscuóla, tutti i fanciúlli si alzárono in piédi con gran ri-

spétto; nè sedettéro, che ad un suo cenno.

L' Ispettóre cominciò la vísita, interrogándo egli medésimo i fanciúlli; poi volle vedérli a scrívere e conteggiáre. Alcuni scolári diédero bellíssime rispóste, e n' ebbero lode dall' Ispettóre, il quále poi soggiúnse: « Un' altra cosa mi sta molto a cuóre, e quésta è la vostra costumatézza, o cari figliuóli. Vorréi che tutti serbáste l' ánimo puro, e adempíste ai vostri dovéri. So che da quálche giórno gli andáte leggéndo in un libro che il signór párroco donerà al fanciúllo più buóno che sia tra voi, perciò ho pensáto di dirvi oggi alcúne paróle intórno agli óbblighi che ci légano ai *Superióri*: ossía a quélle persóne che régolano la società in cui viviámo. State adúnque zitti ad ascoltármi.

« Voi abitáte in quésto améno villággio; io ed altra gente abitiámo nel borgo vicino; altre persóne ábitano in città; tutto quánto il nostro paése è sparso di luóghi, in cui vívono le popolazióni.

« I villággi sono quási abitáti per intéro dai contadíni, ma in mezzo a loro dimóra il párroco, il quále fa elemósina ai poverélli, ricompóne le discórdie delle famíglie, confórta e assíste i maláti, amminístra i sagraménti, impedísce gli scándali, e cura insómma il bene delle ánime. Vi è anche il podestà e il maéstro di scuóla: quésti istruí-

sce con amóre e paziénza i fanciúlli, quégli bada agl' interéssi del comúne ossía del púbblico, e previéne ogni disórdine. Il párroco, il podestà, ed il maéstro sono i *Superióri* del villággio, ai quáli voi dovéte rispétto ed obbediénza, perchè tali onorévoli persóne impiégano il tempo, le cognizióni, la loro autorità pel vantággio vostro e di tutti.

« Ne' borghi e castélli più grossi, oltre al párroco ed al maéstro, vi sono per sólito altri púbblici Impiegáti. V' è il Giúdice che senténzia a chi tocca la roba in contrásto, e condánna i malfattóri; v' è il Commissário del Sovráno, il quale fa eseguíre le leggi; vi sono i Consigliéri della Comunità; i quáli provvédono alle scuóle, alle strade, ai bisógni del paese.

« Nelle città poi i magistráti téngono i loro uffízi, che hanno il nome di Presidénze, Ministéri, Delegazióni, Direzióni, Prefettúre, Dicastéri, Intendénze, Tribunáli ec. Quási in ogni città risiéde o un véscovo o un arcivéscovo. Il véscovo, i canónici, i párrochi, i préti, i frati ed i chiérici compóngono il *Clero*, di cui è suprémo capo il Papa, che regna a Roma; e al quale obbedíscono, nelle cose di religióne, i Cristiáni cattólici di tutto il mondo.

« La città principále dello Stato, che suc-

le éssere la residénza del Govérno, e della *Corte* ( cioè della famíglia del Sovráno ) chiámasi la *Capitále*.

« Nelle città ábitano le famíglie di ogni condizióne. I príncipi, i véscovi, i conti, i marchési, i nóbili, i più ricchi possidénti e negoziánti, i maggióri uffiziáli púbblici fórmano il *primo órdine della società*. La massa de' píccoli possidénti, i mercánti, i dotti, gli avvocáti, gl' ingegnéri, gli artísti, i médici, i chirúrghi, gli speziáli e i fabbricatóri in di grosso fórmano l' *órdine médio*. I bottegái, gli artigiáni, i servitóri, i garzóni, i vetturáli, i facchíni, i bracciánti, i rivenditóri e l' altra minúta gente del pópolo fórmano il *terz' órdine*.

« I magistráti púbblicano ciò che si deve fare e ciò che è vietáto di fare: affinchè ognúno viva come si conviéne in società, cioè non distúrbi, nè pregiúdichi gli altri. Quéste régole chiamáte *leggi*, véngono stampáte, e affísse ai canti delle strade e delle piázze, perchè sían note a tutti i cittadíni. Chi osa trasgredírle comméłte un *delítto*. Allóra i magistráti fanno arrestáre il *delinquénte*, cioè colúi che ha disubbidíto alla legge, e lo puníscono per sentenza colle pene della multa, del cárcere, della morte, secóndo la gravità del delítto.

« La pena adúnque è la pérdita de' dritti

di un cittadíno per la violazióne fatta di altri dritti. Se uno divénta un tagliabórse è certo che ha violáto un dritto, cioè quéllo di impadronírsi di ùn danáro che non gli spettáva, d'uòpo è dúnque che perda altro dritto che è quéllo appúnto della sua libertà, e che sia rinchiúso in un cárcere. »

« Le cognizióni necessárie per dettáre le leggi e per distribuíre la giustízia fórmano uno stúdio, ovvéro una sciénza, che si chiáma la *Giurisprudénza*. Il giúdice stúdia la Giurisprudénza per giudicáre con rettitúdine; e l'avvocáto la stúdia per diféndere l'innocénte, o chi fosse minacciáto di pérdere ciò che gli appartiéne. I magistráti méritano dúnque obbediénza e rispétto; perchè pénsano di contínuo alla prosperità del pópolo e provvédono, acciocchè ognúno goda in pace della sua roba, nè sia offéso nella persóna e nell'onóre.

« Gli Scienziáti stúdiano e inségnano quáli cose póssano giováre ad ogni uómo, e quáli allo Stato ed al púbblico; quáli prátiche fácciano méglio fruttáre i campi; quáli scopérte réndano più útili e più lucratíve le arti.

« I negoziánti fanno veníre da paési lontáni le medicíne aromátiche, le droghe, gli ingrediénti indispensábili all'esercízio de' mestiéri, e le altre cose che il nostro suólo non prodúce, e che non pertánto ci sono utilíssime.

« Il nóbile, il magistráto, il negoziánte pórgono lavóro e guadágni agli artigiáni; li sosténgono, li consígliano, gli aiútano, ognúno secóndo la própria facoltà e i própri uffíci: ei méritano perciò di éssere trattáti co' riguárdi volúti dalla civiltà, dalle leggi e dalla gratitúdine, e nel modo medésimo, con cui essi dévono trattáre i loro Superióri.

« I nóbili, i magistráti, i preti, i negoziánti, i possidénti, i bottegái, gli artigiáni, i contadíni, il pópolo, tutti i súdditi insómma véngono regoláti dal Sovráno, come un buón padre govérna la sua famíglia. Tutti perciò dévono al Sovráno quell' amóre, quella fedeltà, quell' obbediénza che i buóni figliuóli úsano co' própri genitóri; tutti dévono perciò aiutárlo volentiéri nel provvedére ai bisógni dello Stato, pagándo le gabélle e armándosi per difénderlo. »

*Dovéri verso la pátria.*

Il maéstro continuò ne' dì seguénti a far léggere il libro dei *Dovéri*; e Giannétto lesse quésti capítoli:

« Il luógo in cui, o figliuólo, nascésti, o in cui dimóri, si chiáma N . . . — N giáce in una vasta província chiamáta A . . . . e quésta è situáta in Itália (1).

(1) *Esempio* . . . . . si chiama Firenze; Firenze gia-

Il tuo luógo natále è N . . . ; la tua pátria è l'Itália. Tu devi gloriárti d'éssere uómo d'Itália, perchè ella è uno dei più améni, de' più ricchi, de' più belli paési del mondo. Nulla manca all'Itália per ésser forte, rispettáta e felíce. Ne' tempi addiétro gli uómini d'Itália colle virtù e coll'armi loro hanno padroneggiáto la terra e i mari; oggidì nessún'altra nazióne la súpera nello stúdio delle arti e delle sciénze.

* L'Itália soltánto ha coltiváto le arti, le sciénze, la navigazióne, il commércio in tempo appúnto che tutta l'Európa era bárbara, in tempo appúnto in cui era immérsa nella più grande ignoránza, e quándo più non si conoscéva nè il léggere, nè lo scrívere, Dante, Petrárca, Boccáccio divénnero i padri della nostra letteratúra. Soltánto la tua pátria facéva il commércio de' mari, quándo i Pisáni, gli Amalfitáni, i Genovési, i Veneziáni érano conosciúte poténze maríttime, e Flávio Gióia ne avéva già agevoláta la navigazióne con la bella scovérta della bússola. D'Itália fúrono e

» ce in una vasta provincia chiamata la Toscana, e questa è situata in Italia. »

Il Piemonte, il Genovesato, la Lombardia, il Veneziano, il Parmigiano, il Modenese, il Bolognese, la Romagna, il Napoletano, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, il Cantone Ticino, il Tirolo italiano, il Triestino sono le altre principali tra le *provincie* d'Italia, di cui qui si fa cenno.

l'immortále scopritóre del nuóvo mondo Cristófaro Colómbo ed altri illústri navigatóri. L'Itália ha fondáto le prime accadémie in Európa: e grandi sono stati gli stórici, profóndi i filósofi, sublími i matemátici, e nella poesía Dante, Petrárca, Arióstо, Tasso, Metastásio, Alfiéri, Monti sono stati veri genî. L'Itália nelle arti è la prima, e nessúna nazióne può réggerne il confrónto. Pittóri, Scultóri, Architétti e compositóri di Música hanno eternáto il loro nome ne' fasti della nostra Stória. Tante glórie d'Itália hanno destáto l'invídia delle nazióni, le quáli con l'indégna ingratitúdine cércano ora di avvilíre il paése dal quale trássero tante cognizióni. *

« Perchè tu nascésti in *Itália* sei chiamáto *Italiáno.* L'Itália è un'estensióne di terra lunga 1000 míglia, e larga ove 100 ove 200 e più (1). Contiéne 1000 città e 22 000 paési e villággi, conta 20 000 000 d'abitánti; tutti párlano più o meno bene la língua italiána, e tu devi amárli tutti come tuói fratélli.

* (1) L'Italia esattamente parlando, ha 570 miglia di lunghezza dal monte Bianco al capo di Leuca, e quantunque ne sia disuguale la larghezza pure se ne può fissare la massima a miglia 230 dal monte Viso alle bocche del Po, la media a miglia 136 dalle foci del Tevere ad Ancona, e la minima a miglia 18 tra i due golfi di S. Eufemia e di Squillace nelle Calabrie. La superficie poi, comprese le sue isole, è di 93,500 miglia quadre. La popolazione secondo l'ultima statistica supera i 22 milioni di abitanti. *

« Il fecóndo suólo della túa pátria prodúce grano, onde hai il pane da nutrírti, e i frutti che ti pórgono soávi ristóri; la sua buon' ária e gli améni suói luóghi ti ricréano; le leggi e i bei costúmi d' Itália ti diféndono; il suo gran nome ti onóra, e tu non l' ameré sti? Chi mai non amerébbe la nostra cara patria, la quále compréndе i genitóri, i fratélli, i congiúnti, i benefattóri, gli amíci, i magistráti, il príncipe? In questo amóre stanno rinchiúsi tutti gli affétti d'un buón cittadíno; ed ognúno è obbligáto ad amáre la sua pátria in quella guísa che ama sua madre. Iddío medésimo ha stampáto quésto santo amóre nel cuóre dell' uómo: ognúno se ne avvéde quando, inoltráto in paése lontáno e straniéro, desídera di sentíre parláre la sua língua, desídera la casa patérna, sospíra gli abbracciaménti dei genitóri e degli amíci, e con tenerézza ricórda il cielo, le ácque, le capánne del caro luógo natío. Migliáia d' uómini grandi sono morti per l'amóre della pátria!

« È tuo dovére, in tempo di pace, non turbáre i concittadíni, non disonoráre la pátria con male azióni, ed illustrárla anzi cogli studí, colle arti, colle ópere della virtù. Tuo dovére è di osserváre esattaménte quánto comándano le leggi del tuo paése; giacchè esse protéggono ognúno e fanno prosperáre le terre, il commércio, le famíglie,

lo Stato. Chi non vuóle ubbidíre alle leggi ricúsa i beni della società.

« Tuo dovére è ancóra di armárti quándo il Sovráno ti annúnzia che la pátria è in perícolo d'éssere assalíta dai nemíci; tuo dovére sarà allóra diféndcrla colle tue sostánze e colla vita.

« Tutti gli uómini dabbéne contribuíscono alla prosperità della pátria. I magistráti manténgono il buón órdine in ogni luógo, perseguitándo i malvági e giudicándo a chi spetta la roba. Gli abitánti delle città, quále con un mestiére, quále con un'arte, quále collo stúdio provvédono le cose necessárie al víver agiáto e civíle. I contadíni forníscono a tutti il grano, gli ortággi, i frutti, il vino, la cánapa, la legna, le vettováglie insómma e le matérie opportúne per téssere le stoffe, per edificáre le case, per costruíre i móbili. Oltre a ciò i cittadíni più amorévoli della pátria si stúdiano d'introdúrvi útili manifattúre, di fondáre scuóle, e distribuíre prémi agli artísti: acciocchè le arti fioríscano, il pane abbóndi e salga il paése in onóre. Pertánto chi è infingárdo, aváro, vile, è da tutti disprezzáto, mentre véngono riveríti come gloriósi i nomi di quéi personággi, che hanno prestáto rilevánti servigi alla pátria: che l'hanno beneficáta colle próprie ricchézze, che l'hanno difésa col próprio sángue.

« I pópoli sono gráti a quésti uómini gran-
» di : perciò i sapiénti ne scrívono le azión
» virtuóse nelle stórie, i concittadíni innál-
» zano a loro lode státue o monuménti ; e ac-
» céndono così nell' ánimo dei gióvani la vó-
» glia d'imitáre què begli esémpi di virtù e
» di meritár anch' essi altrettánti onóri. »

## RACCÒNTO.

« Veníva Betúlia assediáta da Oloférne
» generále degli Assíri, che circondándone
» le mura da numeróse schiére, avévane in-
» tercétte tutte le comunicazióni, sì che gl'in-
» felíci cittadíni non si potévano più in ve-
» rún modo diféndere, e la città presto e
» senza verúno ostácolo sarébbe cadúta in di
» lui potére. Quándo una buóna e santa vé-
» dova chiamáta Giudítta spinta da amór di
» pátria, piéna di fede in Dio soltánto, seguíta
» dalla sua ancélla, s' introdússe nel campo
» nemíco. Oloférne la vide e restò colpíto
» di tanta leggiadría, onde per lei ne prese
» il più vivo interésse. Dopo qualche giór-
» no il comandánte in un lietíssimo banchétto
» dato a' capi della sua armáta, bevve in-
» considerataménte ; colpì Giudítta quest' oc-
» casióne per eseguíre l' immagináto suo pro-
» gétto ; quíndi allorchè immérso nel più
» forte sonno si giacéva, come spinto da so-

» praumána forza, mentre la sinístra mano
» forte ne stringéa il crine, già la destra
» immérso gli avéa un pugnále nel petto. Re-
» císone poi dal busto il capo, e ravvóltolo
» in fino velo, súbito si trasse da quél
» campo. La dimáne la testa del gene-
» rále degli Assíri mirávasi sospésa su le mu-
» ra di Betúlia. I suói soldáti, restándone at-
» terríti, e confúsi, privi come érano di
» comandánte si diédero immantinénte alla
» fuga, per cui gli assediáti otténnero la lo-
» ro salvézza, e di più si arricchírono di con-
» siderabilíssima preda che fécero nel campo
» nemíco. E Giudítta? Fu ricólma d'infiníte
» lodi, e dichiaráta la glória di Gerusalém-
» me e la letízia del pópolo di Israéle. * »

*Dovéri verso tutti.*

« Anche fuór della tua pátria vi sono de-
gli uómini. Quésti non párlano la tua lín-
gua, non séguono i tuoi costúmi; ma hanno
testa, corpo e membra quáli hai tu; sono
fatti come te; nútrono gli stessi tuói affetti;
come te sóffrono per la fame, pel freddo,
per le malattíe, pe' travágli dell' ánimo. Per-
ciò quéllo stesso dolóre, che tu senti quán-
do uno ti percuóte, lo farésti sentíre ad un
altro, quándo tu lo percuotéssi. È dùnque
giústo, anzi è tuo interésse, di non far male

ad alcúno; di non fare ad altri ciò che non vorrésti fatto a te medésimo. E siccóme tu non vorrésti mai che alcúno ti offendésse nella persóna; non vorrésti mai che alcúno si pigliásse o ritenésse, contro la tua vóglia, la roba tua; non vorrésti mai che alcúno dicésse male de' fatti tuói, cosicchè togliésse a te la reputazióne; perciò tu pure devi ben guardárti dall'*offéndere gli altri nella persóna*, dal *ritenére la roba áltrúi*, dal *dir del male di chicchessia.* »

*Non offéndere alcúno nella persóna.*

« Si offéndono gli altri nella persóna coll' ammazzárli, col ferírli, col bátterli, e col molestárli tanto che móntino in cóllera. Vi sono talvólta fanciúlli così insolénti e bisbétici, che si pígliano il bárbaro dilétto di maltrattáre la gente più débole e i poverélli, che non póssono far valére la própria ragióne. Quésto indégno trastúllo mena per altro seco gravíssimi danni; perchè i parénti dell'offéso e tutte le persóne di buón cuóre, pígliano le parti dell' innocénte maltrattáto: e il provérbio dice: *chi la fa, l' aspètti.*

« Nè tu, fanciúllo, godrái che i tuói compágni fácciano male agli altri. Mostra avére un ánimo di fango chi si dilétta dell' altrúi dolóre: tu devi anzi aver compassióne del

débole opprésso; e devi cercáre d' impedíre che altri gli rechi danno.

« Nemméno dovrái vendicárti se alcúno ti fa male. Tu procurerái coll'éssere cáuto, prudénte, dabbéne di preveníre le ingiúrie e le offése; ma se per disgrázia ti sono recáte, sii generóso, perdóna. Che se invéce ti vendicássi a tuo capríccio sul tuo nemíco, commetterésti un grave delítto in fáccia alla Società, un peccáto in fáccia a Dio; e sempre starésti col cuór tremánte, che il nemíco si rivendicásse. La vendétta è un sentiménto crudéle, brutále, e funestíssimo a chi lo cova in seno.

« Anche l'invídia, l'ubbriachézza e il giuóco sono frequénti cagióni di póllera e di risse; e quéste vanno spesso a termináre in ferirménti ed omicidî; fuggéndo quéi vizî, fuggirái l'occasióne d'offéndere gli altri e d'éssere tu medésimo offéso. »

*Non offéndere altrúi nella roba.*

## RACCÓNTO.

» Venúta la doménica, Giannétto uscì per
» dipórto con suo padre alla campágna. En-
» trárono in un giardíno ove si vedévano i
» più vaghi fióri; e Giannétto esclamò tutto
» giulívo: *Oh che bei fióri! Oh quánto*

» *ne coglierèi volentièri un mazzolino per*
» *la mamma*! Così dicéndo stendéva la ma-
» no a un odóroso garófano. Ma il sávio padre
» gli diéde sulla voce e gli disse: « *Lascia, che*
» *non è roba tua. Quéste pianticélle sono del*
» *giardiniére, il quále per tutto l'invérno ha*
» *sparso fatiche nel coltivárle. Egli lavóra la*
» *terra per vivere; egli porta le insaláte, gli*
» *agli, le cipólle, i fióri al mercáto; e dalla*
» *véndita di essi ritráe il danáro, con cui si*
» *compra il pane, le vesti e le altre cose ne-*
» *cessárie. Ma giacchè tu mostri tanto afféito*
» *alla mamma, che desideri presentárle un*
» *mazzolíno, puói ben comprárlo co' tuói da-*
» *nári, se pur non t' incrésce di spénderli*
» *così, e rimanérti poi senza i dolci e i tra-*
» *stulli, che per qué' soldi potrésti avére dal*
» *bottegáio.* — *Non mi dispiáce punto,* rispóse
» Giannétto, *rimanér senza la croce d'un quat-*
» *tríno e senza divertiménti, purchè io possa*
» *recáre un piacére alla mia cara mamma.*
« Mentre parlávano s'avvicinárono alla ca-
» súccia dell' ortoláno; bussárono, ma nes-
» súno fece rispósta, sicchè il padre di Gian-
» nétto riprése: *In casa non v' è alcúno:*
» *andiámocene dunque, senza toccár nulla,*
» *dalla parte donde siámo venuti; e ritorneré-*
» *mo poi. Intánto, vuói meco scéndere lá ab-*
» *básso presso quella mácchia* (1), *chè io so*

(1) *Macchia* bosco folto.

» *ésservi un praticéllo tutto smaltáto di fiori?*
« Discésero infátti al luógo, ove accenná-
» va il padre di Giannétto, trovárono molti
» fiori selvátici che nessúno avéa semináto,
» esséndo venúti su da per loro; e Gian-
» nétto ne colse tanti che non potéa più te-
» nérli in mano. Si levò allóra il cappéllo,
» ve li ripóse; e andáva cogliéndone ancóra,
» quándo sul fossétto della mácchia trovò un
» panieríno con éntrovi due uóva. — *Oh bel-*
» *le! Oh belle!* esclamò Giannétto; *vóglio*
» *portáre i fióri alla mamma, e il canéstro*
» *alla mia sorellína.* — Ma il padre suo gli
» disse: *Ripóni súbito, quélle uóva e il ce-*
» *stellino al luógo ove stávano, chè non ap-*
» *parténgono a te. Ben vedi, che nè l'uóva,*
» *nè la cestélla póssono éssere venúte su co-*
» *me i ranúncoli e i giacínti.* »
« Non sapéva Giannétto inténdere la ragió-
» ne del riposáre ciò che avéa trováto come
» i fióri, e stava accarezzándo le uóva. In quel
» moménto esce dalla mácchia una fanciúllina,
» la quale scorgéndo le uóva in mano a Gian-
» nétto, corre al súo cappéllo piéno di fióri e
» se lo porta vía, gridándo a costúi: — *Eh!*
» *signoríno, quélle uóva sono mie. Se voi non*
» *me le rendéte, io mi terrò i vostri fióri e*
» *il vóstro cappéllo.* — Giannétto allóra le cor-
» se diétro per afferrárla, ma quélla fuggì a
» gambe, e Giannétto addiétro a lei: e corri

» e corri, inseguéndola; sicchè inciampò, cad-
» de e ruppe le uóva. Nondiméno gridáva al-
» la fanciúlla: — *Ladroncélla, dammi codésti*
» *fióri, che gli ho colti io colle mie mani e*
» *sono miei.* — Ed essa alla lontána: — *Io pu-*
» *re, o signorino, colle mie gambe, e colle*
» *mie mani ho cercáto ed ho rinvenúto codé-*
» *ste uóva di colombélla: ora se voi non me*
» *le restituite, affè non riavréte la roba vostra.*
« Giannétto allóra ben comprése ch' era
» giustíssimo il non tógliere alla fanciúlla il
» panieríno e le uóva; avrébbe quíndi volúto
» réndergliele; ma ciò non potéa più, perchè
» le avéva rotte. Richiése un consíglio al pa-
» dre, e quésti rispóse: — *Fíglio mio, la fan-*
» *ciúlla ha torto di avérti preso la roba tua;*
» *ma ha ragióne di volér éssere rifátta dei dan-*
» *ni che le recásti. Tu hai rotto le uóva da*
» *lei cercáte, e che sono sue: ella portávale*
» *a véndere; e non è giústo che tu le fáccia*
» *pérdere il suo guadágno. Perciò paga a lei*
» *coi tuói cinque soldi quélle uóva; e se ella*
» *n' è conténta, ti renderà i fióri e il cappél-*
» *lo.* — Giannétto ubbidì, porse alla fanciullí-
» na la monéta; e coléi, prontaménte restí-
» tuéndogli i fióri, disse: — *Così va bene, e*
» *ogni questióne è finita.* E se ne andò.
« Partíta la fanciúlla, Giannétto fece una
» riflessióne, e disse con viso imbronciáto al
» padre suo: — *Così va bene e la lite è fini-*

» *ta, è vero; ma intánto io rimángo senza i*
» *balócchi, senza i bei fióri del giardiniére e*
» *senza un soldo.* — E il padre suo rispose:
» *Pénsaci, figliuól mio, e vedrái che te lo*
» *mériti. Perchè volévi tenérti quello che non*
» *era tuo? Hai potúto, senza far male, cò-*
» *gliere i fióri selvátici, perchè nascéndo essi*
» *qui senza cura e fatica d'alcuno, non ap-*
» *partenévano ad alcúno. Ma in quánto alle*
» *uóva, tu ben comprenderái che non potéva-*
» *no náscere lì similménte. Vedésti che la pa-*
» *dróna n'era la fanciúlla: ella che avéa fru-*
» *gáto per tutta la mácchia in cerca d'esse, e*
» *tu non avévi ragióne di tógliere il frutto*
» *delle sue fatiche. Ora non poténdo più resti-*
» *tuírle quélle uóva, perchè le rompésti, bi-*
» *sognáva rénderle il valóre in danáro, come*
» *hai fatto, dándole i cinque soldi. Così figliuól*
» *mio, vanno le faccénde del mondo. Ognúno*
» *lavóra per guadagnáre; ognúno ha il diritto*
» *di godérsi quéllo che si è procacciáto colle*
» *sue fatiche: e chi guásta, o consúma le co-*
» *se altrúi, deve immediataménte rifárne il*
» *danno.* »

Il maéstro seppe tosto ciò che era avvenúto a Giannétto: e appéna lo vide, gli disse così:

« Ciò che, o fanciúllo, meritásti in dono co' tuói savi portaménti, ciò che guadagnerái colle tue fatiche, quéllo è tuo. Il resto

a te non ispétta; e sarésti un *ladro* se usurpássi la roba altrúi o colla violénza o coll'ingánno. Inóltre se a te fosse lécito mettér mano all'altrúi, per eguál ragióne sarébbe lécito agli altri pigliársi ciò che appartiéne a te. Allóra nessúno sarébbe sicúro di possedére la própria roba e il frutto del suo lavóro. I prepoténti ucciderébbero i déboli per impadronírsi d'ogni cosa, e gli uómini vivercbbero infelicíssimi in contínui litígi e assassínî. Ma le leggi e i tribunáli degli uómini radunáti in società impedíscono quésti gravi disórdini. Le leggi viétano che uno si appropri la roba altrúi; i tribunáli fanno giustízia a tutti, e puníscono colle multe, col cárcere, colla morte i violatóri delle leggi.

« A te non è permésso nemméno spiccáre un frutto, un fióre del giardíno altrúi; nè prénderti in casa tua quálche coserélla da nulla credéndo ésserne tu il padróne. Non è vero che tu ne sia il padróne: ben lo è tuo padre, ben lo è tua madre, che tutto acquistárono colle fatíche loro.

« Nè solo tu ruberésti col tógliere indebitaménte l'altrúi; ma ancór ruberésti, ritenéndo ciò che avéssi trováto e non fosse tuo. Se adúnque rinviéni una cosa, ovvéro se alcúno ti dona ciò, che sai certo appartenére ad altra persóna, devi súbito restituír tutto al padróne.

« Fanciúllo, un giórno sarái o contadíno o bottegáio o mercánte o fattóre: un giórno avrái tu stesso a véndere e a compráre: laónde scolpísci fin d'ora nella mente éssere infámi azióni, cioè delítto, le frodi usáte nella compra, nella véndita o ne' barátti. Rúba al compratóre chi vendéndogli quálche cosa, lo ingánna o nel peso o nella misúra o nella qualità della roba; ruba il contadíno, il fattóre, il garzón di bottéga e chiúnque, il quále, avéndo danneggiáto il padróne o altri nella sua sostánza, non ripára súbito il danno recáto.

« I vízi dell'ózio, dell'ubbriachézza, e del giuóco ménano l'uómo alla miséria; e l'uómo vizióso che si trova tanto póvero, che è privo del danáro indispensábile a provvedére il cibo e le altre cose bisognévoli, si dà facilménte alla strada, o alle truffe; e finísce male i suoi giórni. ».

*Non offéndere alcúno nell'onóre.*

Nel lunedì seguénte i fanciùlli continuárono a léggere in iscuóla il librétto dei *Dovéri*. Faustíno lesse così:

« I danári, le gióie, i móbili ti póssono éssere rubáti dai ladri; i podéri, le case, le merci ti póssono éssere tolti dagl' incéndi o da'naufrági; insómma per qualche sventú-

ra puoi pérdere tutto e rimanérti míscro e nudo come nascésti. Se fosti umáno e benéfico, allóra ti soccorrcránno quélli, cui tu giovásti; e tu stesso col diligénte lavóro potrái ricuperáre le tue sostánze. Ma se perdésti l'onóre, commettèndo quálche azióne malvágia, te infelíce! fu tua colpa il pérderla; nè lo racquisterái più, ancorchè possedéssi l'oro a sacca. *L'onóre*, cioè la riputazióne d'éssere un uómo onésto, è la cosa più cara del mondo. Figliuólo, vivi a pane asciútto, ma vivi onoráto!

« Se la riputazióne ti è dúnque sì cara, pensa che gli altri sono custódi altrettánto gelósi della própria riputazióne. Perciò guárdati bene dal nuócere alla fama loro, inventándo false diceríe, o propalándo, senza necessità, le altrúi magágne. Offéndono l'onóre altrúi anche i mottéggi e le ingiúrie; perciò questionándo con chicchessía e perfíno con l'uómo più abbiétto, ti asterrái dalle ingiúrie. E affinchè non ti véngano mái sulle labbra codéste vituperévoli paróle, fuggi ogni quistióne troppo calda: ma se per caso vi fossi invólto senza volérlo, di' la tua ragióne placidaménte. Se hai torto, conféssalo; e l'ire si calmeránno, e ti caverái d'imbróglio con lode. Se poi non sapéssi frenáre la língua e la scorrésse in motti pungénti, allóra non ti sdegnár più, che le persóne non ti

ámino, non ti sóffrano in loro compagnía, e ti chiámino rozzo e screanzáto: ciò sarà avvenúto per colpa tua. »

## *L' uómo onésto e l' uómo virtuóso.*

« Tu sei ora fanciúllo, ma in breve sarái un gióvane fatto. Entrerái allóra nella società degli uómini, ove sarái ricevúto col patto sottintéso, che tu adémpia ad ogni tuo dovére verso il padre e la madre; verso i superióri, verso i tuói símili di condizióne. Acciocchè tu possa bene adempíre a quésti sacri óbblighi, devi fin d'ora esercitárti nélla sommissióne al maéstro; devi aprír l'ánimo a quell' affétto e a quélla gratitúdine, che i figliuóli bennáti séntono pe' genitóri; devi accostumárti agli amichévoli servízi verso i condiscépoli, e alla beneficénza verso ogni poveréllo che soffre. Diportándoti così fin da quésti anni téneri, non ti riescirà diffícile vívere degnaménte fra gli uómini, e guadagnárti la stima loro e la riputazióne d' *uómo onésto*.

*Uómo virtuóso* poi ti chiamerébbero, quándo l'ánimo tuo fosse educáto tanto nobilménte da víncere le passióni; quándo sapéssi non solo evitáre sempre di fare male a' tuoi símili; ma anche giovássi agli uómini tutti, e a quegli infelíci specialménte, che ti avéssero

recáto qualche danno. Virtuóso è colúi, che non esséndo ricco, divíde il suo pane, le sue vesti, la sua casa coll' indigénte; e che per salváre la roba o la persóna altrui, espóne ad evidénte perícolo sè medésimo.

« Figliuól mio, non crédere a chi ti dice éssere così pervérso il mondo, che la virtù è mal rimeritáta. Sii obbediénte alle leggi del Sovráno e della pátria; sii benéfico, e tosto o tardi i tuói paesáni ti riveriránno come l'ángiolo consolatóre: dopo la tua morte, piangeránno sul tuo sepólcro, e t'impetreránno da Dio l'etérna beatitúdine.

« Figliuólo, tu sei obbligáto, sotto pena dell'infámia, ad éssere uómo onésto; e come tale godrái d'éssere ovúnque rispettáto. Ma se brami godére i più puri dilétti dell'ánimo, se vuói sentíre scénderti in cuóre le dolci lodi e le benedizióni degli uómini; se vuói onoráre il tuo casáto e la pátria, fa il possíbile per éssere virtuóso. »

### *L'uómo urbáno e l'uómo cortése.*

« L' uómo d' ánimo grande mostra l' amór suo verso gli altri, esercitándo la sua virtù allorchè se gli presénta l'occasióne: ma tutti gli uómini, tutti i fanciúlli póssono guadagnársi ogni dì l' affétto altrúi, esercitándo l'*urbanità* e la *cortesía*. Quánto è dolce il sapére di éssere amáto dagli altri!

« *Uómo urbáno* è colúi, che proféssa ad ognúno il dovúto rispétto, secóndo il grado e la condizióne sua; che non fa mai cosa, la quále sia spiacévole altrúi; o perchè sia contrária al buón costúme, o perchè sia nauseósa. *Uómo urbáno* è colúi che pe' suói atti e pei suói discórsi gradíti a tutti, si móstra degno di éssere amméso nelle più civíli brigáte.

« *L'uomo cortése* non solo rispétta ogni persóna e tratta con tutti in modo conveniénte e civíle, ma anche offre sè stesso in servígio altrúi; di buón ánimo presénta o dona agli altri quánto ad essi abbisógna, senza neppúre aspettár che ne lo richiédano.

« Chi non è cortése, o alméno urbáno, suól éssere scacciáto, con suo gran disonóre, dalle più gentíli compagníe. Figliuólo, se vuói che non t'accáda mai símile scorno, osséva le seguénti

## RÉGOLE DI CREANZA.

« Non rénderti stomachévole o dispiacénte agli altri, trascurándo la pulizía del corpo. La fáccia e le mani síano adúnque sempre nette, e la testa monda da ogni insétto schifóso. Taglierái le únghie colle fórbici (e non mai co' denti), sicchè non apparíscano orláte di nero.

« Terrái pulíte le vesti da ogni mácchia; procurerái di portárle indósso nè malcónce, nè lácere. Bianchíssima abbi la camícia, cambiándola quándo appéna sia unta o sudícia. Pulíte dal fango e dalla pólvere dovrái pur tenére le scarpe, ma bada bene di non usár perciò il fazzolétto, con cui devi asciugáre il sudóre o il naso o le labbra. Avrái ócchio a non métterti calze o scarpe foráte o sdrucíte.

« Quándo sei in piédi, terrái dritta la persóna. Innánzi a' Superióri devi sostenére la vita su tutte e due le gambe; non appoggiándoti al muro, a' tavolíni, alle sédie o ad altre cose. Sedéndo non dovrái sdraiárti, nè contórcerti. Non incrocicchierái le gambe: non le terrái affátto distese, nè accavalláte sul ginócchio.

« Camminándo non salterái: devi andáre con passo moderáto e portaménto compósto; non agiterái le bráccia come chi sémina.

« È usánza e civiltà di passáre alla parte sinístra di colúi, che s'incóntra per via. Se t' avviéni in persóna ragguardévole, scópriti il capo e inchínalo; nè ti ricoprirái il capo, finchè ella non te lo perméttà. Camminándo insiéme ad essa, cédile il sentiéro più cómodo e sicúro: se la strada è ámpia e pulíta, tiénti alla sua sinístra, e un poco indiétro di lei: se quélla persóna férmasi a

parláre con alcúno, a te conviéne ritirárti in dispárte per non udíre i loro discórsi. Sarái cortése del salúto a chiúnque conósci; nè ti rincrésca rénderlo al più meschíno degli uómini.

« Entrándo in casa altrúi non inoltrárti nelle cámere, senza prima farti annunziáre dai servi, o chiédere licénza. Quándo sei innánzi alla compagnía, riverísci prima il padróne di casa, poi gli altri.

« Risponderái con voce chiára su ciò che ti vien dimandáto. Guárda bene a non dir cose, che séntano dello sciócco o del presúntuóso.

« Ove tu serbi l' ánimo puro, non ti sfuggiránno paróle, che réchino danno alla riputazióne altrúi, nè che síano contrárie al buón costúme. Guárdati ancóra dal nominár ciò che fáccia náusea o ribrézzo. Se alcúno trova a ridíre su' tuói discórsi, non risentírtene amaraménte, ma espóni con bel garbo le tue difése. Avvérti soprattútto di non dare un' apérta mentíta con un *Non è vero*, o *Non è così*. Dirái invéce: Signóre, le domándo perdóno, ma credo che il fatto sia così e così. »

*Atti sconvenévoli e da evitársi attentaménte in presénza di persóne, cui si debba rispétto, sono i seguénti*:

Il méttersi le dita in bocca o nelle narí-

ci; o dopo avér soffiáto il naso, guardáre nel fazzolétto.

Il grattársi in testa e altróve.

Il fare delle smórfie colla bocca o col naso o cogli occhi, o tenér fuóri la língua, o morsicársi le labbra, e pulírsi le dita colla salíva.

Lo sdraiársi sulle séggiole, o stirársi le bráccia, o fare scricchiolár le dita.

Il sonár la tromba soffiándo il naso, o mandár fuóri la voce sbadigliándo. Anche lo sbadigliáre dévesi evitáre in presénza altrúi, perchè mostra d' éssere noiáto delle persóne colle quáli si convérsa; e non poténdo frenár lo sbadíglio conviéne méttersi una mano dinánzi alla bocca.

Lo sputáre in terra dinánzi agli altri.

Il digrignáre i denti, o zufoláre, o strídere, o stropicciár piétre aspre o ferro, o prodúrre altro spiacévole rumóre.

Il parláre o rídere fra sè in presénza altrúi, o canterelláre, o sonár il tamburíno colle dita, o dimenár le gambe, o giocáre con alcúna cosa che s' ábbia in mano.

Il sedére, ove gli altri stanno in piédi; il léggere léttere o libri, o dormíre mentre gli altri párlano.

Il preparársi alle necessità naturáli in presénza delle persóne, o rivestírsi in presénza loro.

Il mostráre ciò ch' è stomachévole, o pórgere a fiutáre alcúna cosa puzzolénte.

Il voltáre altrúi le spalle; o appoggiársi agli altri; o punzecchiáre colla mano o col gómito quéllo, a cui si parla; ovvéro chiamárlo da lontáno con fischi ed urli.

Il discórrere con alcúno all' orécchio, o in segréto, alla presénza d' altri senza domandárne loro la permissióne.

L' accostársi a quéi, che párlano segretaménte fra loro, o a quéi che cóntano danári; lo star in orécchi alla porta del gabinétto o della cámera, ove alcúno síasi ritiráto.

Non si deve pur mai passáre colla mano davánti a persóna di riguárdo per ricévere quálche cosa o pórgerla ad altri. Ciò si deve fare diétro alle spalle della persóna, che sta fra mezzo.

Similménte non si deve passáre davánti alle persóne della compagnía senza necessità; e quándo non si possa fare altriménti, prima di passáre avánti ad alcúno, gli si deve chiédere licénza e perdóno.

Se alcúno c' intérroga non dobbiámo bruscaménte rispóndere: *Sì* o *No*; ma *Sì signóre*, o *No signóre*, o *Eccellénza sì*, *Altézza no*; secóndo i títoli che si compétono alla persóna, che ci diríge la dománda.

Co' Superióri non si deve mai dire: *Vossignoría fáccia quésto*, o *dica quéllo*; o *ven-*

*ga quà*, o *vada là*. Ma si deve preméttere: *La prego*, o *la súpplico*; o *fáccia la grázia*; o *ábbia la bontà*, o *si compiáccia fare* o *dire la tale cosa*.

Anche colle persóne d' uguále stato è meglio dire: *Vi prego di far quésto*, o *avréi piacére*, o *bramerèi, che facéste la tal cosa*; invéce di *fate quésto*; *fate quéllo*.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

---

### PARTE PRIMA.